



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



In collegio: letture per
gioviette

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

I primi giorni di collegio.

Il cambiamento era stato rapido; troppo brusco. Paolina se ne sentiva colpita nel cuore. Di punto in bianco, tolta alla dolce vita di famiglia, al morbido nido della vecchia casa, tutta fiorita di sorrisi e di simpatia, per essere trasportata fra gente straniera. Dalla sua bella casina, dalla raccolta sua cameretta adorna di ritratti e di ninnoli, tutti cari, che animavano quell'aria tranquilla d'una mesta dolcezza di ricordi e di affetti, vedersi trabalzata in quel palazzone, in quelle stanze spaziose, dove la voce e i passi rispondevano sonori, dove le pareti dalla monotona scialbatura e le figure dei grandi quadri e i mobili di vecchia foggia, sembravano guardare freddi ed arcigni!...

Fu per Paolina un gran dolore. Si sentiva smarrita: il mondo tutto le si era cambiato intorno. Era essa ancora la fanciulla, che serena e vispa, correva cantando dalla sua cameretta al giardino, e nel giardino svolazzava libera come una farfalla? Era ancora la fanciulla che a sera sedeva sul predellino ad ascoltare i racconti del nonno, ad imparare un poco di lavoro dalla vecchia Marta?...

Ottimo nonno, buona Marta, che a lei, orfanella, dai primi anni, avevano dato tante affettuose, tenere cure. O dove si ritrovava

essa ora?.. dov'era il giardino?... dove il domestico focolare con il fedele cane barbone e il gatto bianco come la neve?... dove la tenerezza della famiglia?...

Più nulla. Stanze grandi, grandi panche e tavoloni, libri e lavagne, visi nuovi, lunghi silenzi, interrotti da voci di comando.

La povera fanciulla si muoveva nella nuova dimora come trasognata.

Era andata in collegio dopo Natale, che l'anno era già in corso e le scuole avviate. Ell'era appena entrata ne' quattordici anni, ma ne dimostrava di più per l'alta statura e la robustezza della persona. Perciò l'avevano subito messa nell'ultima classe, aspettando il momento di farle un piccolo esame.

Durante quei primi giorni, Paolina ebbe campo di conoscere lo compagne, le maestre, ed il Professore, che era ad un tempo direttore degli studi e insegnante delle grandi.

Delle compagne, ce n'erano di carine assai, che l'avevano subito avvicinata, facendole buon viso; parecchie l'avevano guardata con indifferenza fino dalla prima; alcune stavano in contegno. Sabina Del Prato aveva un certo modo di fissarla, strizzando gli occhi ed alzando il capo, che le metteva soggezione. La bella Linda Cerri, una bruna dal profilo greco e gli occhi a mandorla, aveva nell'accento e nella voce una nota ironica, che la faceva arrossire. Silvia Sinna le aveva chiesto un giorno, se il vestito ch'ella indossava, fosse della moda del suo villaggio. Alle quali parole parecchie avevano sogghignato ammiccandosi, e Carola

Todi la bizzarra, che stava quasi sempre sola, s'era messa a cantarellare fra i denti: «Chi non sta su tutte le mode, quì non cerchi stimal» Luisa Trani, l'educanda più grande di tutte, che passava i diciott'anni, aveva compiti gli studi e stava in collegio in attesa della sua famiglia che doveva tornare dall'America, l'aveva subito presa a benvolere e quando l'incontrava le sorrideva con simpatia. Ma Luisa, che non era più considerata come allieva e dormiva in una cameretta invece che nel dormitorio, non stava quasi mai in iscuola e occupava il suo tempo aiutando la maestra di disegno a dar lezione oppure facendo fiori artificiali, arte nella quale riusciva con sorprendente abilità. Luisa era alta, bionda, bella: ma non si curava della propria avvenenza; la dicevano ricchissima, e riceveva spesso dall'America doni di valore; ma ella richiudeva i doni con indifferenza e non parlava mai dei milioni di suo padre. Lontana dalla famiglia da più di otto anni, Luisa non desiderava, non vagheggiava che l'affetto dei suoi, la dolce convivenza con i genitori e la sorellina nata in America. Era naturalmente buona, generosa, superiore a pregiudizi e piccinerie.

Paolina si sentì subito attratta verso quella grande tanto bella, brava, ricca ed alla mano come una fanciulletta della sua età.

La Direttrice, una donnina piccoletta e spersonita, dal volto soave, al primo vederla, si diceva subito ch'ella doveva essere incapace di dare su la voce, rimproverare e molto meno castigare. Difatti, a dire delle educande, ella piuttosto che rimproverare, ragionava e consigliava, nè mai aveva punito nessuna. E pure

tutte l'avevano in grande rispetto e la minaccia di maggiore efficacia che potesse fare una maestra alle allieve, era quella di riferire alla Direttrice le loro mancanze. Ella possedeva l'invidiabile virtù di far desiderare, anzi di rendere necessaria la sua stima; che è quanto dire, conosceva il segreto del vero educatore.

A Paolina, la vista della Direttrice era tornata cara fino dal primo giorno della sua entrata in collegio; quando dopo d'aver salutato il nonno, afflitta e con il cuore gonfio di pianto, ella l'avea baciata in fronte con un'espressione di tenera simpatia nello sguardo e senza vane parole di conforto.

Fra le maestre, ce n'erano di molto serie, ritte impalate, che non sorridevano quasi mai, e parlavano stillando le parole, con aria rigida; alcune, invecchiate in collegio, trattavano le educande con una familiarità, un po' brusca e brontolona. Fra queste c'era una certa signora Rachele, maestra della classe seconda, un'ottima vecchina, che quando c'era qualche malata, si faceva in quattro per assisterla. Ma nessuna non l'aveva mai veduta sorridere, quasi che i muscoli della sua faccia si fossero irrigiditi nell'espressione di un continuo malcontento, un musetto lungo, in istranco contrasto con la dolcezza dei suoi occhi grandi e chiari. La signora Rachele era assai colta e studiava continuamente; il Professore l'aveva in molta stima e più volte ebbe a pregarla che volesse assumersi l'insegnamento della geografia nell'ultima classe. Ma ella aveva sempre rifiutato; non voleva lasciare la sua classe; s'era fatta a quell'insegnamento, all'età delle sue allieve, a

quella scuola che dava sul gran viale di platani del giardino; un cambiamento dopo tanti anni, le sarebbe tornato increscioso.

Così sempre seria, con la voce un poco chioccia e monotona, contegnosa, che non avrebbe mai fatto il più piccolo atto o pronunciata una parola che non fossero stati correttissimi, la signora Rachele era amata dalle sue allieve e da quelle pure delle altre classi, le quali erano assai contente quando veniva il suo turno di sorvegliarle durante la ricreazione. Amava con passione fiori ed augelli; ma non voleva vedere piantine imprigionate nei vasi, nè uccelletti chiusi in gabbia. Una volta aveva trovato in giardino, nell'erba, una gazza di nido; allevatala con cura l'aveva poi lasciata libera non appena si poté reggere su le zampine e spiegare le ale. Ma la gazza, abituata alle attenzioni della sua salvatrice, era tornata dal suo primo volo all'aperto; e da quel giorno volava dalle piante del giardino nella camera della signora Rachele e nelle scuole con tutta sicurezza. Chi mai avrebbe fatto un torto a Cecca?... E le si perdonavano generosamente i piccoli furti di ditalini lucenti, di forbicette, di cannucce d'acciaio. Era così cara quella bestiuola con la sua aria petulante, le piume nere vellutate, il petto candido!... Eppoi era il cucco della signora Rachele!

Delle maestre giovani, si sarebbe detto, che alcune stentassero a stare al loro posto. Specialmente nelle ore di ricreazione, durante la sorveglianza, lasciavano spesso capire, che avrebbero volentieri scorrazzato e giuocato insieme con le fanciulle affidate alla loro custodia. Una di queste, la signorina Bianca, lunga, sottile,

bellina, brava pianista, che dava lezione di musica alle piccine, mentre per le più grandicelle veniva un professore, spesso durante la sorveglianza aveva degli scatti, che facevano ammiccare le fanciulle.

Un giorno, all'improvviso brillare del sole, dopo quasi una settimana di tempo buzzo e piovigginoso, battè le mani una contro l'altra e uscì in un solfeggio, che risuonò acuto sotto la volta del corridoio. Le educande avevano riso, ed ella stessa, arrossendo un poco, aveva dovuto sorridere, chiedendo scusa e dando la colpa al sole, che le aveva messo in cuore un guizzo di gioia chiassosa. Si sarebbe detto che alla signorina Bianca, qualche volta pesasse addosso l'autorità della maestra, che la giovinezza e la naturale vivacità in lei si ribellassero contro il dovere di mostrarsi contegnosa e piuttosto seria.

Paolina che andava pazza per la musica, per quanto non conoscesse una nota, sentì subito in cuore una dolce simpatia per la vivace e buona signorina Bianca, e una volta che la sentì eseguire con fine sentimento un motivo popolare, non potè tenersi dal correre a baciarla, come solea fare a casa con le persone alle quali voleva bene. Ma la signorina Bianca, a quell'improvvisa espansione, s'era levata dal pianoforte, un poco sgomenta, guardandosi attorno come per assicurarsi che nessuno avesse veduto. Questo aveva fatto rimanere mortificata Paolina, che proprio obbedendo a quello slancio affettuoso, non s'era creduta di fare cosa menomamente riprovevole.

«Non è che ci sia del male» — aveva spiegato la giovine maestra, leggendole nel pensiero — «non è che ci sia del male: ma in collegio queste dimostrazioni troppo espansive, non sono concesse, ed a ragione. Figurati, cara, se la cosa fosse permessa, quanto baciucchiare non ci sarebbe fra le educande!... Ora, secondare il sentimento in ogni suo slancio, lasciarmi anche dire, in ogni suo capriccio, se è da persona naturalmente affettuosa, è però anche da persona abituata a ubbidire ad ogni subitaneo desiderio del cuore: e questa arrendevolezza, questa esagerata compiacenza verso il proprio sentimento, ha il suo bravo lato cattivo. Voglio dire, impedisce alla riflessione d'esercitare la sua autorità: porta quindi spesso ad atti inconsiderati, che danno luogo a rincresciosi pentimenti, e in una comunanza di molte persone, come in un collegio, è non di rado a scapito del contegno. Ti ripeto; se ad ogni sentimento di simpatia e di tenerezza, una buttasse la braccia al collo dell'altra, il collegio risuonerebbe troppo spesso di scoccare di baci e di paroline melate.»

La signorina Bianca disse queste cose sorridendo, con l'accento dolce come una carezza, per non dare alle sue parole l'aria d'una lezioncina. Paolina comprese l'assennatezza di quelle parole e si sentì pienamente d'accordo con la giovine maestra. Per certo, d'allora in poi, ella si sarebbe ben guardata dai subitanei slanci d'affetto.

Il giorno in cui la nuova educanda fu chiamata in guardaroba per indossare il vestito di divisa, di cotonina a minuti scacchi bianchi

e turchini, la povera fanciulla si sentì riempire gli occhi di lagrime, e fu con un sospirone che si levò di dosso la sua vesticciola di lana fatta a casa e là usata nei dì di festa.

«Che? delle lagrime?» le disse la signora Clelia la maestra dell'ultima classe. «Delle lagrime per cambiarsi il vestito?... Non capisco un tale eccesso di sensibilità, e spero che la signorina vorrà tosto rassegnarsi alla necessità di vestire una divisa, che è per tutte la stessa. La divisa» tirava via a dire mentre aiutava Paolina ad agganciarsi il vestito «la divisa è necessaria alle educande quasi quanto l'uniforme ai soldati. Quel vestito che è per tutte l'eguale, dice chiaro ad ognuna: Bada! in questo luogo non vi sono distinzioni, non vi possono essere preferenze; ricche, povere, nobili, borghesi, belle o poco avvenenti, tutte qua dentro sono eguali; non è con il lusso, nè con lo stemma e neppure con la grazia della persona, che quì una si guadagna affetto e stima; sì bene con la bontà ed il lavoro.»

Agganciato il vestito e messo dinanzi il grembiule nero, Paolina ringraziò la signora Clelia sorridendo, per farle intendere che aveva compreso e che il suo momentaneo rammarico era scomparso. Il rincrescimento però, che ella aveva mostrato staccandosi dal suo modesto vestito, non proveniva certo da vanità!... le era parso di staccarsi un'altra volta dalla sua casa, ecco!

La signora Clelia aveva compreso fino dalla prima, che diamine!... solo, aveva voluto far mostra di non leggere nel cuore della fan-

ciulla, poichè quel suo sentimento veniva da un eccesso di sensibilità, e dalla sensibilità eccessiva conviene guardarsi come da un male.

Per questo ella non aveva voluto mostrare d'aver capito, rintuzzando, per così dire, quel sentimento con l'indifferenza.

II.

Il professore Barni.

«Il professore Barni è la provvidenza dell'Istituto!» soleva dire la Direttrice.

E vedete un poco se diceva a torto!

Da quando gli era morta l'amata sorella, il professore Cesare Barni, che allora contava venticinque anni, s'era fatto proponimento di vivere celibatario. La sorella aveva perduto il marito, e poco di poi, moriva lasciando due figliuole in giovane età ed in anguste condizioni. Chi le avrebbe allevate?... chi le avrebbe scortate e difese nel difficile e periglioso cammino della vita?... Povere orfanelle così giovani, tanto leggiadre, abbandonate sole nel mondo!

«Sole... Ah no!» aveva pensato Cesare Barni. «Ci sono io!... Chiuderò il petto all'amore, rinunzierò a formarmi una famiglia, vivrò tutto per queste creature, nella memoria della mia dolce sorella.»

E tenne fermo nel proposito, con la tenace rettitudine della sua coscienza. Era giovane; di fresco aveva compito gli studi; padrone di sè, moveva i primi passi nella vita; e questa gli si apriva innanzi come un sentiero fiorito, tutto sparso di dolci lusinghe. Ma egli non si commosse; si fissò risoluto nel dovere. Forse si spense in cuore un nascente affetto, a cui si collegavano molte sognate dolcezze dell'avvenire; ma non vacillò, non fece un lagnò. Tornato dal cimitero dopo la sepoltura della sorella, rientrò

nella piccola sua casa; si chinò sul capo delle nipotine lagrimanti, le baciò in fronte, e con voce commossa mormorò: «Mie care figliole!»

E fu tutto detto; esse furono le sue care figliuole.

Ed egli?... Non si può dire s'egli fosse per loro il babbo o la mamma; perchè nutrendole, allevandole, educandole, mostrava saviezza e fermezza virile congiunte con femminile morbidezza, con tenerezza materna. E le figliole furono la sua consolazione; non l'abbandonarono più. Chi sa!... forse crescendo con gli anni e con la ragione, capirono il sacrificio del buon zio, e tacitamente, nel loro cuore, pensarono di rimeritarlo. Lo chiamarono papà; e non lo vollero abbandonare mai più.

Erano belle, gentili e savie e non mancarono proposte di onesti partiti. Ma esse rifiutarono sempre, dicendo: «No, non vogliamo separarci da te; noi siamo le tue figliuole!»

E così vivevano tutti e tre nella cittadina dov'erano nati, nella piccola casa del professore Cesare; una casettina in una stradiciola remota presso i campi: tutta linda, tutta tranquilla, con le finestrette fiorite di garofani e di gerani, velate da bianche cortine. Quanta pace, quanta affettuosa domesticità in quella casetta!... Cecilia, la sorella più giovane, esile, bionda, con gli occhi azzurri, una faccina da Madonna, si era riserbata per sè di accudire, all'ordine ed alla pulizia della casa, alla conservazione dei mobili, de' vestiti e della biancheria. La casa era uno specchio, con un dolce profumo di nettezza e di candore. Rosetta, la sorella maggiore,

bianca, rubiconda e atticiatella, che non si sarebbe mai fatta per sorella di Cecilia, s'era data tutta alle necessità giornaliere, alla cucina; ed era buona massaia, vigorosa faccendiera, sempre attiva ed attenta, dal mercato al focolare, dal solaio alla cantina. La mensa del professore Cesare Barni non era disdegnata da' suoi amici, in grazia di Rosetta.

Egli, il professore, era uomo di buon ingegno e di buoni studi; e se avesse voluto andare per il mondo e rincorrere la fortuna, l'avrebbe trovata; non per acciuffarla di sorpresa come un vile e volgare scroccone, ma per acquistarsela degnamente, come gentiluomo.

Ma fatto il proponimento di adottare come padre le orfane nipoti, non pensò un istante all'avvenire vagheggiato. Non si mosse dalla sua cittadina, non abbandonò la vecchia casetta paterna. Con il suo diploma di professore, con la già riconosciuta sua abilità, con la sua specchiata onoratezza, trovò di subito vantaggioso collocamento in quell'Istituto, l'Istituto Margherita, ch'era il primo della città, anzi di tutta la provincia; non senza dire ch'ebbe anche di molte private lezioni. L'onesto guadagno, in una famigliuola tanto modesta, e tanto ordinatamente composta, formava una vera agiatezza; e se si confidava che all'agiatezza materiale andava congiunta la pace del cuore, l'affettuosa, intima, confidente concordia di tre anime buone ed amanti, si può dire che in quella casina fiorisse la più invidiabile delle ricchezze; e vi fiorisse rigogliosa come il gelsomino su la finestra

della camera di Cecilia.

Gli anni passavano taciti e felici. L'aerea celestiale bellezza della bionda Cecilia, già un pochino disfioreva; la rubiconda lucentezza del viso della vivace Rosetta, si segnava di qualche ruga; e i capegli e la barba del professore Cesare erano brizzolati di bianco. Ma la lieta giovinezza cantava sempre viva nei loro cuori. Erano anni non pochi che il professore insegnava nell'Istituto. Ben tre generazioni di signore della città erano state alla sua scuola: ed ora c'era la quarta; e tutte le sue allieve avevano e conservavano per lui, affettuosa ammirazione e riconoscenza; e divenute mamme, trasfondevano i loro sentimenti nelle figlie che dovevano essere future sue allieve.

L'Istituto fioriva; la saggezza della Direttrice, la valida cooperazione delle maestre, gli avevano acquistato buona nominanza; ma quello che più di tutto gli giovava e gli manteneva una vera reputazione, era la conosciuta abilità e bontà del professore Barni. «L'Istituto Margherita, dove insegna il professore Barni?» si dicevano le mamme fra di loro, con tono di convinta ammirazione. E ormai l'Istituto diventava troppo piccolo al sempre crescente numero delle allieve.

La nominanza del Professore era cresciuta poco a poco, ma lenta e sicura, come un ben radicato e rigoglioso alberetto. Egli non cercava nome scrivendo prose e versi per riviste e giornali o strombettando in pubbliche conferenze per mettersi in vista. Era modesto e schivo. Ma i genitori, che gli affidavano i figliuoli, ben

presto s'accorgevano quanto profittassero negli studi di lingua e di letteratura e di storia e di geografia. Ma gli Ispettori, che venivano tratto tratto a visitare l'Istituto, restavano ammirati della buona istruzione delle allieve, della correttezza ed eleganza dei loro scritti, della sicurezza delle loro cognizioni elementari; cognizioni bene adattate alla giovine intelligenza e possedute con solida chiarezza. E dopo d'aver assistito alle lezioni del professore, si congedavano da lui con molte e sincerissime lodi, ben meritate dalla sincera od onesta sua dottrina.

Una volta capitò in visita il Regio Provveditore in persona. Che tramestio vi fu quel giorno in collegio!... E quale contentezza quando il Provveditore partendosi, si congedò dalle allieve e dalla Direttrice con molte espressioni di soddisfazione e di compiacenza, che per massima parte, tutti ne convenivano, andavano a merito del professore Barni.

Ma quel giorno la Direttrice ebbe una gran paura. Figurarsi che il Regio Provveditore aveva invitato il professore Cesare ad accettare il posto di Direttore della scuola Normale femminile nel capoluogo della provincia!...

«O che sarebbe del Collegio senza il professore, senza la sua Provvidenza?» esclamava la Direttrice con vero sbigottimento e dolore.

Ma il professore non accolse l'onorevole invito. Con dignitoso rispetto inchinò il Regio Provveditore e se n'andò tranquillo a casa, senza far motto con nessuno di quello che ad altri avrebbe

dato tanta cagione di ambiziose vanterie.

La Rosetta, un po' curiosa, n'ebbe voce fuori, il mattino seguente, e all'ora di colazione si fece ardita di toccarne cenno. Ma lo zio le pose gli occhi in volto, e: «Che ti pare?» disse serio «le son queste cose da ridire?... Mi crederanno un vanitoso.»

E Rosetta si pose l'indice su le labbra.

Oltre alla singolare abilità didattica, il professore Barni aveva molta saggezza, acquistata nella meditazione e nell'esperienza; e aggiunto a tutte queste qualità, aveva uno spirito di rettitudine e di abnegazione a tutta prova. Così egli giovava all'Istituto non solo con la ormai rinomata bontà dell'insegnamento, ma con la saviezza dei consigli, con la premurosa vigilanza, con la indefessa operosità; così che dietro la femminile apparenza della buona Direttrice, v'era la virile realtà d'un uomo di senno.

Le allieve gli erano teneramente affezionate e pendevano dalla sua volontà, da un suo cenno.

Un rimproccio del professor Barili era grave castigo, era efficace correzione. Un suo elogio era grandissimo premio, conforto desiderato; un incoraggiamento, uno stimolo.

Le allieve grandi, dopo aver ripetuto con sempre nuovi insegnamenti la classe ultima magari tre, quattro anni di seguito, si dovevano di lasciare l'Istituto. E le piccine, che tanto avevano sentito parlare della Direttrice, delle maestre e del professore, entravano in collegio con poco o nessun rammarico; presto vi si trovavano affezionate come ad una seconda famiglia e crescevano virtuose

e buone. È ben vero che c'era qualche eccezione; qualche briconcella maliziosetta faceva macchia; ma era macchia di poco. E il collegio fioriva in riputazione ed in numero, grazie specialmente alla cooperazione del professor Barni, la Provvidenza dell'Istituto, come a ragione soleva dire la Direttrice.

III.

L'esame di Paolina.

Fu con un fitto batticuore che Paolina andò in iscuola il mattino che le si doveva fare l'esame.

Durante la lezione di matematica, che precedeva quella del Professore, ella se ne stette come intontita da peritanza e vago sgo-mento.

Come sarebbe andato quel benedetto esame?...

Che avrebbe ella potuto scrivere al nonno, ch'era stato fino allora il suo maestro?... Oh se l'avessero trovata degna di rimanere in quella classe!... Che gioia non sarebbe stata per il caro vecchio! Quale compenso, quale soddisfazione alla sua bontà, alla sua inalterabile pazienza!

La giornata era triste; per l'aria grigia turbinava la neve diacciata, che batteva su i vetri scricchiolando.

La voce della maestra si spandeva per la scuola con un insolito suono monotono, stanco, quasi sonnolento.

Le fanciulle sentivano il tempo; avevano la cera abbattuta; molte trattenevano gli sbadigli.

Carola Todi si scuoteva tutti i momenti, presa da gricciori; la Cerri leggiucchiava l'antologia italiana invece di seguire la lezione della maestra; Sabina Del Prato dormiva a gomitello.

Paolina si sentiva oppressa.

«Oh se almeno brillasse il sole!» esclamava fra sè, con desiderio.

Quando l'orologio scoccò l'ora con suono vibrato, le fanciulle si scossero in atto di sollievo, e la maestra alzatasi, ragunò i suoi libri in attesa del Professore, il quale non si fece aspettare. Entrò con il cappello in mano, sorridente; evidentemente lieto di ritrovarsi fra le sue allieve; sedette al suo posto, si guardò in giro per vedere se nessuna mancasse e animò Paolina a farsi coraggio; non s'intimorisce, non si agitasse. Egli dettava un tema di componimento per tutte; se ella riusciva a svolgerlo bene sarebbe rimasta in quella classe; era il componimento che doveva decidere; in quanto al resto, se anche fosse stata un po' indietro, avrebbe fatto presto a mettersi di paro con le compagne.

E dettò il tema.

Poi, intanto che le allieve scrivevano raccolte, aperse un libro e prese a leggere.

Paolina s'era calmata dal primo turbamento; le parole del professore e la facilità del tema, l'avevano animata di subito conforto. «Farò del mio meglio» pensava «e chi sa?»

Si pose al lavoro con fiducia. La sua penna scorreva su la carta spedita e leggera; i pensieri le sgorgavano abbondanti e facili; già si piaceva dello scritto e tirava via con crescente interesse, quando una vicina, la pallida Ridolfi, che scrive e cancella, non aveva ancora compicciato nulla, la urtò leggermente nel gomito, susurrandole: «Non buttar giù con tanta disinvoltura; il professore è sottile di molto, e meno si scrive meno ha da criticare e correggere!»

Queste parole furono come una doccia fredda per Paolina. La prese un subito sgomento d'essersi lasciata andare a scrivere liberamente quanto la mente le aveva dettato, e si sentì serrare il cuore. Guardò la compagna con gli occhi sgusciati, lustri di lagrime improvvisi; poi abbassò gli occhi sopra il quaderno di lei, bianco, intatto; quindi la fissò di nuovo in faccia. Ah ella non aveva ancora scritto nulla, manco una parola?... L'interrogazione del suo sguardo fece arrossire la Ridolfi; e Paolina riacquistò l'energia per un momento smarrita. Ella aveva letto nell'animo della compagna e più non badava alle sue parole. Solo, pur continuando a scrivere, un pensiero le turbava la mente. «O perchè mai la Ridolfi m'invidia queste pagine sgorbate, prima ancora di sapere se esse valgano qualche cosa?»

Fortunatamente il lavoro era in sul finire, se no, quell'interrogazione, ch'ella si andava ripetendo, non avrebbe per certo contribuito alla chiarezza del suo scrivere.

Come ella rileggeva per la seconda volta il componimento prima di copiarlo, la Ridolfi mormorò in un bisbiglio, sogghignando: «Che prestezza!... a vapore!...»

Paolina ebbe voglia di rimbeccarla, e dirle che badasse ai fatti suoi. Ma ricordò un detto del nonno: «Un par d'orecchie sorde fanno tacere cento lingue» e si raccolse in sè stessa cominciando a copiare.

Anche molte altre compagne avevano cominciato a copiare; anzi la Del Prato aveva già finito ed usciva in quel punto dal banco a

consegnare al professore il suo foglietto ripiegato.

Paolina lesse un'ultima volta il suo lavoro dopo che l'ebbe copiato, poi uscì dal banco, seguendo l'esempio delle compagne, e porse arrossendo vivamente, il suo foglio, che il Professore spiegò tosto e prese a leggere attentamente.

La povera fanciulla tornata al posto, con la testa china e il martellio dentro il cuore, si andava chiedendo come mai sarebbe andata. Forse male!... oh male per certo!... Già ella pensava alla peggio, quasi impaurita dal silenzio che le stava intorno, dal tempo che il Professore impiegava a leggere quelle sue pagine. Forse la Ridolfi aveva ragione quando le diceva di non buttar giù tanta roba!... In tutti quei periodi, quelle proposizioni, quelle parole, chi sa quante corbellerie, quante inesattezze e improprietà e forse sgrammaticature aveva già notato il Professore!... Ah doveva essere ben melanconica la lettera che avrebbe scritta al suo nonno!... No, il caro, ottimo vecchio non avrebbe avuto la somma compiacenza di sapere che la nipote da lui istruita con tanto amore, aveva fatto un bell'esame!... In quale classe l'avrebbero mandata?... Forse nella terza, fors'anche in seconda, insieme con le fanciulline, che le arrivavano alle spalle!

L'incertezza cominciava a diventare davvero penosa per la povera fanciulla; il martellio del cuore le era cresciuto fino a morderle il respiro; le ronzavano le orecchie, le saliva un gruppo alla gola.

«Bene! molto bene!» disse ad un tratto una voce in mezzo al silenzio.

Sognava ella o davvero quelle parole qualcuno le aveva pronunciate? «Il tema è svolto con giusto criterio» continuò la voce «la forma è semplice e propria, i pensieri assennati, senza eccessiva castigatezza nè esagerazione.»

Paolina levò gli occhi in faccia al Professore. Parlava di lei?... diceva del suo lavoro?... proprio del suo lavoro?

Le compagne si erano rivoltate a guardarla; era per la sua aria intontita e strana o davvero perchè le parole del Professore si riferivano a lei?

«Alzati!» le suggerì dietro Carola Todì.

Ed ella si rizzò.

«Paolina Fedì» disse spiccato il Professore «lei rimane in questa classe ed io sono lieto di contarla fra le mie allieve.»

Stette un momento zitto, poi le chiese:

«Da che scuola viene?»

«Non fui mai a scuola!» rispose la fanciulla.

«O chi l'istruì allora?»

«Il mio nonno!»

E pronunciò queste parole con una nota di sì pura gioia nella voce, con un tal guizzo di felicità negli occhi, che il Professore stette un momento a guardarla con evidente compiacenza.

«Scriva al suo nonno» disse infine «scriva al suo nonno, ch'egli è stato un bravo maestro!»

«Oh grazie!» uscì ad esclamare Paolina giungendo le mani sul petto.

«Ed aggiunga» continuò il Professore intenerito a quell'esclamazione «aggiunga che il suo nuovo professore ha detto a lei, signorina, in presenza delle compagne, ch'ella dev'essere una buona e gentile fanciulla, perchè sente tanta riconoscenza per chi le ha fatto del bene.»

Questa lode in bocca d'una persona, che così difficilmente prodigava elogi, sorprese tutta la scuola, e fece che più d'un'occhiatina invidiosetta venisse lanciata alla fortunata Paolina.

Ma questa era troppo pienamente felice per accorgersi dei sentimenti delle compagne, e manco se ne curava, tutta compresa del piacere che avrebbe procurato al suo nonno.

Il professore prese a leggere sotto voce i lavori che le allieve gli andavano presentando non appena finiti, e il pensiero di Paolina volò a casa sua, al villaggio, in mezzo alle sue verdi montagne folte di abeti. Vedeva il nonno aggirarsi soletto e sperso nelle stanze della casa deserta; invano il fedele barbone gli scodinzo- lava attorno facendogli festa; invano la buona Marta cercava di distrarlo. Egli sentiva la mancanza della sua Paolina, l'orfanella che l'unica figlia gli affidava prima di morire; la bimba ch'egli aveva cresciuta con tenerezza infinita, che aveva istruita, educata, che era il sorriso, la gioia della casa. Il distaccarsela gli era riuscito assai penoso; ma l'aveva fatto come un dovere.

«Sono un vecchio orso di montagna io» soleva dire «sono un

vecchio orso di montagna.»

Studioso unicamente di quanto interessava il suo sentimento ed il suo pensiero, un poco ribelle al progresso, entusiasta del passato, non aveva avuto il coraggio di compiere l'educazione d'una fanciulla chiamata alla vita del presente.

«È troppo, troppo grave responsabilità!» diceva.

E poi Paolina aveva bisogno di addestrarsi in mille cosucce ch'egli per certo nè la vecchia Marta le potevano insegnare. Aveva bisogno di acquistar modi e parlare convenienti a una signorina; aveva bisogno d'imparare a cucire, a ricamare, a piacersi del lavoro muliebre, che è spesso per la donna, raccoglimento e diletto.

Il pensiero di Paolina s'era fermato a questi ricordi di casa sua, quando suonò la campana della fine di scuola.

Il professore uscì salutando e le fanciulle si mossero dopo avere con fruscio e chiaccherio rimessi a posto libri e quaderni. Carola Todì si avvicinò a Paolina invitandola a scendere insieme in refettorio per la seconda colazione.

«Sei dunque nella nostra classe?» le disse «Ci ho piacere.»

La signora Clelia, la maestra che insegnava nell'ultima classe sotto la direzione e la guida del professore Barili, si avvicinò a Paolina lungo il corridoio e le disse con un buon sorriso:

«Brava Fedì!... ho saputo del tuo esame, me ne congratulo e sono contenta!»

Luisa Trani andò a stringerle la mano in refettorio e le disse con

la sua voce dolcissima: «Che eri buona me lo immaginavo, ma che tu fossi anche brava non lo sapeva davvero! Ti voleva già bene, ora ti stimo per sopra più!»

Verso sera la Direttrice la mandò a chiamare nell'ora di ricreazione, e quando le fu dinanzi la baciò in fronte animandola a progredire di bene in meglio dopo la buona prova data di sè.

«Chi bene incomincia è alla metà dell'opra!» mormorò seria seria la signora Rachele, che sedeva nel gabinetto della Direttrice e faceva calze.

Paolina era raggiante di gioia. Come tutti erano buoni per lei in quel collegio! e quanta, quanta riconoscenza ella si sentiva in cuore!... Oh la bella, la cara lettera che avrebbe scritta al suo nonno!

IV.

Lavoro muliebre.

Nello ore del lavoro, tutte le educande, grandi e piccole, si raccoglievano in una vastissima stanza dalle ampie finestre, che rispondevano nel giardino. Erano divise in gruppi, secondo i lavori che avevano per le mani; cucito, ricami in bianco, in colori, gingilli all'uncinetto, fiori artificiali, rappezzi e rammendi. Maestra di lavoro era una signora un po' in là con gli anni, una bella matrona dalle mani bianche e grassocce. «Mani da fata!» dicevano le educande; ed avevano ragione di dirlo. Quello che sapevano fare quelle mani era cosa quasi incredibile: certi ricami in bianco, d'una finezza meravigliosa; ricami in colori sorprendenti per verità d'imitazione, per buon gusto e leggiadria; con una trina, un nastro, un nonnulla, componeva vere galanterie.

La signora Giulia, che così si chiamava, amava il lavoro con la passione d'un'artista per l'arte sua. «Imparate a ricamare, a cucire, a rammendare e rappezzare» soleva dire alle educande «poichè l'ago ed il filo sono l'economia, l'ordine, la grazia della casa.»

«Ricama, ricama pure!» diceva a chi mostrava occhio e gusto per il ricamo in bianco, su la tela o su la fine battista. «Fatti un'occupazione, una cara distrazione di questi fitti e monotoni punti, che infine ti danno la compiacenza d'un grazioso insieme e marcano la biancheria dello stemma del lavoro e dell'eleganza.» «E tu»

suggeriva alla ricamatrice in colori «tu disfoga il tuo gusto artistico nelle variopinte, delicate tinte dei fiori, delle foglie, dei teneri arboscelli. È dolce e cara soddisfazione quella di veder formarsi sotto le proprie dita e rose e gigli e primule, e ciclamini e miosotidi delicati!... Il lavoro è naturale compagno, naturale occupazione della donna. Lavorando la donna pensa, riflette, medita; pensando, riflettendo, meditando, impara a conoscere se stessa, che pare cosa subito fatta ed è invece difficile assai. La signorina, la signora seduta al tradizionale tavolino, nello sgancio della finestra, in mezzo a cestelli ricolmi di biancheria profumata, di calze, di lane e sete a vari colori, attrae come un'immagine cara, inspira confidenza, fa vagheggiare la famiglia.

Quell'angolo consacrato al lavoro diventa il prediletto della casa; là vanno gli uomini rientrando da fuori, siedono a leggere il giornale, a raccontare le vicende della giornata, a parlare di cose intime ed affettuose; là corrono i fanciulli di ritorno dalla scuola, sicuri di trovare nella mamma, nella sorella, nella nonna, cuore e mente tranquilli e sereni, pronti a condividere le loro gioie, i loro piccoli crucci. È da quell'angolo benedetto che parte l'ordine e l'abbondanza del guardaroba e dei cassettoni; di là che viene l'eleganza del mobiglio, il buon gusto del vestire. Benedette e fortunate quelle famiglie nella cui casa continua ad essere l'angolo del lavoro!... La donna sia pure colta, sappia maneggiare tavolozza e pennello, interpretare i migliori compositori di musica, entrare nel cuore delle lingue straniere, comprendere i

sommi poeti. Ma non disdegni l'ago; non bandisca dalla sua vita il lavoro, che è riposo, gentilezza e raccoglimento.»

Queste idee, la signora Giulia le manifestava alla spicciolata, quando ne veniva l'occasione; e le manifestava con semplicità e calore insieme, da persona intimamente compresa d'una verità.

«L'arte,» diceva ancora a qualche allieva che se la svignava dal salotto del lavoro con il pretesto di esercitarsi al piano o di finire un disegno, «l'arte solleva l'anima esaltandolo, mentre il lavoro muliebre riposa lo spirito e lo rasserenava.»

Paolina, che di cucito sapeva ben poco e niente del resto, ora si dava a tutt'uomo ad imparare a servirsi dell'ago; si applicava con risoluta ostinatezza. Dopo il cucito avrebbe imparato a ricamare e quindi a comporre fiori artificiali, per la qual arte si struggeva. La grande Luisa Trani faceva certi fiori e cestelline e mazzi, ch'erano davvero una meraviglia. Le sue dita agili e delicate imitavano con arte finissima e fiori ed erbe, servendosi di carte e di scampoletti di stoffa di colori. Aveva occhio sicuro a vedere e ritenere la forma delle foglie, delle corolle; a comprendere le mille gradazioni e sfumature di colori, dai brillanti agli smorti e languidi, dei garofani e de' gerani, e delle rose appassite e delle fronde vizzie. Le venature delle foglie, gli steli lisci o scabri, le sottili pelurie delle foglie de' gerani, i finissimi penduli stami delle fucsie, i grossi petali delle candide tuberose, i leggeri, morbidi rugiadosi delle rose, i minuti fiorellini di prato, tutto ella riusciva a riprodurre a perfezione, tanto che un mazzolino od un cestello

di quei fiori disposti con intelligenza dall'armonia delle forme e di colori, veduti un palmo lontano dagli occhi, illudevano come veri.

Paolina stava spesso volte presso Luisa seguendola nel gentile lavoro ad occhi sgusciati.

«Ah!» le disse un giorno con commozione «come sei brava tu!... rifai con la tue mani ciò che Iddio solo sa fare!»

L'esclamazione era entusiastica e fece sorridere la seria Luisa. La fece sorridere di piacere e le suggerì il gentile pensiero di comporre per la giovinetta amica, un mazzetto di rose delle Alpi. Dire la gioia di Paolina quando ricevette in dono il caro mazzolino!...

«Lo manderò al nonno» disse «che io veda se distingue queste rose dalle naturali, che fioriscono sui nostri monti.»

«Impara l'arte e mettila da parte» consigliava qualche volta la signora Giulia; «le vicende della vita sono varie, inaspettate, spesso incredibili. C'è chi nasce fra le trine e muore su la paglia. Non di rado le più fiorite e gaie speranze sono rintuzzate da impreveduto avvenimento, da disgrazia inaspettata. Imparare un'arte, è non solo diletto ma previdenza.»

«Se io diventassi povera» disse una volta Luisa «m'ingegnerei a vivere facendo fiori artificiali.»

La sortita aveva fatto ridere maestra e compagne. Luisa era ricchissima; ognuno la sapeva tanto ricca, che in città si aspettava il

ritorno dall'America della sua famiglia con una certa ansiosa curiosità; poichè la sua famiglia ch'era della provincia, si sarebbe stabilita lì.

Ma Luisa non s'era mai scaldata la fantasia con il pensiero dei milioni del padre. Essa aveva gusti modesti e semplicissimi, e quando si trattava di far castelli in aria, ella vagheggiava per sè una casetta in campagna, in mezzo al verde ed ai fiori di cui sentiva ed adorava la soave armonia di colori.

Povera Luisa!... Chi avrebbe detto allora che.... Che....

Povera Luisa, buona e brava!

V.

Dal diario di Paolina

(UTILITÀ DEL DIARIO).

20 Gennaio. — Il nonno desidera che ogni giorno io impieghi qualche minuto di tempo nello scrivere quanto mi avviene che meriti d'essere ricordato.

«Un diario scritto con coscienza di verità — egli mi dice nella sua lettera — è specchio nel quale uno rivede il passato, ritrova i sentimenti provati, i pensieri che in altri tempi interessarono la sua mente. Scrivere giorno per giorno quanto ci avviene, è imparare a leggere nel proprio animo, è esercitarsi a riflettere e studiare su la conseguenza delle cose, è capire sè stessi e prepararsi una guida per l'avvenire. Un diario tuo poi — soggiunge — mi farà rivivere con te il tempo che mi passasti lontana».

Caro nonno!.. Non fosse altro che per farti piacere, io scriverò ogni giorno qualche cosa nel mio diario; magari una sola pagina, un solo pensiero, secondo quello che mi capiterà nella giornata. Per oggi ciò che mi riempie il cuore di tenerezza è la tua lettera, nonno mio, la tua lunga lettera tutta affetto e cari consigli.

L'ho ricevuta che aveva appunto bisogno d'una parola amica, d'un gentile conforto. Sabina Del Prato, che sta grossa con me,

senza che io ne sappia la ragione, m'aveva dato della sciamannona, perchè entrando nel banco di scola urtai con il gomito nella sua cartella e le feci cadere la matita. Mi diede della sciamannona a voce alta, vampante di collera; poi, sotto voce, mi cantò dietro una litania d'insolenze, fra le quali afferrai le parole di contadina male rimpannucciata.

Mi chiama contadina perchè sono nata e cresciuta in campagna! La Sinna un giorno mi disse «montanara» con accento ironico. Io non so davvero capire come mai l'essere vissuta fin'ora fra i monti verdeggianti e maestosi, possa parere una cosa indegna a queste mie compagne.

— Sono io sì rozza e sciatta da far disonore al mio villaggio natio?

— chiesi a Carola Todi che m'ispira fiducia nonostante la sua bizzarria.

— Non ti confondere — mi rispose essa — tu non sai ancora scimmieggiare, e questo è una colpa agli occhi di quelle signorine, ecco tutto! — Poi continuò fra di sè, come ha l'abitudine di fare: «Meglio il cinguettio del ciuffolotto che il parlare gutturale del pappagallob»

«Ora, le parole di Sabina mi avevano messo in cuore uno spiacevole senso di cruccioso dispetto. Era forse quello un senso di ribellione contro l'ingiustizia: poichè infatti era stato ingiusto il risentimento di Sabina per averle io fatto cadere la matita; era stato ingiusto il suo risentimento come il suo ostinato stare in contegno con me, ingiustissima poi e cattiva la sua sfogata.

«Me ne stetti di mal umore per tutta l'ora della lezione che seguì lo spiacevole incidente, e per certo non appena uscita la maestra avrei detto alla signorina Del Prato quello che forse non si sarebbe aspettata di sentire da una contadinella male rimpannucciata, se la lettera del nonno non fosse capitata in quel punto a smorzarmi dentro ogni fiamma di dispetto. — Ah non mette conto ch'io turbi il mio piacere! — dissi fra di me rifugiandomi nello sgancio della finestra a godermi la gioia delle parole del mio nonno.

«E quelle parole mi entrarono così dentro nel cuore ed occuparono il mio pensiero al punto, che uscendo per avviarmi insieme con le compagne in refettorio, e notando l'aria rigida di Sabina, ebbi voglia di riderne e mi compatii pensando al rammarico di poco prima.»

«Sbagli se ne possono commettere — pensai — ma quando non ci si mette mal animo, anzi vi si inceppa, per caso, per disgrazia, se altri serba rancore, peggio per loro. E se qualcuno ce l'ha con noi, senza nostra colpa, per esempio per essere noi nati e cresciuti in un villaggio di montagna, che si ha da fare?... O non si è mai sentito dire che alcuno sia riuscito a raddrizzare le gambe ai cani?... La mia coscienza dorme tranquilla come un bimbo innocente: non ho dunque nulla da rimproverarmi e posso essere contenta. Penso a te, nonno mio; mi pare di fare abbastanza bene il mio dovere di educanda e voglio essere felice!»

VI.

Aria e moto.

Il freddo era strillato. L'aria diaccia accapponava la pelle e metteva i griccioli nelle ossa. Ma il sole brillava limpido su l'orizzonte terso come acciaio.

Raccolte nella scola, le allieve dell'ultima classe stavano presso la stufa, crogiolandosi. Sabina Del Prato, la Sinna e Linda Cerri, sedevano l'una presso l'altra e parlavano sotto voce, sorridendo, sogghignando, spettegolando. Carola Todì, con le mani sotto il grembiule, sbadigliava spesso, protendendosi, uscendo in esclamazioni di chi è roso dalla noia. Paolina, nell'angolo della scola opposto a quello ov'era la stufa, ritta dinanzi ai vetri della finestra, guardava fuori nel giardino sottostante. Guardava i prati coperti dal manto bianco immacolato; le piante brulle dai rami oppressi dalla neve; i diaccioli della fontana silenziosa, scintillanti al sole, e il gruppo degli abeti bruni che spiccavano in mezzo al candore. Quegli abeti attraevano particolarmente gli occhi di Paolina. Ella pensava al suo villaggio, alle sue belle montagne folte di larici sempre verdi, forti contro le intemperie, contro il rigore delle stagioni.

Anch'essa era cresciuta sfidando intemperie e gelo. A casa sua non c'era soffiare di vento nè rabbioso nevaio che la relegasse in una stanza. Correva in mezzo al nevischio che il vento le frustava a dosso; l'aria fredda le entrava nei polmoni a rinvigorirli, e quei

gran bagni all'aperto, erano rigoglio per il suo corpo, gioia per tutto l'essere suo. Ed ora se ne doveva stare quasi imprigionata fra i muri d'una stanza, a respirare l'aria tepida della stufa!... Guardava con mesta invidia i passerì pigolanti, che volavano dai rami delle piante al suolo o da questo alle vette degli abeti, scuotendone la neve. Oh benedetta l'aria libera!... oh beati quei passerì!

Carola Todi sbadigliò fino alle lagrime, protendendosi con un gemito.

«Chi sbadiglia non può mentire; o gli ha fame o vuol dormire!» mormorò una compagna. E quello che è peggio lo sbadiglio è contagioso. E sbadigliò lei pure, coprendosi la bocca con tutte due le mani.

«È la noia che rende convulsi i muscoli della faccia!» brontolò Carola.

«Studia e non ti annoierai!» suggerì Bettina Gerli, che aveva poca memoria e studiava sempre, in ogni ritaglio di tempo.

«Studiare in tempo di ricreazione!» fece Carola con una spallucciata.

«E allora leggi, lavora!...»

«Chè!...»

«Chiacchiera, scherza, ridi!»

«Bisognerebbe averne voglia!»

Paolina si staccò dalla finestra e venne a dire alla Todi: «Se tu

potessi fare una corsa in giardino, su la neve gelata, che vi si cammina sopra al secco come su i marciapiedi, se tu potessi correre all'aria aperta, al sole, la noia, te la scacceresti d'attorno, credol!» «Lo credo anch'io,» rispose Carola scuotendosi dal torpore al solo pensiero della corsa all'aria libera. «Lo credo anch'io!... ma... non si può!»

Entrò in quella la signora Clelia, la brava maestra che riusciva a farsi amare e rispettare ad un tempo.

«Signora Clelia!» la supplicò Paolina, piantandosele dinanzi con le mani giunte, «signora Clelia! il sole brilla, la neve è gelata; qua dentro si ingrullisce, ci si annoia; vien voglia di piangere in questa stanza rinchiusa!... Ci lasci andare a prendere una boccata d'aria fredda e pura, che fa bene, che dà vigoria!»

La signora Clelia guardò sorridendo la fanciulla supplichevole, e stringendosi nelle spalle «Per me» disse «quando la Direttrice lo permettesse...»

«Vado io a chiedere il permesso!» propose Carola. E ad un cenno della maestra, guizzò fuori leggiera e contenta che non pareva più la inuggita fanciulla di poco prima.

Andò e tornò in un battibaleno, rossa di piacere per il consenso ottenuto.

«La signora Direttrice,» disse ansimando, «raccomanda che si facciano due soli giri nel gran viale, e poi su; e scendano solamente quelle che non hanno paura dell'aria diaccia!»

Paolina corse fuori raggiante di gioia; e la seguirono parecchie.

Ma parecchie anche rimasero aggruppate presso la stufa. Sabina Del Prato, la Sinna e la Certi non si mossero neppure dal loro cantuccio; e come le compagne furono uscite diedero loro delle bizzarre, delle pazzerele, e specialmente della montanara a Paolina, che aveva la smania come tutta la gente abituata alla vita de' campi. E quella Carola Todì!... Ella faceva sempre quanto le garbava senza badare menomamente al giudizio degli altri; che cosa importava a quell'indifferentona che le dessero della strana e della pazza?... In quanto alle altre, erano come le pecore quelle; seguivano i più senza volontà, proprio come accade nel gregge. Dal giardino giungevano nella scuola voci di gioia e allegre risatine squillanti.

Linda Cerri, incuriosita, si levò da sedere e si affacciò ai vetri della finestra.

Le compagne correvano lungo il viale, in mezzo alla neve candida, avvolte nella luce d'oro. Correvano tenendosi per mano, a due, a quattro, con la testa scoperta, la faccia rossa di piacere, il sorriso su la bocca.

Linda Cerri sentì in cuore un subito desiderio di scendere lei pure, di sgranchirsi con una buona corsa, le membra intorpidite, di scuotersi di dosso la pigrizia morbosa, che l'ingrulliva e immelanconiva. Sorrise, mosse un passo verso l'uscio, ma incontrò lo sguardo di Sabina che la guardava sogghignando, e additando le compagne in giardino, mormorò arrossendo un poco: «Che pazzerele!»

«Non quanto tu credi, mia cara Linda» — la rimbeccò la signora Clelia che l'aveva sentita d'in su l'uscio — «Non certo pazzarelle come tu credi; ma piuttosto sane e forti, che sentono bisogno di moto, d'aria, di luce. Correndo all'aperto, le tue compagne riscaldano il sangue agitandolo, e si rinvigoriscono. Se fosse possibile ripetere quelle corse ogni giorno, le tue compagne rafforzerebbero il corpo non solo, ma ben anche l'intelletto ed il cuore. Chi può disconoscere i benefici, salutari vantaggi del moto all'aria aperta ed alla luce viva?»

Suonò la campana: e come uno stormo di passerì allegri e ciangottanti, le fanciulle rientrarono nella scola, rosse, sorridenti, un poco ansimanti e molto volenterose di assistere alla lezione.

Entrò il professore e appena seduto, guardando con evidente piacere le faccie rubiconde e animate della maggior parte delle sue allieve, uscì a dire: «Ecco il benefico effetto dell'aria, della luce, del moto. Vi ho vedute scorrazzare in giardino e mi sono congratolato con la Direttrice per avervene accordato il permesso. Aria, luce e moto!... e la tristezza non vi entrerà nell'animo con tutto il suo triste seguito di malati desideri, di pensieri fiacchi e spesso maligni. Aria, luce e moto!... e crescerete sane, quindi belle, e quello che più importa, buone e intelligenti. «Mens sana in corpore sano;» la sentenza è vecchia a cascare, ma è giustissima. Non infiacchite il corpo con delicature e riguardi eccessivi e la vostra mente non illanguirà. Non abbiate paura nè

del freddo nè del caldo; abitatevi piuttosto a sfidare l'uno e l'altro coraggiosamente e cercate buon umore ed allegria all'aria aperta, alla luce viva. La società ha bisogno di donne sane e forti di corpo e di mente; le svenevolezze, le sentimentalità, le delicature non sono più del nostro tempo. Invece di penare il soddisfacimento d'ogni piacere, abitatevi un poco ad usare qualche durezza contro voi stesse. La vita dura moltiplica le piacevoli sensazioni, mentre invece la molle ne prepara di molte spiacevoli. Una volta abituate a dormire in un letticciolo duretto, non soffrirete quando vi fosse necessario passare una notte magari sopra il fieno. Le circostanze della vita sono pur troppo così varie e imprevedute che esagerarne i disagi e la gravezza non è mai male!...

Abituate al brusco svegliarvi in sul più bello del sonno, non porterete per il giorno intero gli occhi imbambolati, se sarete costrette a sgusciare dalle coltri al sorgere dell'alba; avvezze a non solleticare il palato con delicature, non vi accadrà di fare boccuccia quando la necessità vi imponesse di vivere grossolanamente; fatto il callo al freddo, i geloni più non vi molesteranno nè i raffreddori vi saranno noiosi compagni nella rigida stagione. E quando invece la buona sorte vi facesse trovare bene sprimacciato il letto, tiepide le stanze, fresche ombre nella state e saporiti cibi al vostro appetito, nuovo e quindi più intero ve ne sarebbe il godimento.

Non c'è per l'uomo peggiore condizione di quella di ridursi

schiavo del proprio corpo; il quale, se accontentato in ogni sua voglia, signoreggia l'anima, l'anima che dovrebbe imperare sovrana!... Gli antichi educatori abituavano fino dall'infanzia, alla semplicità ed alla sobrietà della vita; e quale frutto si cogliesse da quell'educazione, lo ricorda la storia.

I poltroni, i quali si sdraiano prima ancora d'aver sonno, i ghiotti che si rimpinzano di leccornie senza aver fame, non godono per certo il piacere del sonno, nè gustano le vivande. Uno strumento troppo usato, si ottunde, si sforma, si logora. E così è del nostro corpo; solo a chi ben lo governa si mantiene sano e vivace e da esso acquistano vigoria e vivacità la mente e l'animo. Lasciate agli infingardi il desiderio del molle lettuccio, ai miserelli schiavi del ventre il sospirare per cibi pruriginosi. Voi pensate a ringagliardire il corpo e l'anima.

La gola, il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Chi non lo sa?... E amate il moto, la luce e l'aria aperta!»
Sabina Del Prato cercò invano lo sguardo della Sinna e della Cerri per ammiccare maliziosamente. La Cerri e la Sinna se ne stavano con la testa abbassata sopra il libro che avevano dinanzi, quasi vergognose. Ed al brutto sorriso, che abbassava gli angoli della bocca della sprezzante Sabina, quella volta nessuno badò. Dopo la breve chiacchierata, fatta sorridendo, alla buona, come

un padre alle figliuole, il professore prese a correggere le composizioni presentate l'ultima volta. E correggeva ad alta voce con cura, ma senza pedanteria. Egli voleva che le sue allieve scrivessero molto, buttassero giù quanto loro passava per il capo: «Abbondanza ci vuole» soleva dire «abbondanza e non aridità; meglio aver da togliere che da aggiungere.» E compativa molto per non intimorire e con il timore smorzare la foga dell'esprimere liberamente e largamente pensieri e sentimenti. In tale modo otteneva, che le fanciulle, non paralizzate dalla paura di una critica troppo minuziosa nè da eccessive osservazioni, scrivevano di lena e molto, si esercitavano per davvero nell'arte dello scrivere, e imparavano.

VII.

La maestra nuova.

Fraulein Kalzer, la maestra di tedesco che insegnava in quel collegio da tre anni, aveva dovuto partire improvvisamente, richiamata in Boemia dalla famiglia. Di là, aveva subito scritto che non sarebbe più ritornata, le circostanze esigendo la sua presenza in casa. Questa notizia era assai spiaciuta alle allieve; poichè Fraulein Kalzer s'era saputa guadagnare sincera simpatia e di molta stima, sì che, quando la Direttrice annunciò che di lì a pochi giorni sarebbe venuta una maestra nuova, un'austriaca, parecchie fanciulle ebbero a susurrarsi, che per certo la nuova maestra non sarebbe stata brava e buona come quella che le aveva lasciate; che forse ella non era che un'uggiosa pedante, dal faccione bianco e rosso e i capelli di stoppa; una antipatica insomma. La Sinna dichiarò, che via Fraulein Kalzer, ella non si sarebbe più occupata del tedesco e la Cerri propose, che per rispetto alla memoria della maestra antica, si accogliesse freddamente la nuova. Ad una compagna che protestò timidamente, Sabina diede su la voce, chiedendole se mai fosse ingrata verso Fraulein Kalzer o se avesse paura di incorrere nella disgrazia della maestra nuova. Paolina sentì tutta l'ingiustizia di quelle disposizioni verso la maestra sconosciuta; ma se ne stette zitta, persuasa che una sua parola in contrario, sarebbe stata accolta come un rimbocco e non avrebbe fatto altro che peggiorare la cosa.

Solo Carola Todi, che non portava il barbazzale per nessuno e quando ci aveva qualche intoppo nel gozzo, lo buttava fuori senza pensare all'opportunità del momento, solo essa uscì ad esclamare con quella sua aria strana, da persona che parla per proprio conto: «Mamma gratitudine stavolta si arma per offendere e ferire!... che razza di gratitudine!»

Ma alla Todi ci badavano poco o nulla quelle signorine, abituate com'erano alle sue bizzarrie, ed ella non aveva voce in capitolo per il nessun interesse che mostrava verso le compagne e le cose. Miss Sara Ryder, la maestra d'inglese, una signora su la quarantina, lunga, sottile, smorta, con gli occhiali sempre inforcati sul naso, che viveva in collegio da vent'anni ed era assai rispettata, entrò alcuni giorni dopo, nell'ultima classe ad annunciare che la nuova maestra era arrivata. E il dì seguente l'accompagnò in iscuola per la prima lezione.

La nuova maestra si chiamava Elisa Hoffmann; era giovanissima che non toccava i vent'anni; piccoletta di statura, dai capelli d'un color biondo caldo, la faccia lentiginosa ma soave, nel tutto insieme un'aria di signorina finamente educata.

Entrando parve un poco sgomenta; andò al tavolino con titubanza e tossicchiò quasi per facilitare la voce ad uscirle dalla strozza.

Miss Sara le susurrò alcune parole alle quali ella rispose con uno sguardo di riconoscenza. Poi girò gli occhi su le fanciulle che le stavano dinanzi, ritte, ciascuna al proprio posto. Tutti quegli

sguardi fissi su di lei, la fecero arrossire. Fece cenno con la mano che sedessero e sedette lei pure. Quindi, senz'altro, chiese di osservare qualche quaderno, per vedere a qual punto fossero nello studio della lingua tedesca.

Sabina Del Prato uscì tosto presentando il quaderno suo, e cianciugliò in tedesco con la sua solita aria altezzosa: «Fraulein Kalzer era una brava, bravissima maestra!»

Le parole in sè non avevano nulla d'offensivo; ma l'offensivo trapelava dall'accento, dal contegno impettito, dal guizzo imperitante che lampeggiava negli occhi della fanciulla.

«Shamel!» fece Miss Sara scuotendo la testa e strizzando gli occhi dietro le lenti «Shamel!»

Ma la giovine tedesca dalla faccia soave e la espressione quasi infantile, fissò lo sguardo sereno in quello di Sabina, con tanta insistenza, che questa dovette chinare il suo.

«Torni al suo posto, signorina» disse in pretto tedesco, con una voce dolce ma in tono di fermezza «torni al suo posto e risponda alle interrogazioni che a me piacerà di farle.

Tutte le allieve capirono subito che la giovanissima maestra era capace di imporre rispetto e farsi ubbidire.

Sabina non rimbeccò, ma tornò al posto rossa e mortificata per quanti sforzi facesse sopra di sè stessa per non parere.

Carola Todì, che non l'aveva mai lasciata degli occhi, prese a sfogliare la sua grammatica, e come se ripetesse una regola, mormorò: «Il piffero di montagna... il piffero... il piffero...»

«La signorina desidera forse d'essere interrogata?» le chiese Elisa Hoffmann, non sapendo come spiegarsi quel mormorio in mezzo al silenzio della scuola.

«Il piffero di montagna...» ripeté Carola, non credendo a lei rivolta la domanda della maestra.

Paolina la urtò leggermente nel gomito, dicendole: «Parla con te!... Alzati!»

Carola scattò da sedere e chiese scusa; non si era accorta che la signorina l'avesse interrogata.

«O che cosa andava studiando a mezza voce?» domandò la maestra.

Carola si fece di fuoco, ma non istette in forse un momento e disse spiccato: «Ripetevo un detto che abbiamo noi italiani.»

«Vorrebbe farlo conoscere a me pure quel detto?»

«Oh una sciocchezza!» rispose Carola sorridendo e insieme arrossendo proprio fino ai capelli. E disse in mezzo al silenzio: «Il piffero di montagna andò per suonare e fu suonato.»

A quelle parole inaspettate Miss Sara non poté a meno di ridere, e le allieve incoraggite dall'esempio della maestra, scoppiarono in una gran risata allegra, che non aveva nulla di offensivo, tanto che la giovine tedesca sorrideva anch'essa senza saperne la ragione. Miss Sara le spiegò il senso delle parole dette dalla Todi e la nuova maestra guardò Sabina, che imbroncita, si reggeva la testa con le mani, dicendole in bel modo: «Via signorina, rida anche lei; io non le serbo certamente rancore!... Ella ha voluto in

certo qual modo disfogare sopra di me il suo dispiacere per la perdita dell'antica maestra; la cosa è un pocolino ingiusta ma è mossa da affetto e riconoscenza, ed io la compatisco; l'ho subito compresa e compatita!... E, poichè la sua compagna ha volto la cosa in ischerzo, rida anche lei, via!... Nell'allegria quand'è schietta e buona, si affogano malintesi e battibecchi e perfino le offese!...»

Per tutta risposta Sabina tirò giù le mani dalla faccia e aperse il libro che le stava dinanzi.

Ma non appena la maestra, prese a far leggere e ad interrogare, volse un'occhiata in tralice a Carola e le sussurrò: «Me la pagherai!»

Carola le sgusciò in faccia gli occhi con la sua aria indifferentona, che a prenderla con lei si perdeva il tempo.

Hoffmann Elisa, in quella prima lezione, interessò molto le sue allieve, le quali uscirono di scuola con la convinzione, che quella giovinetta dalla faccina infantile, la pelle lentigginosa e i capelli rossicci, sapeva assai bene il fatto suo, e che con un poco di buona volontà, a volerla seguire, c'era da andare molto innanzi nello studio della lingua tedesca.

VIII.

Lettera del nonno a Paolina.

(UN PO' D'ARTE).

Mia cara Paolina,

La tua lettera è scritta in un momento di scorruccio. Che diamine!... Perchè il professore di pianoforte ti ha dato un pochino su la voce, che non sai fare le cinque note e le scale, che vi metti poca diligenza, che già non diventerai una pianista, tu dà i nei pianti, e mi scrivi che non vuoi più saperne nè di piano nè di ogni altra cosa che abbia a che vedere con la musica, che il tuo professore è esigente e fastidioso, e via via.... Non mette proprio conto di lamentarsi per questo, mia cara nipote!... E chi mai si sogna di pensare che tu diventi una pianista?... Il professore, mi figuro, per la passione della sua arte, per sentimento d'amor proprio ed anche per il desiderio di farsi onore, vorrebbe che tutte le allieve fossero grandi pianiste in erba, ed è naturale, che con quelle che meno rispondono al desiderio suo egli si disgusti e si scorrucci, e dica loro quello che ha detto a te, con tanto tuo affanno.

Non precipitare a deliberazioni estreme. Mi dici che vuoi andare dalla Direttrice a protestare, che non metterai più un dito su la tastiera, e vuoi ch'io appoggi con la mia autorità questo tuo proposito, e così ti aiuti a sottrarti al tormento dei *la* e dei *si* e dei

diesis. Via, mia cara, facciamo d'essere calmi e ragioniamo un poco. Che tu abbia da diventare una pianista, io non ho mai pensato, ed il tuo buon professore metterà il cuore in pace e affiderà l'avvenire della sua gloria ad altre allieve. Ma che tu non divenga pianista, è essa ragione sufficiente perchè tu lasci interamente lo studio della musica, ignorandone perfino i principii elementari?... Questo è un correre agli estremi. Ora vediamo un poco, se fra gli estremi non vi sia un giusto mezzo in cui acquietarsi. Io ho desiderato che tu t'iscrivessi nello studio della musica, perchè credo che gli elementi di questa sono corredo di buona istruzione e complemento di ben curata educazione. Non basta intendere e gustare a orecchio, ma conviene comprendere più addentro con un po' d'intelligenza.

Proponendoti lo studio della musica, io non ho detto: — La mia Paolina diventerà una pianista, e se un giorno mai accadesse che debba cercare aiuto a sè stessa, se ne andrà per il mondo a dare concerti ed a raccogliere applausi, allori e denari! — Questo proprio non mi è passato per il capo; non ho fatto un tal sogno ambizioso; il mio è stato invece un pensiero modesto, modestissimo.

— Mia nipote — mi sono detto — apprenderà la musica. Ai teatri ed ai concerti, ove potrà andare forse un giorno, intenderà e gusterà con perfetto sentimento. In casa, nelle ore disoccupate, toccherà il piano svegliando intorno alla vita domestica un po' di allegra armonia. Se qualche sera, nella vita che forse l'aspetta,

si raccoglieranno nel suo salotto giovani amici, con due note li metterà in movimento, e con due passi di danza si farà più allegra la serata. Io poi, sai, (poichè da buon egoista ho pensato anche a me), io poi caverò fuori il mio vecchio violoncello, che da anni ed anni giace muto e polveroso in un angolo oscuro, e mi proverò anch'io a risvegliare le melodie d'una volta. Giacchè tu hai da sapere, che nella mia gioventù io ho studiato musica; il violoncello fu la mia passione; ma nemmeno io ho mai pensato di diventare un suonatore di concerto; solo mi piaceva d'avere nello strumento un nuovo modo di espressione del mio animo, del mio interiore, un aiuto a rendere più piena la vita e cessando dalle occupazioni, mi piaceva di toccare con l'archetto le corde sonore. C'è nella musica qualche cosa di superiore. Noi parliamo, ma la parola è spesso insufficiente a dire pieno il pensiero e il sentimento. La poesia con l'armonia del verso è grande ed alta, ma pure c'è in essa alcun che di determinato e di limitato, laddove la mente nostra vede e l'animo nostro sente che c'è un qualche cosa ancora al di là e che il poeta non può esprimere. Questo *qualche cosa* è nella musica; l'espressione sua è precisa ed indefinita ad un tempo; ti dice il sentimento che esprime, ma lascia che a quel sentimento si accompagni liberamente il tuo; ti sveglia i ricordi e le aspirazioni, ma non li suggerisce, e non li impone; compresi e commossi nell'armonia, ciascuno in essa riversa l'intimo suo, e nel sentimento generale ciascuno serba pur vivo ed intero il sentimento proprio. La musica, in breve, è il linguaggio universale.

Ma io non voglio farti una lezione di filosofia musicale; tornando al mio punto, voglio dirti quello che ho pensato spesso volte; che cioè quando tu ritornerai a casa, risveglierai i suoni su la tastiera del piano, che sta là su nella sala grande; quella tastiera su la quale correvano agili le dita della bianca mano di tua mamma, e che dopo che ella ci ha abbandonati, se ne sta muta. Io m'accompagnava qualche volta con il mio violoncello al pianoforte della mia gentile nuora, la mamma tua; ma da allora anche il violoncello se ne sta muto. Io mi diceva: «Paolina imparerà un poco di musica e insieme ci accorderemo a risvegliare le antiche note; a me parrà di ritornare a quel tempo e con l'illusione di qualche istante, nei tardi miei anni mi sentirò ringiovanito.

Ecco quello ch'io pensava. Vedi dunque che proprio non occorre che tu diventi una pianista. Basterebbe che per ora, con volontà persistente tu vincessi le difficoltà materiali della mano cercando d'acquistare agilità, sicurezza e abilità di tocco. Non credo che il sentimento musicale ti faccia difetto; e se a questo tu aggiungerai, non dico una superlativa valentia, ma appena appena un pochino d'abilità e di franchezza, vedrai, che tu stessa per prima proverai compiacenza, e forse con la tua abilità, sia pur anche poca o modesta, non sarai inutile nella tua casa.

Se poi veramente la musica ti va a contraggenio, non se ne parli altro. C'è di quelli a cui proprio la musica non entra; e non sono per questo nè rozzi, nè sciocchi. Un valente scrittore francese, Teofilo Gautier, se la memoria non m'inganna, diceva che nella

musica egli non sentiva altro che *du bruit*. A questi tali manca un dolce conforto dell'anima. Nè io posso pensare che tu sia sorda a tanta dolcezza, che tu abbia abborrimento per la divina arte dei suoni. Un animo di fanciulla restio alla soavità della musica.... Non lo comprendo davvero.... Piuttosto ci hai forse.... lasciamelo dire, ci hai un pochino di pigrizia. Quello stare al piano magari un'ora di seguito, e fare e rifare da capo cento e cento volte le stesse note, e volerci dei mesi prima di poterle con certezza combinare a formare un'armonia, o quell'avere alle spalle un professore che dà soggezione, e ogni tratto con la voce e con la battuta delle mani ti ammonisce o corregge, e forse essendo un pocolino nervoso perde la pazienza ad ogni stonatura, via lo capisco, piuttosto che diletto è tormento, massime per una fanciulla come te, vispa e vivace, che sempre sospiri al libero scorrazzare nell'aperto dei prati. Ma abbi pazienza; anzi, piglia lo studio della musica come un esercizio di pazienza; fa di superare le prime difficoltà, di acquistare un po' di franchezza ed abilità su la tastiera, e poi tu stessa vedrai di quanta compiacenza ti possa essere fonte la conoscenza della musica. Non istuccarti nei primi passi. La salita al monte è faticosa; e finchè si è nella bassa valle, il chiuso orizzonte e l'ombrosa angustia attediano. Ma chi persiste costante, guadagna poco a poco dell'altezza, e dalla costa arriva alla vetta. Là è larga distesa di vedute e bellezze di natura, là è vivezza di tinte, aria pura e profumata: e si letifica lo sguardo e si ritempra il petto. E là su, dall'alto, sembrano care le fatiche

durate nella salita.

Questa mia similitudine della valle ombrosa e della vetta aprica mi richiama a un altro punto della tua lettera, che non voglio lasciare senza risposta. Tu mi dici che quanto ti è incresciosa la lezione di musica, altrettanto diletta ti riesce quella di disegno. Così tu mi scrivi:

«Oh quella buona signora Chiara maestra di disegno!... quella sì che mi piace. E quando sono con lei non m'annoio. Ella m'insegna a tratteggiar bene il paese, a studiare ne' modelli il frondeggio delle piante, le sfumature dei monti lontani. Quella sua manina bianca e affilata corre rapida sul foglio, ed ogni sua mossa ora nervosa ed ora morbida, lascia un segno efficace, un segno che io dico creatore. Pochi tratti di matita e due tocchi, quasi due carezze, di sfumino, ed hai un dilungarsi grigio di lontane colline: altri quattro tratti più vigorosi e risoluti, ed eccoti segnati aspri sassi muscosi, e tronchi scabri e rugosi e oscuro, folto intreccio di frondi. A guardarli mi fanno ricordare la campagna e le vallcelle del nostro paese. Non mi stanco mai, e ci metto gran buona volontà a imitare il modello, a ben apprendere il tratteggio. Devo dire il vero?... Quì mi si rimprovera che nel disegno abbondo di troppa buona volontà, poichè dalla sala di disegno non me n'andrei mai, e perchè nei libri di scuola, nei margini dei quaderni, lascio traccia della mia inclinazione. Oh sì, quì ci ho un vero conforto!... Quando c'è lezione di grammatica e viene giù una fitta a

pioggia di verbi transitivi ed intransitivi e di particelle congiuntive e avversative, e di preposizioni semplici e composte, sai come mi salvo dall'uggia?... faccio scivolare sopra la grammatica un foglio bianco e con la matita comincio a segnare il contorno. Nell'occhio ho la nostra casina, il bosco, il monte; e quello che ho nell'occhio par che mi nasca sulla carta. Ma ecco che la maestra mi ha sbirciata, piano piano mi è alle spalle, mi prende il foglio, mi dà una ramanzina, qualche volta anche mi castiga e mi priva della ricreazione. Eppure il rimprovero ed il castigo non mi fanno piangere. Quel disegnuccio, che mi ha costato dei guai, lo vorrei riavere per mostrarlo alla signora Chiara. Ella mi vuol bene; dice che c'è un pochino dell'artista in me; dice, che finiti gli studi a matita nera, mi porrà allo studio delle due matite, bianca e nera su foglio grigio, e mi mostra certi modelli, che sono una bellezza. Con quei tratti bianchi si ottengono certe botte di luce, e con le sfumature del nero certe mezze ombre, che sono un vero incanto. Sai che la signora Chiara mi ha detto, che mi porrà all'acquarello e che forse un giorno mi condurrà a tentare uno studietto dal vero?... Oh quanto sarei felice se ci riuscissi! La signora Chiara è una disegnatrice di merito e una brava acquerellista. Non sono certo io che la giudico, ma bensì la voce di persone intelligenti. Frugando fra cartoni e modelli, ho trovato una volta un giornale, su cui era la rivista d'un'Esposizione di belle arti; si parlava di acquerellisti e si diceva proprio così: «Fra gli acquarelli sono meritamente lodati quelli della signora Chiara

Frondi per sicurezza di tocco, per vigore e morbidezza di colorito, per grande effetto di verità ottenuto con semplicità di mezzi;» e il critico passava a nominare singolarmente alcuni dei migliori acquarelli della mia brava maestra. Oh s'io potessi diventare così brava!... Ella mi vuol bene e amorosamente mi prepara modelli nuovi, mi procura bei fogli, belle matite. Ed io mi sento felice, e il paesaggio a carboncino che mi annerisce le dita, mi compensa di assai di quel pianoforte che mi rende mani e dita a indolenzite!...»

Questo leggo nella tua lettera, e a leggerlo io provo piacere. Studia il disegno, studialo con quell'amore che ti viene da naturale inclinazione e riescirai certamente a buon esito. Già lo sai, non si riesce bene se non in ciò che si ha passione. Questa sentenza però non dice che si abbia da fare soltanto ciò a cui si ha passione. Sarebbe questo un altro eccesso. E tu devi anche provare se, superate le noie dei principii, non puoi forse sentire, non dirò passione, ma piacere per la musica. Perchè, in fin de' conti, tu hai un po' d'anima d'artista. Questo amore al disegno dei paesi, questa tua precoce intelligenza delle bellezze della natura, sono indizii di sentimento d'artista. Ora, le arti l'una dall'altra non si disgiungono, ma stanno fra loro strettamente congiunte. Chi intende le armonie delle linee e dei colori intenderà pure le armonie dei suoni.

Dunque, mia cara, studia il paesaggio e non lasciare la musica.

Persisti e persisti e riescirai. Se ti sorride la speranza e l'ambizione di diventare pittrice, non abbandonare il pensiero d'essere intelligente di musica. I tuoi acquerelli saranno forse lodati, e chi sa?... forse anche ammirati dagli intelligenti, e orneranno il nostro salotto. Ma una cosa non esclude l'altra. Non ti dico che potrai dare concerti, ma tuttavia con il tuo nonno, quì, nelle lunghe sere del tardo autunno, la casa si allieterà, se ai suoni del vecchio violoncello, toccato dalla mano un poco tremante d'un vecchio, si sposteranno i suoni d'un pianoforte risonante sotto le agili dita d'una fanciulla.

«Addio; e per suggello pongo la sentenza d'un mio vecchio maestro: «Fanciulla! onora le arti e le arti onoreranno te!»

Il tuo nonno.

IX.

La storia.

L'insegnamento della storia, che cominciando dalla classe seconda veniva impartito dalle maestre in forma facile e piana con biografie e narrazioni, fino agli avvenimenti dell'anno 1815, nella classe quarta era assunto dal professore. Egli, dopo una rapida scorsa su la storia in generale, ripigliava l'insegnamento dal 15 e più particolarmente dal 21 in poi, compiacendosi di questo periodo interessantissimo, nel quale fu combattuta la lunga e faticosa lotta di pensieri e d'armi per l'indipendenza italiana.

Patriota sincero fino in fondo dell'animo, il professor Barni, spiegando la storia, innamorava le giovinette allieve dei fasti del paese, le impietosiva con la narrazione delle grandi sventure da esso patite, con il ricordo degli eroici sventurati, vittime dell'amore per l'Italia; e intanto ispirava loro il gusto per la lettura davvero educativa qual'è la lettura della storia, smorzando un poco in esse la smania per i libri facilissimi, che accarezzano il sentimento e la fantasia, distogliendo troppo spesso il pensiero dalla seria riflessione.

Quel giorno appunto, il professore dava la sua prima lezione di storia, della quale, come delle altre che sarebbero venute in seguito, le allievo dovevano poi fare un sunto chiaro e preciso.

LA PATRIA.

«Quella regione, che nella lezione precedente, io già vi ho descritto nel semplice rispetto geografico, è l'Italia. Quando sia stata studiata per sè, diligentemente, nella sua posizione rispetto agli altri paesi, nella sua condizione di montagne, di piani, di fiumi, nel numero e nella distribuzione dei suoi abitanti, nella qualità dei suoi prodotti, e siasi conchiuso con una chiara cognizione di questa bella e fertile contrada, più non sarebbevi da dire; per il geografo ogni regione è ugualmente soggetto interessante di studio, perchè ogni regione ha le sue qualità caratteristiche, importantissime tutte, vuoi le buone vuoi le cattive, agli occhi dello scienziato. Così lo studioso parlerebbe d'Italia con quella fredda indifferenza con cui parla del Chilì e del Labrador. Ma se si esamina l'Italia non nelle sue forme esterne, bensì nel suo intimo, ne' suoi caratteri morali, nella sua storia, nella sua civiltà, e se colui che così l'esamina è italiano, figlio di questa terra, oh allora quale palpito gli si sveglia nel petto nelle ore del suo studio e delle sue meditazioni!... Allora non è l'Italia, espressione geografica, ma è la patria, espressione del cuore!

Della regione geografica assai importa conoscere gli estremi lineamenti, e saper descrivere la forma come lunga e sinuosa si protende nel mare, come irta di monti si innesta al continente europeo, e saper noverare i fiumi e le città. Ma della patria noi vogliamo conoscere assai più che gli esterni contorni: vogliamo studiare e intendere la sua vita, le lunghe vicende, perchè imparandone le glorie e le sventure, più fortemente l'amiamo, come

più cara è la madre se sappiamo ch'ella ha molto operato e patito. È con questo sentimento ch'io prendo a narrarvi in breve compendio ed in forma facile, quale si conviene alla vostra intelligenza, la storia d'Italia. Sarà studio di molte lezioni e di più che un anno; e perciò, prima di venire al racconto dei singoli fatti, è necessario ve ne presenti complessivamente la tela. Farò come il viaggiatore che su la carta geografica studia con largo sguardo vasto spazio di regione, e formatasi chiara l'immagine complessiva, ne viene poi partitamente divisando i singoli punti.

Andiamo con il pensiero lontano, lontano, risalendo il tempo, fino a più che quindici secoli da noi. Quale vi figurate fosse allora l'Italia?... Certo non era quale è ora. Dove oggi si stende la grande e fertile e mirabilmente coltivata valle del Po, erano terreni incolti, paludi, regioni boschive, e per gran tratto insenamento di mare; i fianchi d'Appennino erano tutti coperti di grandi foreste; il mare più ampiamente inoltrato dentro il lido; e figuratevi, in più punti e singolarmente lungo il versante Mediterraneo, da Bolsena fin giù verso la campagna romana e più là fino alla Campania, ci erano in viva azione, così come oggi sono il Vesuvio e l'Etna, molti vulcani, con fumo e infocate lave; questi vulcani si sono poi spenti, e hanno fatto luogo nei loro crateri a limpidi specchi di laghi.

E le altre città e le borgate, che vedete formicolare su la moderna carta geografica, dove erano? Non ce n'era ancora nessuna. Se nelle montagne, fra i boschi, su le sponde dei fiumi, presso le

paludi vorreste vedere con l'occhio della mente gli abitatori d'allora, oh li vedreste in ben diverso aspetto del presente! Qui dalla parte delle Alpi e per la catena dell'Appennino, caverne abitate da uomini seminudi, a mala pena coperti di qualche vellosa pelle d'animale e con nessuna altra arme che grossi e nocchiuti rami d'albero, e grossi ciottoli e pietre acuminata. La giù, su le sponde de' laghi e lungo i fiumi, qualche gruppo di capanne fatte di vimini ed erette sopra palafitte, cioè sopra grandi impalcati sorretti da robusti pali e travi piantati nel suolo; e in quelle capanne e su l'impiantito della palafitta, sparsi uomini, pure seminudi, appena coperti di pelli, ma forniti di qualche arme migliore, di qualche strumento di bronzo, e coperti di qualche lombo di lino tessuto, che già da antichissimo fu coltivato e lavorato. Questi abitatori delle palafitte, ossia dei villaggi lacustri, sono già un po' più civili che non gli abitatori delle caverne, e già sfoggiano anche qualche ornamento, braccialetto o armilla, e grandi fibbie di bronzo, e spuntoni od aghi crinali, che le donne infiggono nelle trecchie. Giù al piano sono sparsi qua e là gruppi di capanne rotonde sostenute da grossi pali, coperte di frasche e di vimini, intonacate d'argilla. E tutta la gente sparsa per questi vari abitati, nelle caverne, su le palafitte lacustri, nei tuguri, altro non conoscono fuorchè caccia e pesca, e appena in qualche luogo cominciano a seminar grano.

Il mare intorno lo vedreste solcato di vele, ma non ancora su le spiagge sorgono città, nè quelle vele sono italiane. Esse sono le

vele dei trafficanti di Oriente, singolarmente le rosse vele dei Fenici navigatori arditissimi; questi furono i primi a solcare i mari, fino dalla più remota antichità; correndo arditi tutto il Mediterraneo, e varcando poi le colonne d'Ercole, che così allora chiamavasi lo stretto di Gibilterra, andarono fino ai lidi di Britannia. Questi navigatori Fenici erano trafficanti, e ai popoli ancora barbarici della nostra penisola vendevano i prodotti delle primitive industrie: oggetti di metallo, armi, ornamenti, stoviglie e vetri orientali, che abbondanti venivano importati fra noi e che oggi ancora si ritrovano nelle tombe più antiche del nostro suolo.

Questa era l'Italia, come si dice, *preistorica*; cioè nel tempo in cui la civiltà, che forma la storia veramente, ancora non era sviluppata. Ma con il lungo corso e lavoro del tempo, questa vita povera e selvaggia si viene trasformando e appare tutta mutata. Ecco fra l'Appennino e il Tevere sorgere città; sono le città etrusche di Tarquinia, Chiusi, Cortona, città potenti in armi, ardite con i navigli sul mare, guerriere e commercianti, abili nelle industrie e nell'arte, che segnano la nostra prima età civile: la *civiltà etrusca*.

Ecco poi sulla marina meridionale, su i lidi del Jonio e per le coste di Sicilia, sorgere colonie greche, che alla nascente civiltà, etrusco-italica innestavano un rampollo della maggiore civiltà ellenica. Gli uomini sono ordinati in cittadinanza; già hanno primi principii di diritti e di leggi, hanno ben regolate famiglie; le industrie ed i commerci con l'agricoltura porgono una vita più mite;

delle cose passate si conserva e si tramanda la memoria, segnata nelle scritture. Perocchè, quel meraviglioso strumento inventato dalla mente dell'uomo, quell'insieme di ventiquattro piccoli segni, che si chiama l'alfabeto, e che fa strillare i bimbi ancora irragionevoli come piccoli selvaggi, ora è posseduto ed offre modo di segnare i primi ricordi. Quella grande invenzione viene da lontani lidi asiatici; è invenzione dei solerti Fenici, e con esso comincia veramente la conservata tradizione delle cose passate, vale a dire la storia.

Ecco allora presentarsi numerosi e vigorosi i sorgenti popoli italici, Sanniti, Latini, Sabelli, popoli tutti di forti militi e di laboriosi agricoltori. Ed ecco infine sul Tevere, su quei sette colli alla sinistra del fiume, non lungi dal mare, sorgere il sole di Roma; è una piccola borgata fabbricata da una mano di rozzi pastori sul colle Palatino; tribù di forti uomini la abitano, e seguendo un arcano destino estendono il dominio sui colli vicini, su le genti finitime, sul Lazio, sul Sannio, sull'Etruria, e l'uno dopo l'altro sui popoli d'Italia tutta. Le tribù sono diventate gran popolo e con sempre novelle vigorie fisiche e morali, combattendo e facendo leggi, quel popolo manda legioni e magistrati oltre il mare, in Grecia, in Asia, in Africa, ed oltre le Alpi, in Ispagna, in Gallia, in Germania; e con la forza delle armi e con la sapienza del governo diventa dominatore e civilizzatore del mondo.

È la civiltà romana.

Le nazioni che oggi sono a capo della civiltà, erano barbariche e

incolte quando Roma dettava loro sapientissime leggi; era per quelle nazioni l'età preistorica, quando per l'Italia già era il sommo della civiltà. Governavano selvaggie tribù, si ricoveravano in rozze capanne vestiti di rozze pelli, armati di primitive armi di pietra, quei principi e condottieri, che vinti dai Romani, condotti lontani dalle native sponde del Rodano, del Danubio, del Reno, dell'Elba (dove oggi fiorisce tanta potenza di civiltà), venivano in Roma ad ornare, come prigionieri, la gran pompa trionfale del vincitore. Ma quei barbari sono popoli nuovi; hanno freschezza di giovanili vigorie, hanno costumi semplici, fede profonda negli Dei, amore sincero della patria e della famiglia; mentre i Romani nella grande potenza, nell'immensa ricchezza, nel lusso, nella splendida gloria, hanno smarrite le antiche virtù; e in luogo dell'entusiastica fede hanno il freddo scetticismo; decadenti nella debolezza della senilità, mancano di forza e d'ardimento a tener testa alle ardite energie dei barbari. E allora dai fiumi e dalle foreste di Germania, vengono a orde immense i discendenti dei vinti, divenuti alla lor volta vincitori; ma non vengono a portare, come fece Roma, la civiltà; bensì portano la distruzione e la barbarie.

Ma se Roma è vinta dalle armi barbariche, essa vince ancora una più grande battaglia, un'altra volta riconquistando con l'arti civili quei popoli, che sempre devono riconoscere e riverire la romana potenza, o vinti o vincitori. Perocchè Roma sta eterna; o quando

su di essa più non risplende l'astro della grandezza imperiale romana, un altro astro si è levato, quello della nuova religione, il *Cristianesimo*. Predicata nei lontani villaggi della Galilea, la nuova dottrina, che vuol sostituire nuove leggi d'amore e di carità all'imperio della forza, si è diffusa come una buona novella con l'*Evangelio*; e conquistando il cuore degli uomini, ha messo suo seggio dov'è l'impero del mondo, e di là essa impera, dirozzando con umani precetti i fieri costumi dei popoli quando, spenta la civiltà antica, ricadevano nelle barbarie.

Procederemo oltre e vedremo nuove glorie. Dalla scura notte medioevale, dalle tenebre dell'ignoranza e dell'oppressione degli imperatori e re stranieri, che giù dall'Alpi corrono e devastano il nostro bel paese, ecco erompere nuova luce: è la libertà dei Comuni, che irraggia da Milano e via via si accende in ogni città, in ogni borgo: Firenze, Bologna, Venezia, Pisa, Siena, e mille altri focolari di libertà, di energica vita popolare, vivaci nelle industrie e nei commerci, di forti e insieme gentili costumi, che fanno fiorire le lettere e le arti, onde suona e si propaga nei secoli il canto di Dante e di Petrarca, e si eleva, indistruttibile bellezza, il campanile di Giotto. Poi seguono le splendide Signorie dei Medici, dei Visconti, degli Estensi e le glorie delle Repubbliche di Venezia e di Genova, per cui l'Italia con i commerci, con le arti, con le scienze e le lettere, grandeggia nella Europa. Ma da tanta altezza, illuminata da così splendido sole, poco a poco si declina in ombrosa bassura. L'Italia, lacerata da guerre di re forestieri, di

Francia, di Spagna, di Germania, che fra loro se la contendono, privata d'ogni forza dell'armi, dominata da mercenarie milizie, sfinita di vigorie intellettuali e corrotta nella vita morale, o si giace in torpida quiete sotto il dominio spagnuolo, ovvero si agita in festose follie, e assopisce il dolore e nasconde la vergogna della decadenza, nell'allegrezza dei carnevali di Venezia.

Ma da quando, dopo lungo torpore, un grande e profondo rivolgimento sociale, cioè quello della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, ha svecchiata l'Europa, cominciano per l'Italia tempi nuovi. Essa è divisa in più stati e tutti con dominatore dispotico o straniero; non ha indipendenza e libertà. Quì in alto è l'Austria, là in fondo è il Borbone, nel mezzo sono i duchi ed il Pontefice, dall'evangelica carità fattosi troppo alieno; ed essi tutti tengono represso lo spirito di libertà. Ma appunto in tanta oppressione, la libertà più forte si matura. Allora sorge l'idea nuova: l'indipendenza e l'unità d'Italia, raccolta come una sola famiglia sotto il comando d'un re italiano. A questa grande idea, danno il pensiero, l'opera e la vita, uomini insigni di virtù, che con tentativi e sforzi lenti e continui, non mai disperando della giusta causa abbracciata, con l'armi, con la parola, col sangue loro, preparano l'età nuova, che è la nostra, e si denomina da Garibaldi, da Cavour e da Vittorio Emanuele.

Siete fanciulle e vi preparate a divenire donne e madri italiane. Non dovete ignorare le glorie e le sventure della nostra madre comune. Conoscendole e meditandole, dovete formarvi

nell'animo un profondo e sincero sentimento e un forte amore della patria libera; cosicchè, i figli vostri, non ritardino ad apprendere da altro labbro questo dolce nome, ma con le prime parole, con i primi teneri sorrisi, lo imparino fino dalla tenera infanzia, da voi, sulle vostre ginocchia. La scuola perfezionerà con il pensiero, con la intelligenza, quello che voi avete infuso come sentimento. Con madri educate a sentimenti nobili e virtuosi, non a frivolezze e vanità, potremo veramente dire, che sulle ginocchia materne riposa l'avvenire d'un popolo. Rammentate questi versi di Berchet:

E voi madri crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa,
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.

Troppo ormai questi saggi e virili consigli dei nostri predecessori sembrano obliati, e la nuova generazione cresce senza ideali, indocile di giusto freno, desiosa soltanto di godimenti. Con questi pensieri, con il desiderio di accendere in voi una favilla di sentimento, io vi dirò poi più partitamente della nostra storia nazionale.»

*
**

In questa sua prima lezione, che avrebbe voluto esporre sem-

plice e piana, il professore Barni avea sentito rinascere sentimenti e ricordanze giovanili; poichè nei suoi begli anni, anch'egli era stato di quelli che volontarii erano accorsi alla guerra per la patria; il risveglio di quelle memorie e di quei sentimenti, lo aveva trasportato con vivo calore.

Uomo meditativo e scrupoloso, uscendo di scuola quel giorno, domandava a sè stesso, se forse non avesse detto troppo, con pensieri forse non rispondenti all'età di quelle giovinette. Stette non poco sopra pensiero, poi si riscosse come rassicurato: «No» disse parlando a sè «no; le cose e i fatti li spiegherò più chiaramente; ma i sentimenti sono questi; me li ha infusi mia madre; sono giusti e veri.»

X.

La scuola.

Come Direttore degli studi, il professor Barni sorvegliava l'andamento di tutte le classi, e ogni tanto andava nell'una o nell'altra per un piccolo esame, che incoraggiava le maestre e confortava le allieve a ben fare.

Le maestre ricorrevano a lui per consiglio ed aiuto, quando ce n'era bisogno. E nei casi più gravi o di ostinata negligenza o di grave indisciplina, pienamente si affidavano alla sua saggezza.

Così a lui si rivolse un giorno la maestra della terza classe, dove, fino da capo d'anno, erano entrate alcune allieve nuove, vivacissime e indocili alla disciplina in modo da disturbare seriamente. «Queste fanciulle» si sfogava la maestra «non hanno nessuna idea della scuola, e col mal esempio danneggiano alle compagne, già abituate alla disciplina, al rispetto.»

Il professore, senza metter tempo in mezzo, andò nella classe terza quello stesso giorno, e vi capitò in un momento proprio di disordine completo, che si sentiva il brusio fino da capo del corridoio. Bastò che il professore apparisse su l'uscio, e tosto cessarono cicaluccio e battibecchi e tutte le allieve si ordinarono ritte al loro posto, tranquille come immagini.

Il professore fece sedere le fanciulle e sedette lui stesso. Poi con voce un po' grave e la faccia seria, disse, stillando le parole: «Mi pare che in questa classe non si sappia ancora che la scuola

è luogo di quiete e di silenzio. Forse la maggior parte di queste signorine non sa neppure che cosa sia una scuola. O s'io lo chiedessi alla signorina Rovetti, per esempio, che è qui da soli pochi mesi, che cosa risponderebbe?... Ho da dire che cosa mi penso che risponderebbe?... e che l'indovino?... Direbbe che la scuola è una gran noia.»

La Rovetti chinò il capo, con espressione di assenso più che di denegazione, e le compagne la guardarono di sottocchi, sorridendo con gli occhi.

«Ora» continuò il professore con tono di voce autorevole «che cosa sia veramente la scuola, ve lo voglio dir io, così per insegnarlo a chi l'ignora come per rammentarlo a chi l'avesse dimenticato. La scuola, mie care fanciulle, non è un luogo, non è una camera, non è un reclusorio. La scuola è un'istituzione. La scuola non è fatta dalla cattedra, dai banchi, dalla lavagna, dai cartelloni. Questo è l'esterno, questi sono gli strumenti. Ma la scuola la fate voi insieme con la vostra maestra; voi con la buona volontà, d'apprendere, lei con quella d'insegnare. La scuola è l'unione e l'affettuosa comunione dell'animo e della mente delle allieve con la loro buona maestra; animo e mente che si sollevano a nobili pensieri, a dolci affetti, e cominciano concordi un lavoro, di cui la fine sarà dolcissimo appagamento, con la istruzione dell'intelletto e l'educazione del cuore. Certo che se voi fate, come mi pare che adesso veramente faccia la Selmucci, là dal banco ul-

timo... certo che se voi lasciate correre gli occhi fuori delle finestre a guardare le nuvolette del cielo, le frondi tremolanti alla brezza e i passerì saltellanti, e con gli occhi il pensiero vostro corre via ai liberi campi dove avete scorrazzato gaie e vispe nell'autunno, oh allora la scuola è prigione, e su i banchi ci state come a catena! Ma raccogliete invece gli occhi e la mente sul vostro libro; pensate a ciò che esso vi apprende, date attenzione alla parola di chi si studia di aprirvene più chiaro il senso; pensate che in quel momento una cognizione nuova ed utile vi entra nel cervello, un sentimento nuovo e buono vi s'insinua nel cuore e che di giorno in giorno, d'ora in ora, d'istante in istante, cognizioni, pensieri, sentimenti in voi si accumulano e rifanno tutta la vostra esistenza interiore, di modo che, prima digiune d'ogni sapere, diventate poi istruite e colte; prima leggiere e storditelle, diventate poi riflessive e saggie, e in fine ritornate in seno delle vostre famiglie come trasformate, recando con voi gioia, conforto e speranze. Ora ditemi voi, se la scuola deve parere luogo abborrito di prigionia e di tormento! Alla Clandetti là giù, che con l'occhio segue il tremolio di quell'alberello fiorito di mandorlo sporgente su la finestra, io domando se esso non sia una bella cosa; è un alberello che dà verzura e fiori e darà poi frutti salutari e saporiti. Ma prima d'essere albero che cosa era esso? Un seme nascosto nella terra; fecondato dall'umido e dal calore solare sviluppò le sue forze; con lungo lavoro mise fuori un verde germe; e il germe perforò la zolla, e sbucò dalla terra a

ricevere più caldo il bacio del sole; il germe si alzò come stelo, lo stelo mise le foglioline, si fece diritto e lungo e forte, si coprì di corteccia, spinse fuori i rami; ed ecco bellissimo alberello. Ma qual lungo lavoro! Quale meravigliosa opera della natura e di Dio!... E la nostra esistenza intellettuale e spirituale non è forse così?... Nella vostra mente, nel vostro cuore è un primo invisibile germe di pensiero e d'affetto; la parola materna è il raggio che prima la feconda; la parola della docente, l'ammaestramento del libro, sono nuovi e più vivi raggi che maturano le forze innate; ed ecco la bimba infante divenire giovinetta intelligente e affettuosa, cara a tutti.

La scuola vi pare una prigione?... E sia. Ma essa è come l'oscura prigione della terra, dentro cui si sviluppa e germoglia il seme; il verdeggianti germoglio rompe la zolla ed esce a crescere in albero. Si guardi attorno la signorina Selmucci, poichè i suoi occhi fanno fatica a star fissi un istante; si guardi attorno!... Ecco quì una lavagna. Alcuni anni sono ella non sapeva che cosa fossero quantità e numero; ora, su questa lavagna, ha imparato il valore delle quantità, le loro combinazioni, e si fece esperta nel conteggio. Ecco là il cartellone di storia naturale, con animali e piante, che non vivono e non fioriscono quì con noi, ma a cento mila miglia lontani, e che tuttavia noi conosciamo. Là, su la parete è la carta geografica. Cosa sapevate voi della terra?... Il piccolo spazio ove si moveva il carruccio era il vostro mondo; poi l'aiuola del giardino, poi il campo recinto dalla siepe... e poi via

via, con rapida ala della mente, pensate a tutto il paese, a tutta la nazione, a tutta la bella patria, l'Italia, che mai non potete vedere nel suo insieme ma che pure sapete com'è formata o scomparsa. Come assurgeste a queste cognizioni? Raccogliendovi nella vostra mente, ricevendo in essa quello che la vista e la voce dal di fuori v'infondeva, lavorando nella vostra vita interna, sedute tranquille al banco di scuola. La scuola è prigione?... ma è di voi come della crisalide nel bozzolo in cui il bruco s'è racchiuso, lento, torpido, brutto; e da cui ben presto uscirà alato, vivace, splendente di bei colori, per volare liberamente nell'aria. E che fate voi qui nella scuola se non imparare a volare ardite e sicure negli spazi immensi, nelle regioni più lontane?»

Le fanciulle sgranarono gli occhi; si sentivano le gambe rattrappite nel banco e vogliose di sgranchirsi; e il professore diceva, che imparavano a volare. O che mai gli frullava?... La Selmucci si teneva a stento dal ridere.

«Vedo che fate le meraviglie!» continuò il professore «ascoltatemi e vi renderò più chiaro il mio pensiero. Pensate un poco all'infelicità di un poveretto, che in qualche misero tugurio, sperduto in luogo remoto e solitario, cresce solo e selvaggio; non sa nulla di nulla; nulla conosce e comprende fuorché il provvedere ai primi bisogni materiali. Il mondo non esiste per lui. Cosa c'è mai al di là della siepe, al di là del monte?... Egli non sa nulla. Sopra il bisogno del pane giornaliero, c'è altra cosa, c'è bisogno più elevato?... Egli non sa nulla.

Ora, mettetevi voi in raffronto con quell'infelice. Voi sapete che oltre la cerchia della scuola c'è tanto mondo, grande, bello, popoloso; e quando su questi banchi vi prende la noia, pensate a quello che avete veduto di Milano, già, vi figurate quello che vedrete a Roma, pregustate quello che godrete a Napoli, e forse oltre le Alpi, oltre il mare. E non è questo un volare?... Al di sopra del pane c'è ben dell'altro per voi; c'è il bisogno della mente; che vuol essere rischiarata, c'è il bisogno del cuore, che vuol amare ed essere amato; e il vostro pensiero si eleva a Dio, corre ai genitori, ai fratelli, agli amici; e provate gioie, quali nessuno materiale godimento vi può concedere, più vive, più dolci. E non è questo un volare?... un libero volare sopra la terra, alzandoci alle regioni celesti, e confondendoci con il pensiero ed il sentimento con i nostri cari lontani e perfino coi perduti?

«Eccovi la scuola. È la fecondazione della mente e del cuore; è la formazione della vita spirituale; è il fiorire dell'idealità, per cui l'uomo si eleva sopra il bruto e domina la natura.

«Forse questo entusiasmo, di cui mi accendo ogni qualvolta penso al sommo bene dell'intelletto e della ragione, onde l'uomo è privilegiato nell'immensa natura, forse questo entusiasmo mi fa dire cose non tutte a voi comprensibili. Meditate; crescendo con gli anni comprenderete quanto valga l'istruzione della mente, l'educazione del cuore. Questa in prima vi viene dalla famiglia e quella più propriamente dalla scuola, che per voi diventa una se-

conda e più grande famiglia. Non sono forse i vincoli del pensiero e dell'affetto che fanno la famiglia tanto cara?... E questi vincoli non possono pure essere quelli che vi annodano alle compagne ed alle maestre?... Pensate quanto migliori e quanto più istruite sarete uscendo di quì, quanto più libere con la mente stenebrata dall'ignoranza; quanto più forti con l'affetto disgombrato dalla passione. Vedrete che questa prigionia della scuola è la liberazione dello spirito...

«Ma per ora basta. La scuola è finita; uscite liete e vivaci in giardino e date libero corso alla vostra giovanile allegrezza.»

Ma le fanciulle non assecondarono quell'invito. In rispettoso silenzio inchinarono il professore che usciva, e poi se ne stettero pensose nei banchi. «Che non uscite?» chiese loro la maestra sorpresa «Che non uscite in giardino?»

La Selmucci si alzò e disse a bassa voce: «Ci scusi, signora maestra!... d'ora innanzi rispetteremo la scuola!»

«E non saremo più ingrato verso di lei!...» soggiunse la Rovetti dal suo posto.

La maestra sorrise con un sospiro di sollievo, e con due parole affettuose fece brillare la gioia in volto delle fanciulle, che sentendosi perdonate riacquistarono tosto la loro vivacità. E corsero in giardino contente.

XI.

Dal diario di Paolina.

(UN IMPETO DI COLLERA).

30 gennaio. — Ah che brutta pagina per il mio diario!... Ma bisogna che io scriva esattamente, fedelmente quanto mi successe: se no, questo povero specchio della mia coscienza, che deve serbarsi intatto e lucente, diventerà incrinato e fosco come una vecchia spera da ciarpame. Coraggio dunque e si dica la cosa qual'è, come se il nonno mi fosse quì dinanzi a guardarmi con i suoi occhi, che mi leggono distintamente in cuore.

Sono entrata in collera; non ho saputo contenermi, vincermi; una vampata di fuoco salita al cervello, il cuore mi batteva fino alla fontanella della gola, fino a mozzarmi il respiro, e le parole suggerite da quella pazzia momentanea, mi sgorgarono brusche, brutte, volgari. Ne sento vergogna; piangerei di rammarico; mi vorrei nascondere per non farmi vedere più da nessuno. E lo sguardo severo della signora Clelia? E la faccia smarrita della signora Bianca? E quell'attizzina che non è altro di Gina Varchi, la quale mi venne a susurrare all'orecchio ch'io aveva ragione?... Ah io aveva ragione di non veder chiaro dentro di me, di cedere vilmente alla passione, di vomitare cattive parole? Oh che vergogna! che vergogna!... Se il nonno fosse quì mi guarderebbe con

occhio rattristato, e per certo non mi bacerebbe in fronte nè mi poserebbe la mano sul capo, come soleva fare!... Mi sono lasciata andare in mano al nemico senza difendermi, da vile!... Un nonnulla mi offese, mi turbò il cervello, mi fece ribollire il sangue in cuore; e invece di castigare me stessa, di padroneggiarmi, di vincermi bravamente, fuori!... libero sfogo al ribollimento e... avvenge che può.

«Ma se ti hanno provocata, se non ne potevi più!» mi andava mormorando Gina Varchi, invece di darmi della codarda, della pazza!

Ah mi hanno provocata? Bella ragione davvero perchè io perdessi i lumi.

Sicuro che sono stata messa alla prova! Ma cedendo all'ira io non ho fatto altro che aggiunger male a male. Là dove non c'era che un atto colpevole, ora ce ne sono due; quello di chi mi provocò ed il mio. Se uno va in collera, ne avesse anche cento delle ragioni, le perde tutte. È questa la giustizia delle cose, che non perdona, essa! Non perdona come tu mi perdonerai, nonno mio, come mi avresti già perdonata se invece di scrivere quì i miei sentimenti, te li avessi potuto esprimere a voce, con le lagrime agli occhi e un pentimento vero nel cuore.

Ed ora spiego la causa della scena avvenuta e del cruccio, che mi sta greve su l'anima.

Sabina Del Prato, che in su le prime mi trattava d'alto in basso,

poco a poco cambiò meco contegno; cominciò con lo scher-
nirmi e finì allungandomi una spanna di muso. La sua aria altez-
zosa e neppure il suo scherno non riuscirono a sconvolgermi;
mi affliggevano, mi turbavano come un'ingiustizia, ma nulla più.
Quello che cominciò a insinuarmi dentro la ribellione fu il bron-
cio. Per quale ragione Sabina mi teneva il broncio? L'aria altez-
zosa poteva venire da un sentimento di superiorità, e lo scherno
da antipatia. Ma il broncio bisogna che abbia una ragione. Ora
quale poteva essere questa ragione? Per quanto mi stillassi il cer-
vello non riuscivo a raccapezzarmi. Non le avevo fatto nulla,
ch'io mi sapessi. Ma se per caso, involontariamente l'avessi of-
fesa, perchè chiudersi nel silenzio impedendo a me di chiederle
scusa? Se l'offesa era immaginaria come farle vedere l'errore?...
Ah ella taceva perchè il suo broncio veniva da causa punto lode-
vole! ella taceva perchè la ferita ch'io le aveva fatto senza saperlo,
era di quelle che toccano la suscettibilità sospettosa, la vanità
egoista; taceva perchè era vergognoso il sentimento che aveva
contro di me. Sabina m'invidiava. Perchè?... Per le buone parole
del professore, per la benevolenza delle maestre, per l'amicizia
di alcune compagne. Trista cosa l'invidia! e per certo chi ne è
spadroneggiato è infelice. Viene l'invidia dallo smodato amore
di sè stesso, che è quanto dire dall'egoismo, padre di tutti i difetti.
L'invidioso adora tanto il suo *io*, che tutto quanto ad esso non si
riferisce, lo inacidisce e turba; una parola gentile, un atto cortese,

un incoraggiamento, una lode, fatti ad altri che non a lui, gli tornano come un'offesa, come un insulto. E se la piglia con colui che gli pare favorito dalla sorte e che egli considera come nemico, nato fatto per attraversargli la via, per sfrondare allori a lui destinati. E vive in continuo sospetto, diventa diffidente, bieco, sempre armato d'ironia, di sarcasmo, di maligne insinuazioni, spesso di calunnie, sempre d'insolenze. Come la Sabina con me; che inasprita dalle parole d'incoraggiamento del professore a mio riguardo, giunse ad insinuare fra le compagne, il sospetto ch'io copiassi i componimenti; lo disse apertamente con Gina Varchi, la quale me lo rifischìò e infine me lo spiattellò ella stessa su la faccia dandomi del corvo che si veste delle penne del pavone. Fu questo che mi fece perdere i lumi. Ma mentre ella aveva fatto insinuazioni e confidenze a bassa voce e perfino l'accusa insolente me l'aveva lanciata in un susurro, io sfogai l'ira mia gridandola ai quattro venti, senza badare nè alla presenza delle maestre nè a quella delle compagne. E dissi che ne aveva assai e dell'aria altezzosa e degli scherni e del broncio di quella signorina. O che cosa si credeva di essere lei, per guardarmi d'alto in basso, per mettermi in canzonella e beffeggiarmi, per usare d'un contegno sprezzante? Ed ora il muso, il broncio, che è quanto dire una collera dissimulata ed ipocrita, collera fredda, lenta che non si sfoga imprudentemente con una sfuriata, ma si condensa quasi nuvola greve, ma cova sotto la cenere come un tizzone; collera odiosa e insopportabile!... Ah ella aveva dell'astio contro di me

perchè mi si usava un poco di benevolenza!... Ebbene... schiattasse!...

La parolaccia volgare e cattiva suonò nell'aria così aspra e discorde ch'io me ne stetti trasognata. Come?... io... io mi era lasciata sfuggire una simile parola?... La collera mi sbollì dal cuore in un attimo; chinai il capo rossa di vergogna, e piangendo per subita commozione, chiesi perdono alle maestre ed alle compagne ch'erano state ad udirmi sorprese e dolenti.

«E tu pure mi hai da scusare, Sabina!» soggiunsi stendendole tutte due le mani «Oh scusami, scusami! vuoi tu?»

C'era della preghiera nel mio accento, c'era della supplica nel mio atto; ma Sabina ritta presso il banco, fece mostra di frugare nella cartella, per non rispondermi, per fare ch'io non le leggessi in volto i suoi sentimenti.

Ma bisogna dire che il mio subito ravvedimento mi avesse guadagnato il perdono delle maestre e delle compagne, perchè la signora Bianca mi accarezzò amorevolmente i capelli, le compagne bisbigliarono delle parole di biasimo a Sabina, e la signora Clelia le andò presso a susurrarle non so che all'orecchio.

Ma Sabina, pure arrossendo fino al collo, tirò via a frugare nella cartella come se niente fosse. «C'è una cosa che corrompe il cervello e rode il cuore!» canterellò la Todi uscendo di scuola.

E quale sia questa cosa tutti lo sanno.

Se davvero il funesto sentimento dell'invidia signoreggia nell'animo di Sabina, io la compiangio. Ella non deve aver mai un

momento di pace, e tanto meno di contentezza. Sempre offesa dal piacere altrui, che vita ha mai da essere la sua?

Mi dispiace d'aver perduto la pazienza con lei e d'aver aggiunto un nuovo cruccio a quello che già la tormenta. Ah se riuscisse a guarire di questa fatale passione!

Mi ricordo di una storiella che mi raccontava il nonno, il quale per dire apologhi e panzane non aveva il compagno. Oh le belle serate passate al focolare di cucina, all'allegro scoppiettare della fiamma sfavillante!... Marta filava nel suo cantuccio, Tonio il famiglia fumava nella pipa, accucciato nel pancone di fianco al fuoco e il nonno ne aveva sempre una nuova per divertirmi. La storiella, o meglio l'apologo di cui ora mi ricordo, è questo; e lo scrivo perchè non mi sfugga mai dalla mente.

«Dice una vecchia storia, ma vecchia! che l'Invidia, brutta donna, pallida e bieca, faceva cammino per una brulla campagna; e dopo lungo camminare, s'abbattè nell'Avarizia, altra donna, scarna, grinzosa, malamente coperta di pochi e luridi cenci. Scontratesi, si fanno i complimenti e si uniscono in compagnia per ingannare la noia del viaggio. E cammina e cammina, a un certo punto, ecco venire loro incontro un'altra donna; ma bella, vivace, sfarzosa. Aveva il volto sorridente, abiti sfoggianti o ricchissimi, e camminava saltellando, folleggiando, ridendo, agitando la bella e folta chioma che le spioveva su le spalle. Quella donna era la Fortuna.

«Oh la ben venuta!

«Oh la ben trovata!

Esclamarono insieme l'Invidia e l'Avarizia.

«Vieni con noi, bellissima sorella e il nostro viaggio sarà felice!

La Fortuna, da quella capricciosa che è, accettò l'invito. E tutte tre insieme ripresero il cammino.

Dopo alcun tempo, l'Avarizia, con una voce melata, si volse a dire alla Fortuna: «Oh regina degli uomini e degli dei! tu che hai nelle mani tutti i beni del mondo, guarda quanto io sono povera e misera; e soccorrimi!»

L'Invidia a udire quelle parole, pensò con dolore che forse la compagna poteva ottenere qualche cosa, e subito supplicò: «Oh Fortuna, dominatrice del mondo! soccorri a me, che non v'ha su la terra creatura più meschina!»

La Fortuna sorridendo del suo sfavillante sorriso, ne pensò una bella, e disse: «Care sorelle! io sono pronta a largirvi i miei doni, ma, ad un patto. E il patto è questo: Chi di voi sarà prima a chiedere avrà quanto desidera; ma quella che sarà seconda, avrà il doppio della prima.

Le due supplicanti si guardarono in cagnesco e non apersero bocca.

«Non io sarò la prima a chiedere se la seconda avrà il doppio!» pensava l'Avarizia.

«Chiederò io la prima per poi rodermi vedendo costei possedere il doppio di me?» si chiedeva la trista Invidia.

E sì l'una che l'altra tacevano. Alla fine, dopo lungo silenzio, l'Invidia uscì a dire: «Per non dispregiare le tue grazie, o Fortuna, e per non togliere il vantaggio della seconda domanda all'amica mia, romperò io il silenzio. O Fortuna diletta! strappami un occhio e fedele alla promessa, strappane due a costei.»

XII.

La Regina Margherita.

Il collegio prendeva il nome di *Margherita* in omaggio alla maestà della nostra Regina, che gentilmente s'era compiaciuta di quella denominazione; e ogni anno, in ricambio degli auguri che la Direttrice e le allieve nel fausto onomastico le inviavano, mandava un grazioso incoraggiamento, il quale dalla Direttrice stessa veniva comunicato a tutto il collegio, con l'aggiunta di poche sentite parole. Ben s'addice ad un collegio femminile italiano il bel nome di Colei, che è prima regina d'Italia, ed a cui, come a gentile modello di virtù, si volgono affettuosi i cuori delle donne italiane.

La regina Margherita sta viva e presente nell'affettuosa ammirazione delle gentili donne italiane, non solo perchè cinta del diadema reale, ma bensì e più ancora, perchè cinta d'un diadema di virtù.

La bella e nobile figlia del valoroso duca Ferdinando di Genova, assunta a condividere con l'augusto sposo Umberto I, il trono d'Italia nel gennaio del 1878, irradiò dall'alto seggio un dolce sereno raggio d'amore e di soavità, e parve alle donne italiane di vedere in Lei intronizzato il più bell'esempio delle virtù di sposa e di madre.

Quando fatta regina fra i sorrisi, i plausi e i fiori della nazionale esultanza, percorreva, acclamata visitatrice, le città italiane, si

commoveva la severa Musa di Giosuè Carducci e scioglieva la voce a salutarla con i più gentili accenti, nel nome del popolo, dicendo:

Fulgida e bionda ne l'adamantina
Luce del serto tu passi, e il popolo
Superbo di te si compiace
Qual di figlia che vada all'altare.

E chi la vede nella vita giornaliera passare sorridente per le affollate vie della capitale, e chi la vede nelle occasioni solenni su la maestà del trono versare fascino di grazia dal dolce sguardo e dal labbro gentile, sempre la saluta con la parola del poeta:

Salve... o inclita,
A cui le grazie corona cinsero,
A cui sì soave favella
La pietà nella voce gentile.

E chi lontano, nei più remoti paeselli d'Italia pur non vedendola mai, la sente ricordata e benedetta nella memoria del popolo, perchè generosa, pronta e pia soccorritrice, se ne finge nella fantasia l'immagine bella, pietosa e benigna e la saluta con più semplice e cara voce:

Salve, o tu buona!

E con questa voce in cui palpita la commozione, che sorge dal

cuore ammirante gentilezza e virtù, le fanciulle italiane sempre salutano l'amica immagine della nostra buona regina, Margherita.

XIII.

Coraggio.

Fra il lusco e il brusco d'un crepuscolo di febbraio, le allieve della classe quarta, raccolte in iscuola aspettavano chiacchierando che suonasse la campana della cena.

Era giorno di festa e in quell'ora di solito consacrata allo studio, c'era ricreazione.

Era appena spiovuto e l'aria grigia e umida immelanconiva. La conversazione languiva da un poco, quando entrò dentro come un razzo la Gina Varchi rossa scalmanata.

«Brrr! che paura!» — balbettò guardandosi indietro sospettosa e cacciandosi nel crocchio delle compagne.

E raccontò, che era stata in dormitorio, quasi scuro in quell'ora; e mentre cercava nel cassettone una pezzuola, in mezzo a un silenzio di morte, aveva sentito un crepitio, uno scoppiettio giù giù in fondo dove s'apre l'usciolino della cameretta deserta, quella ov'era morta la vecchia maestra di calligrafia. Brrr!.. Gina Varchi rabbrivida al solo ricordare quel crepitio, quello scoppiettio che non avevano nulla nulla di naturale. E continuava a dare occhiate all'uscio, stringendosi alle compagne, sgomenta, tremante.

«Che grulla!» fece Sabina con compatimento.

«Oh l'animosa!» la rimbeccò Gina — «avrei voluto vederti al mio posto, io!»

«Credi tu ch'io mi lasci impaurire da tarli e bachere?» — chiese Sabina con accento vibrato — «Non sono già vile, io!»

«Vile!... vile!... quest'è un'ingiuria che si fanno gli uomini fra di loro; ma la donna non può essere vile!» — rispose Gina.

«O perchè?» chiese Carola Todi.

«Oh bella!... Perchè la donna non avendo l'obbligo d'essere coraggiosa, non può quindi venire tacciata di viltà.»

«Oh! oh!... chi parla così?... Chi dice che la donna non ha l'obbligo d'essere coraggiosa?» — chiese la signora Clelia, dallo sgancio della finestra, ov'era seduta a leggiucchiare agli ultimi bagliori.

«È la Gina Varchi che ha paura dei tarli e delle bachere!» disse la Cerri sorridendo...

«E regala agli uomini la più sublime virtù del mondo, il coraggio!» soggiunse Carola. — «Quasi che la vita non fosse irta di pericoli e dolori così per l'uomo che per la donna!» mormorò.

«La Todi ha ragione!» — fece la signora Clelia, avvicinandosi al crocchio delle fanciulle e mettendosi a sedere fra esse. — «La Todi ha ragione. L'uomo come la donna essendo esposti a sventure e dolori comuni, devono pure aver comune la sola difesa contro le calamità, il coraggio!...»

«E se la donna manca di coraggio può essere vile, tanto quanto l'uomo!» disse Carola con vivacità.

«Sicuro!» — rispose la signora — «E la vivacità con cui sostieni che la donna può meritarsi l'oltraggiosa parola di vile, dice che

tu rifuggi dal compatimento, il quale ammette inferiorità.»

«O che la donna non fu ed è sempre inferiore all'uomo?» — saltò su la Sinna.

«Lo era; ma ora non lo è più, o quasi. E quando lo era, non avendo nessun dovere d'essere coraggiosa, poteva anche non vergognarsi della propria timidezza, della propria viltà, via!... Eppure, nonostante l'inferiorità, quanti esempi non dà la storia di donne coraggiose vissute nei tempi andati? O le donne spartane e romane e le giovani martiri del cristianesimo?... O il valore di Telesilla che difende Argo e il disperato ardire di Leena, la quale piuttosto di tradire un segreto, si mozza con i denti la lingua?... e le donne anconitane, quando Barbarossa assediava la loro città?... quella che sotto il fulminare degli strali, brandiva un tizzone ardente ed usciva a metter fuoco alle macchine nemiche?... E la gentildonna che infondeva vigoria e coraggio nell'arciere languente offrendogli il latte del proprio seno?... La Pia degli Ordelaffi, lasciata dallo sposo, con poca scorta a difesa d'un castello, assalita dai nemici e spinta dal padre ad arrendersi, gli rispondeva: «Fanciulla, vi ubbidivo ciecamente; sposa, ora ubbidisco al mio nuovo signore.»

Chi salvò Pisa la notte che i Saraceni vi erano penetrati?... Cinzica de' Sismondi che chiamò i cittadini alle armi.

Le dame cartaginesi, nella lunga guerra contro i romani, mancando armi ai soldati, si recidevano le chiome a farne corde per gli archi. Le forti castellane del medio evo uscivano armate a

guerra. Giovanna d'Arco, umile pastorella, guidò gli eserciti francesi alla vittoria. Carlotta Corday, con impresa ardita, liberò la sua patria da un tirannico demagogo.

Questi esempi di valore e d'eroismo erano però brillanti eccezioni che non toglievano alla donna il misero privilegio di poter essere timida e paurosa senza meritare compatimento e disprezzo. Come nel fanciullo da cinque a sei anni, la paura era dai più ed è tutt'ora da pochi, compatita e perdonata nella donna, come una debolezza. Si sorrideva d'una donna che allibiva per un nonnulla, come si sorride d'un bimbuccio, che di tutto trema e si sgomenta. E la donna persuasa della propria debolezza ed inferiorità, non pensava certo ad educare in sè stessa il coraggio. Che la donna sia stata considerata fino quasi ai nostri giorni una creatura inferiore, basta dare un'occhiata al passato per persuadersene.

Presso i romani ell'era sempre minorenni; fanciulla stava sotto la tutela del padre; sposa sotto quella del marito; vedova dipendeva dai figli. Il Cristianesimo innalzò la donna a un grado più elevato; ma era quello un grado tutto morale, punto sociale. Tanto è vero, che pure diventando figlia di Dio, la donna non cessava di essere serva del marito; serva, non compagna.

Venne il tempo della cavalleria, e la donna fu posta in alto; rispettata, adorata. Le si diede nella vita un posto elevato, tutto speciale. Ella ispirava il coraggio, compensava il valore. Ma co-

raggio a lei non se ne chiedeva. Il cavaliere era protettore e difensore della donna; e questa per venire protetta e difesa doveva essere debole. Della donna di quel tempo si può dire a ragione che ell'era regina perchè debole.

In seguito poi, al rispetto cristiano, alla cortesia cavalleresca, successe per la donna la galanteria. Si adorava la donna, la si lodava e adulava come si farebbe d'una creatura che tiene della bambola e dell'idolo; un essere futile e grazioso e nulla più.

Ma ora i tempi sono cambiati, e la donna rappresenta ai nostri giorni altra cosa di prima.

Pensatori, moralisti, legislatori, hanno lavorato e lottato per assegnare nella vita un posto dignitoso e nobile alla madre, alla sposa, alla sorella.

Ora la donna non è più per nessuno un essere inferiore; non la si vuole debole e in lei si riprova e condanna quanto è riprovevole e condannabile nell'uomo. Quindi come l'uomo ella ha il dovere d'essere coraggiosa.

Infatti, all'infuori della guerra, qual'è il flagello, quale la sofferenza che non minacci la donna come l'uomo?...

La vita è irta di pericoli e di dolori per l'uno come per l'altro sesso, disse bene Carola Todi. Abbia dunque anche la donna l'unica arma di difesa concessa all'umanità; il coraggio, del quale dà prova in ogni circostanza, tutti i giorni. Non è forse coraggio, quello che in tempi d'epidemia, spinge la donna al letto degli infermi e fa che li assista e conforti, senza ripugnanza, anzi con la

sublime gioia del sacrificio?... Non sono coraggiose, eroiche le donne, che durante la guerra o l'assedio non isgomentano il padre, lo sposo, il fratello con inutili laghi e lagrime vili, ma loro infondono energia e valore e quando occorre affrontano con essi rischi d'ogni maniera e la morte stessa?...

Ma questo è il coraggio eccezionale.

Ve n'ha un altro ancora più necessario, che è per così dire, la moneta spicciola d'ogni giorno; ed è quello di sopportare con fermezza le piccole traversie della vita, di non ismarrirsi di fronte alle difficoltà, di resistere ai pregiudizi; quell'alto coraggio che viene dall'innocenza dell'animo, dall'amore della verità e della giustizia, dalla retta educazione. La donna dunque ha da essere coraggiosa, e se è timida di natura, combattere fra sè e sè e uscire vincitrice dalla lotta.»

«Io ho una paura pazza delle streghe!» — uscì a dire una fanciulla. Tutte risero.

«Io ho paura dei morti!» sospirò un'altra.

E giù una nuova risata.

«Io non starei al buio per mezzo mondo! — disse Paolina. — E rivolta alla signora Clelia, soggiunse: «Ho fatto di tutto per vincermi di questa sciocca paura!... ma... fin'ora non ci sono riuscita. Ch'io abbia da meritarmi il titolo di vile?»

Questa sorrise all'ingenua confessione, e disse ch'ella sapeva d'una fanciulla paurosissima, che era stata capace d'un vero atto di coraggio. Era una storiella vera. La volevano sentire, poichè

alla cena mancava ancora una mezz'ora?

Le fanciulle risposero in coro di sì e stettero a sentire contente e incuriosite.

«La storia è proprio, proprio vera» cominciò la signora Clelia» ed ha per titolo:

CORAGGIOSA.

Si tratta d'una fanciulletta, che chiameremo Raffaella; la quale andò in campagna per alcun tempo, dagli zii, che abitavano un vecchio castello.

Lo zio era venuto a prenderla in carrozza, e dopo un'ora di viaggio in mezzo ai campi, Raffaella cominciò a scernere, quindi a vedere distintamente il castello. Veduto a una certa distanza, quel casone bigio, dalle bertesche incoronate di merli, i piombatoi, le torricelle sporgenti, e tutto intorno il largo fossato fitto di canneggiole, veduto a una certa distanza quel grandioso fabbricato posto sopra un rialzo di terra, isolato in mezzo alla sterminata pianura, dava un senso di sgomento, quasi di ribrezzo.

E Raffaella si stringeva allo zio, mentre il cavallo, che sentiva la stalla, trotterellava, briosamente, nitrendo.

«Madonna!» esclamava fra sè la fanciulla, mano mano che si andava avvicinando e vedeva spiccato il triste casamento dalle grandissime finestre e per tutto un'aria cupa, che serrava il cuore. «Madonna! che brutta casona!»

Passando di corsa sopra il ponte levatoio, che rimbombava sotto

le ruote, il cavallo nitì un'altra volta, infilò il porticato lungo e scuro, sbucò nella vasta corte, si arrestò sbuffando.

La corte, chiusa all'intorno da alti muraglioni con le scuderie e le abitazioni de' coloni, non era meno triste dell'esterno del castello. Ma al rumore della carrozza erano corsi da ogni parte con grida di gioia una brigata di fanciulli e fanciullette, a dare la benvenuta a Raffaella.

Potevano essere una dozzina, ed erano tutti parenti, cugini, fratelli.

Gli zii, proprietari del castello e della tenuta in mezzo della quale esso sorgeva, avevano l'abitudine d'invitare per un mese, durante le vacanze, quell'allegra compagnia di fanciulli, a rallegrare la solitudine della loro vita. E non è a dire con quale piacere i nipoti si rendessero all'invito!

Era quello un mese di perfetta libertà, di chiasso continuo, di giochi d'ogni maniera.

Raffaella, ch'era figliuola d'un professore, il quale era stato fin allora lontano assai, veniva per la prima volta in quel luogo, invitata anche lei dagli zii, specialmente da zia Marta, sorella della sua mamma.

I cuginetti, le cuginette portarono come in trionfo la nuova venuta nel gran salotto dei pasti, ov'era la zia, intenta a preparare tavola insieme con la domestica. Furono baci e carezze e mille domande come uno si può figurare. Poi a Raffaella fu levato cappello e mantelletto senza ch'ella quasi se ne accorgesse, e presa

per le mani da una fanciulletta e da un bambino, fu tratta fuori, nel giardino fra il castello ed il fossato, a fare il chiasso intanto che si apprestava il desinare.

«Hai fame?» le chiese la fanciulla che la teneva per mano, paffutella, rossa e sorridente.

«Quest'oggi ci sono le pere giulebbate con la crema sopra!» le disse il bambino.

«Vedrai come si sta bene qui!» saltò su un'altra fanciullina.

«Nessuno mai dà su la voce, nessuno rimprovera: è un piacere!» soggiunse Gegia, che aveva quattordici anni e le piaceva l'indipendenza.

«E si gode in lungo e in largo!» osservò Giacomo uno studente della quarta ginnasiale.

«E chi ha amore per la lettura, ha da sfogarsi» disse Rosa, dalle lunghe trecce nere spioventi sul dorso. «Libri ce n'è finchè se ne vuole nella biblioteca dello zio.»

«Solo che non ci fossero tante storie di paura intorno a questo castello!» mormorò Clotilde, una bambina esile e graziosissima.

«Ci sono delle storie di paura?» chiese Raffaella con uno scosson.

«E quante! e come sono spaventevoli!» continuò Clotilde con un subito brivido, accostandosi a Roggero, il giovinetto più grande di tutti.

«Non dar retta a questa paurosa, che strilla se un'oca le va incontro con il becco spalancato! — disse Rodrigo. «Come intorno a

tutte le rocche, e a tutti i castelli, ci sono anche per questo delle leggende, delle panzane; cose impossibili e ridicole, che bisogna esser grulli per crederci.»

«E quali sono queste leggende? queste panzane?» chiese Raffaella sgomentata e incuriosita guardandosi in giro con diffidenza, posando con un brivido gli occhi su le torri merlate, che si disegnavano nell'aria azzurra.

«Oh non ripeterlo!» fece supplichevole la piccola Clotilde. Rodrigo e gli altri diedero in uno scroscio di risa all'atto pietoso della bambina.

«No, non ripeterle!» sussurrò Raffaella con le labbra tremanti.

«Che saresti paurosa anche tu?» lo chiese Rodrigo.

«Oh sì! molto! molto!» disse Raffaella dando in uno schianto, — E... e... non mi posso vincere!»

A quel piangere disperato, fanciulli e fanciulle furono attorno alla poverina con ogni maniera di conforti. Ma che impazziva?... Le panzane sono panzane e non ci si crede. O essi dunque che venivano al castello ogni anno?... O gli zii che vi stavano sempre?... S'era mai visto nulla di pauroso, s'era mai sentito di notte altro fracasso che l'abbaiare di qualche cane e lo stridere di qualche civetta?... Non si impaurisse così, per amor di Dio; essi non l'avrebbero, per certo, lasciata dormire sola in una camera appartata: «Ti prenderò con me, nella mia cameretta, dove c'è appunto una branda di più» disse Gegia accarezzandola.

Caterina, la cuoca, una giovane donna, robusta, ridanciana,

grande amica di tutti quei signorini, venne su l'uscio a chiamarli, strillando che la minestra era già in tavola; si spicciassero; si mettersero ciascuno al proprio posto senza far succedere il terremoto, che le bottiglie ed i bicchieri non ballassero su la tovaglia. Ed ella prometteva una focaccia tanto fatta, che era entrata a stento nel forno.

«Evviva Caterina!» gridò Rodrigo avviandosi.

«Evviva Caterina! Evviva Caterina!» gridarono tutti insieme.

E dentro di corsa, facendo rintronare la stanza di risa e di grida. Faceva allegria quella tavolona, ricca d'ogni ben di Dio, con piramidi di frutta e mazzi di fiori negli angoli, e tutt'intorno le faccie sane e contente dei fanciulli!... Lo zio Nanni e zia Marta stavano ai due capi della tavola, felici di quella compagnia chiassona, rispondendo alle mille domande dei giovinetti curiosi, ridendo anch'essi alle buffonerie di qualcuno, prendendo parte ai discorsi di tutti.

Raffaella aveva asciugati gli occhi e mangiava con l'appetito della sua età, parlando anch'essa, ma sommessamente, com'era della sua natura timidissima.

Si raccontarono le avventure del dì innanzi e di quel mattino.

Alla fattoria, ov'erano stati la sera del dì prima insieme con Caterina, Enrico, fanciulletto in su i dieci anni, aveva fatto un bagno in un fosso. Egli stesso raccontava la piccola avventura, ridendo e facendo ridere.

«Mi ero appeso ad un ramo di salice per fare l'altalena e mi dondolava proprio sopra l'acqua, un metro su; quando ad un tratto, trac! Il ramo si spezza, e ciaffete! piombo giù a far spaurire le rane. Buono che il fosso era poco fondo; mi trovai fitto nella melma fino al ginocchio, con la testa fuori; mi diedi a sbraitare, chiamando i compagni uno ad uno; perfino le bambine. Ma che?... essi stavano rimpinzandosi di fichi e nessuno pensava al povero Enrico, che mancava alla festa. Quando Dio volle, venne in mio aiuto Cecco il mugnaio, che per caso passava di là; e mi trasse fuori inzaccherato, fradicio fino alle ossa!... A vedermi, questi signorini si sono dati a ridere clamorosamente: tanta era la pietà che io ispiravo loro! Sfido io!... Erano rimpinzati di fichi fino alla gola e a pancia piena non si sente pietà!»

«Così smetterai di fare l'altalena da per tutto, che se ti capita, ti appenderesti anche alle lampade dal mezzo delle stanze, per fare din don! din don! come una campanaccia che si muove senza dar suon!» disse Gegia, sua sorella.

«Roggero! racconta la tua avventura, quella di stamattina!» saltò su un piccoletto.

«Qualcuna delle tue?» chiese sorridendo ma con una certa inquietudine nella voce zia Marta.

«Sei tanto temerario, tu!» soggiunse lo zio.

«È proprio stata una temerarietà!» confermò il piccoletto.

«Di' su, spicciatili!» pregarono tutti insieme.

E Roggero, il bel giovinetto alto e forte, compiacente con tutti,

sempre pronto a rendersi utile, disse in breve quanto gli era capitato.

Era entrato in un prato a cercar piante per il suo erbario. Al di là del prato, diviso solo da una sfilata di salici, era un altro prato vastissimo, nel quale pascevano tranquillamente, muggendo di quando in quando, di molte mucche; saranno state una sessantina; era una mandra con il suo bravo toro. Invece di tornare indietro chetamente come gli suggeriva la prudenza, poichè con i tori non si scherza e guai a mettersi a correre, egli aveva sentito una smania strana di sfidarla quella nera bestia bellicosa e s'era dato a correre per andare al ruscello, giù in fondo al prato, ove il di prima aveva visto il crescione fiorito. A vederlo correre, il toro che lo guardava da un poco, al di là dei salici, aveva dato un balzo; poi con la coda ritta e la testa bassa, in aria minacciosa, varcato il limite fra i due prati, s'era messo ad inseguirlo a corsa sfrenata. Roggero era stato appena in tempo di abbrancarsi ad una pianta ed arrampicarsi su, fino nel folto delle fronde; guai a lui se tardava un momento!... Il toro imbizzarrito aveva cozzato con tale impeto contro il tronco di quella pianta, che se mai il colpo toccava ad essere umano te lo spaccava come quattro e quattro fanno otto!

«Te l'ho detto tante volte di star lontano dalle mandre!» osservò zio Nanni. «Con i tori non si scherza, fanciullo mio!... Sono bestie quelle, che quando inferociscono, e basta un nulla a montar loro il cervello, quando inferociscono è un affar serio!»

«O come sei poi sceso dalla pianta?» chiese la zia.

«Quando il toro, afferrato per le corna dal mandriano, fu strappato di là a forza; non voleva muoversi il bastione!» rispose Roggero.

«Brrrr!... io sarei morta di paura, io!» fece la piccola Clotilde con un brivido.

«Sfido io! tu hai paura delle oche!» saltò su ridendo un fanciulletto.

«T'ho vista sai, stamattina!» disse Gegia.

«Stamattina non erano le oche, ma i tacchini,» rispose la bambina arrossendo. «Due brutti tacchini, che mi venivano incontro con i bargiglioni rossi rossi, la testa alta, le ali spiegate!... Mi sono messa a strillare e Caterina è accorsa; se no!...

«Se no i brutti tacchini facevano strage dalla povera Clotilde eh?» fece la zia sorridendo.

Entrò Caterina con un gran piatto, che spandeva intorno un gratissimo, appetitoso profumo.

«Le pere giulebbate con la crema!» esclamò battendo le mani una piccina.

«Evviva Caterina!» gridò Enrico.

«Evviva! evviva!» ripeterono tutti in coro.

E Caterina rossa di piacere e sorridente, depose nel mezzo della mensa il suo capo d'opera di quel giorno.

Si consacrarono dieci minuti alla gola; e furono dieci minuti di silenzioso raccoglimento; finchè le pere furono tutte sparite.

Poi venne la volta della grande focaccia, che si stentava a far entrare nel forno. Fu tagliata in tante parti quanti erano i fanciulli, i quali addentando la loro bella fetta color d'oro, si levarono di tavola e corsero fuori a giocare.

Era inteso che la frutta e i dolci della fine del desinare, i fanciulli se li gustassero all'aria aperta, giocando.

«È il loro mese di vacanza!» diceva lo zio con sua moglie, quando questa gli faceva timidamente osservare, essere quelle delle cattive abitudini, non dovere i ragazzi levarsi di tavola prima dei grandi.

«Lasciali svolazzare, poveri uccelletti, che stanno in gabbia undici mesi all'anno! Lasciali fare!... Un poco di libertà rinvigorisce il corpo e lo spirito!»

E zio Nanni per quei fanciulli rappresentava la repubblica, che nella loro ingenua ignoranza era quanto dire la libertà sconfinata! Intanto il sole andava calando; raccolto in una palla di fuoco, giù in fondo alla sterminata pianura, pareva si sprofondasse nella terra, tingendo tutto di luce fantastica. Avvolto in quella luce il castello con la sua gran mole bigia, pareva più grande, più misterioso che mai; gli stornelli, a stormi, volavano ad appollaiarsi per la notte nei crepacci dei muraglioni, sotto le tettoie, fra i merli delle torri. Sbucava fuori dai covi qualche pipistrello, qualche gufo; e la civetta cominciava a stridere il suo verso pauroso.

Raffaella si serrava contro Gegia, sorpresa e sgomenta, sgranando gli occhi per vedere. I pipistrelli, il gufo, lo stridere della

civetta, tutto era causa di terrore per la povera fanciulletta.

Fatta la sera, i fanciulli si raccolsero in cucina, a far crocchio intorno a Caterina, che per raccontar fole non aveva chi le stesse di paro.

E fu allora che Raffaella venne a conoscere le leggende che la fantasia dei paesani aveva inventato intorno al vecchio castello.

Si diceva di una donna bianca dai capelli sciolti spioventi su le spalle, che di tratto in tratto, specialmente quando c'era la luna, appariva su la torre di destra e girava su i merli, leggera come una nuvola. Quella era l'ombra della contessa Alba, messa a languire ed a morire di fame in quella torre, come diceva la storia.

Si diceva di un vecchio dalla lunga barba canuta e la faccia minacciosa, il quale nell'inferire dei temporali, fra il guizzar dei lampi, si sporgeva fino alla cintola dalla finestretta di un'alta torre. Si diceva infine d'una ridda pazza, che molti fantasmi tutti insieme intrecciavano sopra il tetto del castello, d'inverno, quando nevicava.

E Caterina raccontava ridendo, ridendo da persona, che non credo un'ette di quello che dice, anzi sa di ripetere delle corbellerie.

«Tutte sciocchezze fatte per sconvolgere la mente ai grulli!» soggiungeva scrollando la testa con convinzione.

Ma quelle sciocchezze entravano nell'animuccia timida di Raffaella e la facevano rabbrivire; sapeva bene che erano panzanel!... ma intanto non sarebbe uscita sola in corte, a quell'ora,

non avrebbe levati gli occhi su la torre, per nessuna cosa al mondo. E si stringeva a Gegia con le manine diacce A la fronte parlata di sudore.

A letto stentò ad addormentarsi; bisognò che Gegia tenesse fuori il braccio dalle coltri e la toccasse con la mano.

Gegia era buona e le faceva pena lo stato della cuginetta; sì che per distrarle la mente dalle fole sentite, prese a raccontarle delle belle storielle morali, delle avventure bizzarre e buffe.

Ma la nottata passò angosciata per la povera Raffaella.

Il mattino dopo, a colazione, lo zio Nanni uscì a parlare di coraggio.

Disse della temerità, che non è altro se non un ardire soverchio, un impeto violento ed irragionevole, senza ordine, senza riflessione.

«Giovine temerario, giovine inconsiderato!» sentenziò guardando Roggero.» «Il coraggio è lodevole solamente quando è accompagnato con la prudenza. Il vero coraggio non si smentisce mai; esso si palesa tanto in una malattia quanto sul campo di battaglia. V'è tanto coraggio a soffrire con rassegnazione le pene dell'animo, quanto nel restar imperterriti sotto il fuoco di una batteria nemica. Molti sono coraggiosi per natura, e questi hanno lo stesso merito che si ha nascendo belli, robusti, d'ingegno svegliato; altri sono coraggiosi per riflessione, per una padronanza della volontà su i nervi; ed è questo il migliore e più utile coraggio. È il coraggio del grande Turenna, il quale, prima della battaglia

tremava verga a verga, e incollerito contro la propria debolezza diceva a sè stesso: «Vile! tremerei assai più, quando saprai dove io ti voglio portare!» Ed era in lui la volontà che rimproverava e minacciava il corpo. Coraggiosi non devono essere solamente i fanciulli, ma anche le fanciullette, le quali sono come i primi minacciate da dolori e flagelli. Si abituino dunque le fanciulline a vincere sè stesse, a signoreggiare i loro nervi debolucci con un poco di forza, di volontà. Hanno paura delle oche? — e intanto guardava Clotilde. Poichè sanno che non c'è temerità nell'affrontarle, da brave!... Una bacchetta, e incontro coraggiosamente alle nemiche le quali al solo veder svettare una piccola verga, se la danno a gambe, arrancando e sbraitando tutte insieme come se le minacciasse grave pericolo. Hanno paura del buio?... Si provino a stare in una stanza scura; la sicurezza verrà loro dall'esperienza. Hanno paura delle streghe, del diavolo, dei fantasmi?... Vadano a vedere là ove questi hanno la brutta abitudine di apparire e... e per certo si persuaderanno!»

E in così dire, zio Nanni sorrideva guardando Raffaella, che se ne stava a capo chino, tutta rossa, ingoiando presto presto la sua minestra.

Fu quella una giornata memorabile per Raffaella, una giornata della quale ella ed i suoi cugini ebbero a ricordarsene per un pezzo.

Verso sera, dopo calato il sole, al primo apparire della luna, che batteva il suo raggio smorto su la torre più alta, proprio quella

della contessa Alba, Roggero propose di giuocare a capanniscondere; e la proposta fu accolta da tutti con acclamazioni di gioia. Avrebbe giocato anche Caterina, poichè aveva finito di rigovernare.

Nascondigli non ne mancavano; liberi d'andare a cacciarsi dove volevano. Gli scovatori sarebbero stati Roggero e Gegia, che erano i più grandi. I fanciulli, ridendo e vociando, si sparpagliarono chi qua chi là a cercare un posticino ben nascosto, dove nessuno li potesse trovare. Raffaella ed Enrico stabilirono di nascondersi in uno stesso luogo; e infilarono un corridoio ov'erano di molti buggigatti, diceva Enrico. Il corridoio era lungo e stretto, con alte finestre dalle inferriate a gabbia, per le quali entrava la luce della luna. Raffaella si sentiva martellare il cuore in petto dalla paura che la prese a ritrovarsi in quel luogo; e si serrava contro il compagno. Poco a poco però gli occhi della fanciulletta si fecero a quella smorta luce e poterono vedere distintamente che in fondo al corridoio c'era un usciolino semichiuso. Raffaella cominciò a guardarsi attorno con qualche sicurezza e finì per non sentir più nessuna paura; anzi si sentì ad un tratto scaldare il cuore da un coraggio che non aveva provato mai fino all'ora. Se Enrico fosse andato via sarebbe rimasta lì sola soletta, senza nessuna difficoltà. «È il coraggio dell'esperienza e della persuasione» pensava ricordando le parole dello zio. Si staccò da Enrico e andò a mettere il capo nell'uscio socchiuso.

«È l'usciolino della torre — fece Enrico — della torre più alta;

dietro c'è subito la scala che mena su, al terrazzo coronato di merli; ci si va qualche volta a godere la vista estesa.»

«Ci si deve godere una bella vista anche di sera al chiaro di luna!» esclamò Raffaella.

«Sì!... ma la sera non ci va nessun!»

«E se ci andassi io?» disse la fanciullina in aria risoluta.

«Tu?... Eh via!» rispose Enrico incredulo, sorridendo con ironia e scrollando il capo.

«E ci vado!» concluse Raffaella. «Tu vai in corte e mi vedrai su la gran torre, dalla quale ti chiamerò.»

E così dicendo, animata da una smania strana, si cacciò su per la scala, buia come la bocca del lupo, e, aggrappandosi al muro, su, su, su, riuscì sul terrazzo, illuminato dalla luna.

«Enrico!» gridò di là su, tutta ansante, sorpresa dalla sua risoluzione, dalla sicurezza di sé. «Enrico!... eccomi!... eccomi!»

Roggero, Gegia, Caterina e tutti i fanciulli sbucarono dai nascondigli, corsero in mezzo alla corte a quella voce che pareva scendesse dal cielo.

«È Raffaella!» badava a dire Enrico ai compagni, meravigliati, quasi sbigottiti, a vedere di là su quella figurina, che vociava ridendo.

«Brava!... Evviva la coraggiosa!» gridò Roggero.

«Evviva Raffaella! evviva la coraggiosa!...» gridarono tutti in coro.

E di comune accordo, accesero tutti i lumi che ritrovarono sotto

mano e su per la buia scaletta ad incontrare la fanciulla; li seguirono anche lo zio e la zia, ambedue un poco commossi per l'atto davvero audace di quella ragazzina, tanto paurosa.

Ella scendeva salterellando e dicendo con un sorriso: «Di contesse Albe non ne ho incontrate, sai Caterinal!»

«Ma come mai sei tu riuscita a vincerti, così paurosa come eri?» le chiese Gegia.

«Mah!... ho riflettuto, ho ragionato dentro di me!»

«Ah il coraggio della riflessione e della ragione!... quello che diceva zio Nanni stamattina!» fece Roggero.

«Il coraggio del grande Turenna!» disse Enrico.

«Che è il coraggio migliore e più utile!» concluse zio Nanni prendendosi la fanciulletta fra le braccia.

«Brava, cento volte brava!» soggiunse baciandola «Di te si può dire che diventerai una vera donna, poichè hai volontà forte, che sa comandare e vincere!... E da ora in poi» gridò per farsi sentire da tutti «da ora in poi, questa fanciullina che ieri tremava di spavento al racconto delle fole di Caterina, da ora in poi, sia chiamata da tutti: «Coraggiosa!»

XIV.

La nostra lingua.

Due mesi dopo di Paolina, era entrata in collegio un'altra fanciulla, Emmy Lari, la quale avevano subito ammessa all'ultima classe, a cagione della sua età, che era già entrata ne' quindici anni.

Emmy era figliola di famiglia assai ricca, unica figlia d'un industriale milionario. Aveva perduto la madre ch'era ancora bambina, e il padre, ingolfato negli affari, fino d'allora aveva confidata l'orfanelle ad una buona aia straniera; donna, educatissima, sufficientemente istruita, che parlava assai bene francese ed inglese; ma tutta imbevuta di pensieri e di pregiudizi stranieri, dell'Italia non si curava più che tanto, e della lingua italiana appena ne sapeva quanto bastasse per spropositare allegramente, sia parlando, sia scrivendo. Emmy, cresciuta sotto questa istitutrice, ottima donna del resto, parlava anch'essa speditamente francese ed inglese; ma quella continua convivenza, quella ristretta familiarità con l'educatrice straniera, si sarebbe detto le avesse tolto il sentimento italiano e l'uso della favella nativa. Babbo suo non se ne diede pensiero in su le prime; chi vive fra gli affari e le corrispondenze di commercio e di banco, non si cura della correttezza della parola; non è già con la purità della lingua che si accumulano tesori. Ma quando Emmy fu ne' suoi quindici anni, si accorse anche lui, levando un pochino il capo dagli affari in cui

stava tutto immerso, che alla figliola più non bastava quel tanto di coltura che aveva l'istitutrice, l'esotica, la rispettabile Made-moiselle de Trescoeur; e che conveniva procacciarle non solo un'educazione più larga e più varia, ma ben anche più italiana. E anch'egli vinto dall'opinione comune della buona nominanza del Collegio Margherita, vi mandò la sua Emmy.

Quando la fanciulla giunse in collegio vi fu subito ammirata. Parlava inglese e francese con correttezza ed eleganza, cento volte meglio delle migliori educande, e ciò le attirò tosto la simpatia delle compagne e delle maestre, specialmente delle maestre straniere. Ma quando si fece sentire a parlare italiano, in quel suo italiano infranciosato, con pronunzia nasale, con istrascici di cadenza e con la gorgia, le fanciulle non potevano tenersi dal ridere; e non potevano a meno di ridere anche le maestre, quando, correggendole i lavori, inciampavano in certe parole e in certi costrutti strani; come a dire; *promenarsi* per passeggiare, *genato* per incomodato; *io vengo di fare*, *io vengo di dire*, ed altri simili modi. La povera Emmy, un po' mortificata e confusa, fece, come ella diceva «A mauvais jeu bonne mine» e si diede con tutto l'animo allo studio della lingua italiana. Ma nonostante lo studio, una certa verniciatura anglo-francese nella pronunzia e nelle parole la conservava pur sempre, e le accadeva anche spesso di confondere fra di loro parole straniere o parole italiane, quando avessero qualche affinità di suono.

Il professore Barni si avvide tosto dei difetti della sua nuova allieva, e non risparmiò di pazienti cure per insegnarle la buona pronunzia, e per correggere minutamente le sue composizioni, le quali, spesso buone nei sentimenti e nei pensieri, formicolavano di errori di costrutto o di espressione. Un giorno la povera Emmy, forse in un momento di distrazione, ne disse una marchiana. Il professore avendola interrogata sul significato del verbo *salire*, ella aveva risposto *lordare*, tutta compresa dal francese *salir*. Fu un generale scoppio di risa; neppure il professore riescì a reprimere un sorrisetto!

Quando, dopo breve istante, la scuola tornò in quieto silenzio, il professore non più rivolgendo la parola ad Emmy sola, ma a tutte le scolare, come se si fosse trattato di avvertimento comune, prese a dire così:

«Ignorare la propria favella non è difetto d'istruzione, ma ben anche mancanza d'educazione; non è solo offesa alla correttezza del ben parlare e dello scrivere, ma è offesa al sentimento patrio. Sarebbe come d'una figliola, che educata ad onesto parlare dalla madre sua, discorresse volgare e sboccato; giacchè lo sapete, e lo ripeto, la patria è la nostra madre comune. E l'Italia, con lo opere de' grandi scrittori, da Dante, Boccaccio, Petrarca infine a Foscolo, Leopardi, Manzoni, non ci insegna forse la sua favella così bella, così varia e dolce?... Perchè, figli d'Italia, non ci studieremo di ben onorare la lingua materna italiana?... Leggo nei vostri occhi un pensiero. Voi pensate: Ma noi tutte siamo nate in paesi

dove si parla dialetto; milanese, comasco, pavese e via via; ma non già la lingua italiana. La nostra lingua materna non è essa quella della città, del borgo, del villaggio dove siamo nate?... No, care mie; il concetto della patria non è cosa tanto materiale da restringersi al luogo della nascita. Questo concetto angusto, esclusivo, che non varca il fiume e la siepe, è proprio dell'uomo ancora rozzo, dell'ignorante contadino. Per l'uomo civile, la patria non è una materiale località, non un semplice punto geografico; è bensì cosa assai più alta e ideale. La patria, risulta dal complesso delle città, dei borghi e dei villaggi, che sono raccolti sotto medesime leggi, hanno medesime istituzioni, e comuni memorie del passato. A formare questo vincolo di comunanza giova anzi tutto la comunanza della lingua, ancorchè le città, i borghi e i villaggi, abbiano ciascuno diverso parlare. Una nazione, che tutta parli una stessa favella, non c'è e non vi può essere. La lingua si forma e si modifica per molte cagioni naturali, nelle varietà di clima e di paese; e chi abita il piano, ha un parlare che non è quello di chi abita il monte. Ma sotto questi diversi parlari, tanto diversi che non pare uno possa intendere l'altro, c'è un fondo comune. O che vorreste, che se vi fossero sessantanove figliuole d'una stessa madre (piglio le province per figliuole e l'Italia per madre) queste dovessero tutte somigliare la madre come goccia a goccia? Ora, se tutte non hanno le stesse spiccate fattezze materne, tutte però hanno, come si dice, un'aria di famiglia, che facilmente le fa riconoscere derivanti da una stessa origine; è la

comunanza di lineamenti e di fattezza che forma il tipo. Nè quelle molte figliuole nella comunanza del tipo, saranno tutte egualmente belle; ma quale più e quale meno; e quella di loro, che in sè raccolga le materne fattezze nel maggior numero e nella più schietta forma, sarà la più bella. Ora, tutti i dialetti e parlari italiani hanno un fondo di fattezze comuni, perchè tutti derivano da un'origine comune, cioè, la lingua latina.

Ma fra tutti i parlari ve n'ha uno, che più degli altri in sè raccoglie numerosi e schietti i caratteri e le forme che derivano dal latino, dal quale meno degli altri si dilunga, vuoi per minori frammi-schianze di stranieri, vuoi per altre cagioni. Questo parlare è il toscano e singolarmente poi il fiorentino. Gli scrittori italiani non hanno usato del loro dialetto nativo, ma sì della favella toscana, studiandosi di ben apprenderla quando non erano nati e cresciuti in Toscana. Così per opera degli scrittori, per virtù de' loro libri, dei loro grandi pensieri, delle loro nobili idee, si diffuse la favella toscana da tutti gli italiani e singolarmente dagli italiani civili, facilmente intesa per ragione di quella maggiore abbondanza di elementi comuni e di più spiccate fattezze materne ch'essa in sè raccoglie.

Così s'è formata la lingua italiana, che è qualche cosa ancora di più della lingua toscana e fiorentina, giacchè dall'opera degli scrittori fu elevata a significare non solo cose comuni, volgari e particolari e pensieri limitati, al quale ufficio ogni dialetto è per sè sufficiente, ma bensì a dire cose più alte, immateriali, astratte

e generali, maggiori del bisogno comune.

Così, a lato della lingua toscana parlata, che in sè comprende il più ed il meglio della parola italiana, abbiamo la lingua italiana letteraria, che dal semplice parlare del volgo, prende la materia sua, ma la eleva e sublima con l'opera indefessa del pensiero. Questa lingua non si parla nativamente in alcun paese, ma si parla ed è intesa dovunque, perchè ogni italiano con il suo dialetto locale conosce anche l'idioma nazionale. Beati quelli che nati su l'Arno, dalla prima fanciullezza parlano bene, così che quando siano istruiti, possono scrivere meglio. Ma questo bene non è al tutto negato a noi, che nello studio amoroso degli scrittori, possiamo apprendere la bella, schietta e pura forma italiana, purchè con straniere infiltrazioni e ridicole affettazioni, non la corrompiamo.

Si suol dire che lo schietto parlare paesano si conserva singolarmente presso le donne. Ed è vero; esse, nella raccolta intimità della vita domestica, conservano la genuinità della favella; esse, per la finezza del loro sentimento, per la gentilezza della mente, le fanno fiorire, perchè sanno trovare ed usare le voci più belle, le forme più graziose. Questo accade per ragion naturale; ed anche le umili donne del popolo, hanno la bocca rifiorita di discorso fortemente espressivo. Ma questa naturale efficacia e bellezza di parola non deve indurre nella credenza che l'ignorante spontaneità sia essa sola mirabile; non deve per le donne della

classe civile, escludere lo studio. Convieni che l'istruzione insegni la correttezza del parlare e formi l'abitudine del ben pensare. Gli esercizi dello scrivere con la ponderazione su la scelta della parola, danno una maggiore e più chiara consapevolezza del valore di questa; l'esame attento della parola, se essa sia pura, cioè di genuino stampo italiano, se essa sia propria, cioè esprime con verità quell'oggetto e quel pensiero, se essa sia ben collocata e connessa con le alte parole del discorso, quest'esame, quando sia fatto con attenta cura, diventa esercizio assai valido a ben addestrare la mente; ed è esercizio che conviene alla gioventù, la quale deve formarsi chiari e forti pensieri, e sentimenti gentili con l'arte di ben esprimerli. E per ottenere questo, è necessario mettere lo studio della lingua nostra fra gli studi più importanti e più cari; non cessar mai con buone letture veramente italiane, di formarsi un corretto parlare ed uno schietto spirito italiano. Forse alcuna di voi pensa che con questi consigli io voglia dissuadere dallo studio delle lingue straniere, o che con le osservazioni fatte alla signorina Emmy, io voglia scemare in lei il merito di conoscere l'inglese ed il francese?... No, per certo. Ai giorni nostri è importantissimo, direi necessario, lo studio delle lingue straniere. I nostri buoni nonni vivevano una vita più stabile e più reclusa; noi, con vapori, telegrafi, telefoni, giornali, siamo in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo. Convieni dunque, chi voglia avere bene compita l'istruzione, che sappia alcune delle lingue straniere. «Un uomo è tante volte

uomo quante lingue sa» diceva Carlo V; e diceva giusto. Ma questo non vuol dire ignorare o bistrattare la lingua propria, la quale è da coltivarsi con diligente ed amoroso studio per prima cosa. Se badate bene, vedrete che nella lingua è il sentimento. La parola della nostra favella nativa, la parola appresa dalle labbra materne, ci sgorga spontanea e diritta dal cuore, tutta viva di calore e di colore. Ma la parola imparata e studiata, assai ci vuole prima che sia così vivamente sentita; è una rapida traduzione che noi facciamo dentro di noi del nostro pensiero. Vedete dunque quanto dobbiamo curare e studiare per prima cosa la favella nostra italiana, per bene intenderla e gustarla nei grandi nostri scrittori, per ben possederla in ogni sua più riposta bellezza e per bene padroneggiarla nell'uso nostro. Nessuna cura, nessuno studio per giungere a questo fine non sarà mai di troppo.

Alle donne singolarmente si addice questo studio, perchè esse, con l'armoniosa dolcezza della voce, fanno più dolce la parola, e quasi direi, con la modulazione vocale variano e coloriscono il senso di essa. Nella famiglia, la donna intelligente e bene parlante, manterrà vivo il culto della lingua nazionale, e con essa l'onore della patria. La favella è chiaro segno di nazionalità e forte vincolo di patriotismo.

Onoriamo gli idiomi delle nazioni straniere; siano essi oggetto de' nostri studi, affinchè diventiamo l'uno all'altro meno stranieri. Lo studio delle lingue è grande, efficace mezzo d'umanità. Ma

sopra tutto onoriamo la lingua nostra, quella in cui tutti ci riconosciamo fratelli, figli tutti d'una stessa madre, l'Italia.

XV.

Difettucci.

Al Professor Barni era capitato una disgrazia. Tornandosene una sera, ch'era appena spiovuto, dal caffè, sbucchiò su la bolletta del marciapiede, cadde e si lussò una gamba. La cosa non era grave; ma il chirurgo aveva ordinato l'immobilità, dicendo, fin dalla prima, che ci sarebbero voluti parecchi giorni prima che potesse rizzarsi e camminare. Più disgraziato accidente non poteva toccare all'ottimo uomo, che si vedeva in tal modo obbligato a rinunciare allo sue occupazioni. Gli rincresceva sopra tutto per il collegio, ove sapeva d'essere necessario, e che via lui, specialmente nell'ultima classe ci sarebbe stato un serio intoppo negli studi. Perciò s'era raccomandato alla Direttrice, perchè a sua volta, raccomandasse alle allievo di esercitarsi nello scrivere; facessero dei componimenti a tema libero, e poi glieli mandassero. Egli li avrebbe corretti stando a letto; quest'occupazione gli sarebbe tornata graditissima.

Le fanciulle, che erano rimaste impressionate della disgrazia del caro professore, e che avrebbero fatto qualunque cosa per recargli svago e piacere, promisero tosto alla Direttrice che avrebbero di buon grado soddisfatto a quel gentile desiderio.

Il difficile stava nella scelta dei temi; già più d'una se ne impensieriva, quando Paolina uscì a proporre una cosa.

«Facciamo ciascuna la confessione d'una scappatella, d'un difettuccio, come il professore ne mostrò tante volte il desiderio!»

Difatti, per il doppio scopo d'imparare a ben conoscere sè stesse e ad esprimere sentimenti davvero sentiti, il professore Barni aveva varie volte animato le sue allieve a fare, per iscritto, la confessione di qualche loro piccolo difetto o scappatella, o azione non troppo lodevole, che fosse.

Ma fino allora, l'idea d'una confessione era sembrata buffa a molte, ad altre umiliante. E non se n'era fatto nulla.

Ora, il desiderio di fare cosa che potesse tornar gradita al professore condannato a reclusione ed immobilità, fece che la proposta di Paolina fosse da tutte accettata con piacere.

«Io ho da descrivere una cosa che mi farà arrossire di molto» disse una «perchè metterà in mostra il mio difetto predominante, che è il disordine, la causa di tutti i miei guai, il mio mal genio!»

«Difetti ce n'abbiamo tuttel» sentenziò la Cerri «Io ci ho la vanità che mi annebbia il cervello!»

«Ed io sono suscettibile che neanche l'erba sensitiva!» saltò su un'altra.

«Io sono peggio che suscettibile; allungo il muso per ogni nonnulla e sento rancore!» disse una terza.

«Io sono superba e mi dò delle arie quando posso!» esclamò una piccoletta dal naso rivolto in su e il labbro superiore rialzato, che lasciava vedere i dentini candidi e fitti.

«Il mio difetto lo saprà solo il professore» disse la Ridolfi arrossendo lievemente.

«Che ti vergogni di noi?» le chiese Giaciuta.

«La vergogna bisogna lasciarla da parte» suggerì Paolina «se no, che confessione sarebbe?»

«Sicuro!» risposero varie in coro «che confessione sarebbe?»

«Io propongo, che prima di mandare al professore i componimenti, ciascuna abbia da leggere il proprio alle compagne» disse Silvia Sinna.

«Per me, accetto!» rispose Carola Todì.

«Accettiamo tutte» dissero le altre in coro.

«Ad un patto!» uscì a dire la Ridolfi «che non ci siano presenti le maestre.»

«Manco la signora Clelia?» chiese Paolina.

«Nessuna!»

«No, no, nessuna!» saltarono su varie.

E fu stabilito, che nella prossima vacanza del giovedì, esse si sarebbero chiuse in classe con il permesso della Direttrice, la quale avrebbe subito capito la cosa, e ciascuna avrebbe coraggiosamente letto ad alta voce il proprio componimento.

Proibite assolutamente le osservazioni, le offensive meraviglie, i sorrisi, gli ammicchi e peggio i sogghigni e lo scherno.

Ciò stabilito, le fanciulle si posero al lavoro con schiettezza di sentimenti e zelo di ben riuscire.

Il serio e generoso proposito di confessare ciascuna il proprio

difettuccio predominante, mettendo le fanciulle nella necessità di essere giudicate con indulgenza e compatimento, ebbe fino d'allora, il benefico effetto di renderle una verso l'altra, d'una tolleranza cortese ed ammirabile. Quindi non più parole vibrato e offensive, non più risposte piccanti, non più battibecchi e piccoli alterchi, con il solito strascico di bronci e pettegolezzi noiosi e molesti. Nella classe regnava un accordo invidiabile, una stretta alleanza, una generale amicizia.

Il giovedì, aspettato con una certa impazienza titubante, giunse finalmente, e le allieve dell'ultima classe, con il consenso della Direttrice, invece di scendere in giardino insieme con le altre educande, si raccolsero in iscuola per leggere i loro componimenti.

XVI.

Rispetti umani.

Quand'uno non è in pace con la propria coscienza, il malcontento lo rende infastidito e increscioso, il volto gli si allunga imbronciato, aggronda le ciglia, è in collera con sè e con gli altri. A turbare la coscienza, la quale è specchio sincero dei sentimenti e delle azioni, non è necessario aver pensieri per davvero cattivi nè fare cose seriamente riprovevoli. Basta spesso un soffio leggiero ad appannare la limpidezza della coscienza; e una volta questa offuscata, e noi messi nell'impossibilità di veder chiaro dentro l'animo nostro, si pensa confusamente o male, si agisce senza guida di sorta, all'impazzata, brancolando come ciechi.

Un giorno, due anni fa, successe a me pure di operare brancoloni; e, com'è naturale, urtai, offesi, secai, meritandomi osservazioni e rimostranze, provocando battibecchi vivaci. O non diedi della sciamannona ad una compagna, la quale, in isbaglio mi fece cadere un libro?... Ad una mia amica, che mi chiedeva con bel garbo, un ago in prestito, risposi con una spallucciata, che non ne aveva; ed ella se n'andò mortificata guardando il mio torsello irto d'aghi d'ogni grossezza.

Durante la lezione di matematica, secai tanto la buona maestra con il mio insistente: «Scusi, non ho capito! Scusi, ripeta!» che alla fine la povera signora si trovò obbligata di pregarmi, che

stessi zitta, la lasciasse continuare la lezione. Allora io la rimbeccai, borbottando a voce alta: «Se la Signora non ci tiene che si capisca bene l'aritmetica, faccia pure il suo comodo!»

La maestra, che era giovane e timida, arrossì fino ai capelli a quelle mie parole, tanto che, la compagna, che mi stava dietro di banco, mi toccò leggermente la spalla, quasi per richiamarmi a me stessa. Ma quel sentirmi toccare, o meglio, la silenziosa rimostranza della compagna, ferì in pieno la mia suscettività; mi sentii salire alla fronte una vampata, mi volsi indietro e dissi stillando le parole, con tono aspro: «La signorina si compiaccia di tenersi gli avvertimenti per sè,» e ricordi che: «gioco di mani è gioco di villani.»

Nella scuola sorse un bisbiglio di disapprovazione e di biasimo, e parecchi occhi mi si fissarono in volto in aria di rimprovero. Questo non fece che irritarmi maggiormente, l'irritazione mi annebbiò il cervello, non distinsi più il giusto dall'ingiusto, e alzatami, uscii dal banco e quindi dalla scuola, sbacchiando l'uscio e mormorando fra le lagrime: «Poichè sono causa di disapprovazione e forse di scandalo, libero la classe della mia presenza!»

La maestra mi lasciò uscire senza una parola; delle compagne, neppur una mi venne dietro a pregarmi che rientrassi.

Il corridoio era deserto e silenzioso; l'attraversai di corsa; salii due a due gli scalini per andare in dormitorio, mi buttai a sedere presso il mio lettuccio, e nascondendo la faccia nel guanciale, mi diedi a singhiozzare di dispetto, di rammarico, di pietà verso me

stessa. «Non sono io disgraziata?» andava gemendo «Non è questa per me una giornataccia nera?... Che cosa ho io fatto per meritarmi d'essere tanto, tanto infelice?»

La risposta a questa domanda la trovai in me stessa; la vidi rispecchiata in fondo della mia coscienza, nella figurina mesta di Roselluccia, la mia sorellina di latte. Era da quell'immagine mortificata e lagrimosa, che venivano tutti i miei guai. Ah povera Roselluccia buona o gentile!

Il mattino di quella mia giornataccia nera, ell'era scesa dal villaggio, in vetta al colle, per accompagnarsi insieme con le donne, che venivano in città al mercato, e portare a me il raviggiuolo fresco fra i giunchi. Che cosa ne sapeva lei, povera montanara, dei regali convenienti e poco convenienti per una collegiale?... Ella s'era ricordata, che durante le vacanze, su, alla villa, io mi faceva delle satolle di raviggiuolo disteso sul pane, e il primo che s'era fatto al podere, l'aveva destinato a me. Giunta in città e venuta subito al collegio, le fu detto che aspettasse fino a mezzodì, l'ora in cui si apriva il parlatorio; ed ella aveva passato quelle ore seduta su lo scalino, fuori del portone chiuso; cinque lunghe ore di noia, povera Rosella!

A mezzodì era entrata insieme con altre persone, quasi tutte cameriere agghindate, mandate a vedere le figliuole dei padroni; era entrata e fatta passare nella stanza vasta e quasi nuda che precede il salotto di ricevimento, il quale ognuno quì sa, si apre

solo la domenica per la visita de' parenti e degli amici. La poveretta s'era rincantucciata in un angolo tutta vergognosa. Al mio apparire però, m'era corsa incontro di subito rinfrancata, ilare e contenta, porgendomi la panierina ben coperta di foglie di felce. Ma su la sua faccia sincera, il contento lasciò subito luogo da prima alla sorpresa, poi alla mortificazione, infine allo smarrimento. A vedermi dinanzi quella poverina vestita alla paesana, con scarponi a' piedi, e in testa annodata una pezzuola stinta, io m'ero guardata intorno, quasi sgomenta di parere ridicola alle cameriere ed alle poche compagne che conversavano con esse; ed il mio sgomento accrebbe alla vista della greggia panierata, del dono rusticano. O come mai avrei io attraversata la stanza con quella panierina fra le mani?... Come mai mi sarei lasciata vedere a baciare quella contadinella, a parlarle al tu per tu?... Che cosa avrebbero detto di me le compagne e le cameriere?

«Che mai ti è passato per il capo, Rosella?» le dissi, tutta vampante di vergogna e con il fiato mozzo. «Che mai ti passò per il capo?... O non sapevi che qua dentro le contadine non ci vengono a trovare le padroncine e che certi regali fanno diventar ridicoli?»

Oh l'aria smarrita della povera fanciulla!... Ah quel suo sguardo implorante scusa, quasi pietà!... Quel suo attraversare la stanza a capo chino, con al braccio la panierina rifiutata, il passo incerto, il mento tremante per voglia di piangere!... Ed io la lasciai andare

senza una parola, senza un atto cortese, lei, la mia amica d'infanzia, con la quale, da che sono nata passo i mesi di vacanza in dolce intimità. La lasciai andare e subito guizzai fuori dal salotto, per togliermi alla curiosità delle compagne e delle visitatrici.

Appena sola, mi rimproverai la vergogna provata e arrossii dello stolto rispetto umano, che mi aveva resa ingrata e crudele. Ma dentro il cuore mi si era scolpita l'immagine di Rosella piangente e mortificata e ne turbava la serenità, la pace. Mi diedi della stupida e della superba e mi sentii tutta compresa d'un cruccio, non mai fino allora provato. Da quel mio stato increscioso provennero poi tutti i miei guai. Mi sforzava di dimenticare il piccolo incidente e di tornare alle solite occupazioni con animo leggiero. Ma la mia mente non poteva staccarsi da Rosella; la rivedevo rifar la via del ritorno; con la panierina al braccio e gli scarponi in mano per camminare più spedita. Che avrebbe ella detto ai suoi?... E i suoi che avrebbero essi pensato di me?... Io che in villa era sempre con loro?... che stavo con Rosella il giorno intero, a giocare, a passeggiare, fino a guidare al pascolo le capre!... Povera Rosella, che mi voleva tanto bene, e che mi offriva la sua panierina con così generoso piacere!

Ma la giustizia delle cose, ti vendicò, povera amica mia; la mia sciocchezza, il mio riprovevole rispetto umano, ebbero una conseguenza di guai; passai una giornata burrascosa, e nel cuore mi durò sempre il rimorso d'averti offesa!

XVII.

Disordine.

Si può dire di me come delle principessine delle panzane; che non appena nate, le fate buone e cattive accorrono alle loro culle e con la magia della parola, le favoriscono di doni e le fanno vittime di sortilegi.

Alla mia culla ci furono delle fate buone; ma ce ne fu una cattiva, cattivissima, che sul mio capo innocente pronunciò una funesta parola «Disordine!» Parola che mi si filtrò nel sangue e rese il mio temperamento nervoso, eccitabile, mutevole, che non dura un minuto in una medesima idea, ed ho continuo bisogno di svolazzare qua e là come una farfalla, di sbizzarrirmi come un cavallino selvaggio. Il disordine, che mi perseguita, che mi è causa di continui rimbrotti, che m'impedisce di essere ravviata della persona ed accurata delle cose mie, il disordine spietato, mio tiranno crudele, viene appunto dal mio temperamento. Oh quella fata! quella fata!

È ben vero che contro la fata nemica io posso opporre due potenze capaci di soggiogarla e vincerla; ma queste due potenze si chiamano «Volontà ed Abitudine» le quali non si mettono a servizio che della Forza e della Costanza.

Forte una creatura che sperde l'energia nell'eccitabilità!... costante quando non può durare un momento nella stessa idea!

O ma non si riduce al morso il cavallino selvatico, abituato a correre sfrenato nella nativa foresta?... non si assoggetta alla sella il suo dorso?

Freno, sella, redini, una mano forte che governi, e il cavallino è domato.

Attenzione, risoluzione, annegazione di desideri e piaceri e la creatura eccitabile e mutevole si farà forte e costante e la volontà e l'abitudine in essa vinceranno il nemico prepotente.

Oh Volontà, o Abitudine, strappatemi voi dalle mani del mio nemico, il disordine, che mi fa la vita grama!

A casa, il babbo a vedermi sciamannona, sciatta e peggio, soleva consolarsi pensando che mi sarei corretta in collegio.

Carlotta, la vecchia cameriera, desolata per l'arruffio della mia camera e di tutto quanto mi apparteneva, pure esclamava spesso: «In collegio si correggerà!»

Mi sono io corretta?... ho io realizzate le speranze di babbo e di Carlotta?...

Forse un pochino sì, ma pochino, a giudicare dalle osservazioni e dalle ramanzine, che mi busco tutti i momenti per il modo che ho di vestirmi e per la poca cura delle cose mie.

Quando la signora Clelia, mi guarda un po' fisamente, io sono sicura che scopre qualche magagna nella mia persona; ora sono i capelli arruffati o le mani cincischiate d'inchiostro; ora è una macchia, uno strappo nel vestito o nel grembiule; spesso, un gancio, un bottone di meno, le scarpe a cianta, le calze a bracaloni,

il colletto mencio e sgualcito.

E i rimproveri sgocciolano fitti, a scroscio. Fossero almeno scrosci salutari, come quelli d'estate, che rinvigoriscono e rinverdiscono!... Sono invece, pur troppo goccioloni in un deserto, che la sabbia inghiotte senza utilità di sorta!

Ahi povera Giacinta, in mano di qual nemico sei tu caduta in balia!

A vedere i tiretti del mio cassettone e del banco di scuola, c'è da mettersi le mani ne' capegli!... E me le sarei messe volentieri l'altro giorno, quando mi accinsi a fare un po' d'ordine nelle cose mie.

«Assegna un posto ad ogni cosa» mi aveva consigliato la signora Giulia «e che il posto sia sempre quello!»

«Sì!» aveva risposto io «a domani!»

Ma la buona signora Giulia mi mandò subito in dormitorio perchè mi mettessi tosto all'opera, soggiungendo: che mandare le cose al domani è sempre pericoloso, e che per la via di *poi poi* si arriva al paese di *mai mai*.

Tanto che io lasciai il mio cucito e andai su. Dinanzi al cassettone me ne stetti un momento sopra pensiero. Mettere ogni cosa ad un posto fissato era presto detto; ma bisognava prima trovarlo questo posto, e non era piccolo affare con quell'arruffio!

«Coraggio Giacinta!» dissi per animarmi «metti le mani nel guazabuglio; vuota tutti i tiretti!»

E mi posi all'opera. Fuori, fuori, fuoril... Una confusione. Invocai mamma pazienza che mi aiutasse lei. Ah se fosse capitato la Direttrice a far la visita dei cassettoni, come suole ogni tanto!

Cominciasti dalla biancheria. Dio!... Era egli possibile un simile disordine?... Trovavi fra le camicie il colletto di pizzo antico, che aveva portato di casa nella scorsa vacanza, perchè la signora Giulia desiderava vederlo e farlo copiare; insieme con le gonnelle, erano pezzuole sudice, quaderni smarriti, letterine di parenti ed amiche; fra i giubboncini e le mutande rinvenni un libro, che credevi perduto per sempre, e perfino, perfino... mi vergogno di dirlo!... il medaglione d'oro con dentro il ritratto ed i capelli della mia povera mamma. Ah! il ritratto ed i capelli della mia povera mamma buttati là come ciarpame!... Ne sentii un rimorso acuto, come d'una colpa. Maledetto disordine, che ingoia nel suo vortice fin le più sante memorie!

Vuotasti i tiretti, presi a mettere ogni cosa al posto con mano convulsa, compiacendomi dell'aspetto, che prendeva la biancheria ben divisa ed ammucchiata, le scatolette con ricordi e gingilli, le mille inezie che fanno la delizia delle fanciulle.

«Ed ora» dissi come ebbi finito «ora la Direttrice può venire per la visita!»

Scesi nel salotto di lavoro con i quaderni ed il libro ritrovati.

«Smarriti nel disordine?» mi chiese sorridendo la signora Giulia.

Io chinai la testa un po' confusa e chiesi il permesso di andare nella scuola di studio a far ordine al tiretto del banco, intanto che

non n'era nessuno.

«Vai» fece la signora Giulia «e chi sa che tu non trovi le forbicette ed il ditalino d'argento!» soggiunse con piccolo atto di minaccia. «Ah è impossibile!» risposi io, arrossendo vivamente. «È impossibile!... Quelli se li ha presi Cecca, la gazza, che ruba tutto quanto luccica!»

«Povera gazza!... E se fosse innocente?» saltò su la brava e buona maestra. «Se tu avessi castigata la povera bestiola, e fatto della pena alla signora Rachele unicamente in causa del disordine?»

Corsi nella scuola di studio con il dubbio che la signora Giulia potesse aver ragione; dubbio che mi faceva martellare il cuore angosciosamente; levai il tiretto e versai ogni cosa per terra; Dio quanta roba!... Chi avrebbe creduto ch'io possedessi tante penne e cannuce e matite e pezzetti di gomma e piccoli timbri e cerallacca e ninnoli che nulla avevano a che vedere con la scuola! C'erano quaderni appena cominciati, fogli sgualciti prima d'essere adoperati, fascicoli stracciati, malconci. In un calamaio da tasca trovai... ah Dio mio!... trovai il ditalino d'argento. Quel furto dunque la gazza non l'aveva commesso; doveva però aver commesso quella delle forbicette; oh quello sì!... La mia coscienza aveva assolutamente bisogno che le forbicette fossero state involate da Cecca.

Presi a far ordine; i fascicoli da una parte, le penne nella scatola, le cannuce nell'astuccio, i libri ben disposti. Ma che è, che non si poteva ben chiudere il volume de' Promessi Sposi?...

Guardai... oh coscienza mia che stretta non avesti!... c'erano le forbicette dentro, fra pagina e pagina!

Presi ditale, e forbici, piantai lì ogni cosa e corsi nel salotto di lavoro con gli oggetti trovati sul palmo delle mani, e negli occhi vere lagrime di dolore e di pentimento. «Povera Cecca, sei vendicata!» disse una compagna con accento tragico.

E tutto diedero in una risata allegra.

Io doveva essere assai buffa in quell'atteggiamento di desolazione con le braccia stese e sul palmo delle mani il ditalino e le forbicette!

La signora Giulia mi consigliò che andassi a chiedere scusa alla signora Rachele e per mia punizione, volle che tornata in salotto raccontassi a tutte le educande riunite, la genuina storia degli oggetti smarriti e della gazza.

Ecco la storia in poche parole.

Io aveva incolpata Cecca della scomparsa del ditale e delle forbici. Come aveva rubati altri oggetti poteva avere involati anche quelli e c'era ragione di crederlo. Il guaio era che Cecca era innocente quella volta, e che io mi era fissa in mente di punire la ladroncella. Aspettai l'ora della merenda, quando, la gazza, vola in iscuola dalla finestra aperta e viene a beccuzzare il nostro companatico. Io le porsi un pezzo di formaggio, di cui va ghiotta; e quando essa dopo averlo ben guardato dimenandosi e dondolando la testa, corse e vi cacciò dentro il becco, io l'afferrai, la avolsi nella pezzuola e la rinchiusi nel mio tiretto: «Quivi starai per cinque

minuti, in penitenza» dissi.

Ma i cinque minuti non erano per anco trascorsi ed io già aveva dimenticato la gazza e saltellava in giardino.

Venne l'ora di scuola, poi quella del pranzo.

La signora Rachele, che non udiva la sua Cecca da varie ore, cominciò ad essere inquieta, a interrogare, a frugare per ogni angolo. Infine, scese in giardino, si diè a cercare fra le macchie, a chiamare ad alta voce la bestiola favorita.

Quella voce io l'udii mentre seduta al mio posto stava attenta alla lezione di aritmetica.

Mi sentii dare un tuffo al cuore e senza più badare nè alla maestra nè alla lezione, apersi il tiretto con un grido, che mi chiamò attorno le compagne e la maestra stessa, incuriosite.

Ah povera Cecca!... era là immota, come morta!... Una mia compagna se la prese in mano, la spruzzò d'acqua, gli fece ingoiare alcune gocce, finchè la povera imprigionata aperse un occhio, poi l'altro, distese le zampine, si agitò tutta; un'altra spruzzatina, un'altra goccia nel becco semiaperto e si rizzò scuotendosi.

«Signora Rachele!... Signora Rachele!» gridò la maestra dalla finestra «la gazza è quì!»

La povera signora corse su affannata e vista la bestiola bagnata e ingrullita, volle sapere che fosse stato.

Confessai ad occhi bassi la mia colpa; e la confessai con tanta sincerità, con così evidente rammarico che fui perdonata.

Ma non perdonai io a me stessa d'essermi vendicata d'una debole creatura; ed ora che so, d'essermi vendicata a torto, anzi per un fallo mio, ne sento acuto rimorso.

«Oh disordine! causa di rimproveri e di guai d'ogni maniera, io ti abborro!... E voglio essere così forte sopra me stessa, voglio acquistare l'abitudine dell'ordine in modo tale, che ramanzine non ne riceverò più, nè mai più perderò nell'arruffio gli oggetti più cari, nè tanto meno mi metterò nel caso di accusare degli innocenti di colpe mie!»

XVIII.

Compatimento.

Qualche anno fa, prima di venire in collegio, un buon poco prima, io era d'una tale indulgenza verso me stessa, mi compativo sempre così largamente, generosamente, che non sarei stata capace di correggermi della più piccola menda.

«Sono fatta così!» diceva e cantava su tutti i toni. «Sono fatta così; ci ho la pigrizia nel sangue. Che ci posso io?... Che me lo posso cambiare il sangue?»

Il mattino non trovava mai il verso di sgusciare dal letto. Prevedevo i rimbrotti del babbo, l'afflizione della mamma e sospiravo dicendo: «Poichè son fatta così!...»

Lo studio era per me una noia, il lavoro una seccatura, gli esercizi al pianoforte un martirio, tutto quanto mi poteva costare un piccolo sforzo sopra me stessa, un quarto d'ora di lieve sacrificio, mi tornava assolutamente impossibile.

E a chi mi dava su la voce e mi faceva rimostanze, rispondeva alzando le spalle: «Ma se sono fatta così!...»

E in tal modo mi rassegnavo de' miei difetti, invece di correggermene; anzi mi ostinava in essi, ad essi accomodava la mia vita.

«Ah tu sei fatta così?» mi disse un giorno il babbo seriamente, anzi un poco bruscamente. «Sei fatta così e avvenga che può?... Tu hai dunque una natura da vile, poichè ti lasci andare in tal modo ad un'esistenza passiva, e rifiuti di lottare contro le tue

passioncelle, di correggere le male abitudini e le cattive tendenze. Ah perchè la tendenza ti porterebbe a levarti da letto a sole alto, tu te ne starai accucciata fra le coltri, non curandoti dello studio, perdendo l'energia, infiacchendo la tua salute?... Perchè la tendenza ti porta a riscaldarti per ogni nonnulla e ti mette su le labbra parole ardite ed offensive facendoti stringere i pugni con smania minacciosa, tu scatterai scrosciando i denti, ti avventerai contro l'avversario e nell'abbuiamento della mente sconvolta, ti lascerai andare a parole e ad atti sconvenienti e riprovevoli?... Perchè la gola ti attira, ti rimpinzerai di leccornie sciupando quattrini e guastandoti lo stomaco?... Perchè ci hai l'umor nero, ti parrà lecito di portare attorno una faccia lunga ed accigliata a noia e cruccio degli altri?... E.... «sono fatta così?» dirai per tua scusa?...

Può darsi, che tu sia fatta così, ti rispondo io. Ma quello che è certo, certissimo, è che se tu non pensi a moderarti ed a vincerti; non sarai mai altri che una poverella egoista!»

Quella parole del babbo dette tutte d'un fiato, con accento vibrato, mi commossero fino a farmi spuntar le lagrime negli occhi. «Io non voglio rimproverarti» continuò lui cambiando tono «io desidero solo che tu impari a guardare arditamente dentro di te, a conoscere i tuoi difetti ed a combatterli per vincerli. È de' caratteri fiacchi ed apatici l'adattarsi a' propri difetti; poichè, chi non lo sa?... è molto più facile abbandonarsi ad essi che non lottarvi contro.

Non è certo agevole cosa, quella di vincere i propri istinti e correggere le male abitudini; ed è meno agevole ancora per chi non è abituato a guardare coraggiosamente in faccia alle difficoltà. Ma le difficoltà ci sono e moltissime; e perchè dunque una fanciulla, che capisce d'avere una funesta tendenza, non farà ogni sforzo per correggersene?... Perchè con un fanatismo orientale, si lascerà andare a credere sè stessa una cosa indipendente dalla propria volontà?... È d'uno spirito debole e meschino il rinnegare in tal modo la nobile e calda scintilla della volontà, che la Provvidenza ci ha messo nell'animo perchè si vivesse indipendenti. Il detto «volere è potere» è perfettamente giusto quando si tratta di ciò che è in nostro potere di fare. E noi, che possiamo muovere e non muovere un braccio, possiamo anche, con qualche sforzo, moderare il nostro carattere, imporre alla collera, vincere la pigrizia, scuoterci di dosso l'uggia e il mal umore, e così via. Con un'attenzione continua ed un costante esercizio, noi possiamo piegarlo il nostro carattere, nello stesso modo che possiamo rendere agili le nostre dita. Ciò non dipendo che dalla nostra volontà, ed è assurdo e falso il dire: «Sono fatta così, non ci posso nulla!» E tu non ripeterai più una simile corbelleria; tu devi *volere* correggerti e *volendo potrai*»

Da allora la sciocca frase «Sono fatta così!» non mi uscì più dalle labbra. Mi sono abituata a guardare e vedere dentro di me, a scoprire i miei difettucci e a non compatirli. Sono io riuscita a cor-

reggermi di qualche mala tendenza, di qualche cattiva abitudine?... Questo io non lo posso dire; aspetto che me lo dica il babbo quando tornerò in famiglia alla fine dell'anno.

XIX.

Suscettibilità.

La cosa mi è successa pochi giorni sono e le compagne se ne devono ricordare.

La signora Clelia aveva dato a ciascuna il foglietto con le massime da copiarsi per esercizio di calligrafia. Come tutte le altre compagne io misi il foglietto nel quaderno senza guardarlo, aspettando l'ora dei compiti per copiarlo.

E venuta l'ora stabilita, presi a fare con impegno il mio esercizio di scrittura inglese.

Ma copiate appena alcune parole cominciai a impensierirmi. O che cosa volevano dire quelle parole, quelle frasi?...

«Il suscettibile è come l'ortica; allontana.»

«La suscettibilità si pasce di diffidenza, di sospetto, di gelosia, perfino d'invidia.»

«Il suscettibile punge come i rovi ed i cardi, come il riccio di castagna, come il porco spino.»

«Il suscettibile è ferito da tutto e ferisce tutti.»

«Malcontento, imbronciato, solitario, il suscettibile vede in ognuno un nemico, crede che l'universo intero l'abbia con lui.»

«Non v'è al mondo creatura più disgraziata del suscettibile.»

Mi era messa a scrivere di buona lena, vogliosa di dare un buon saggio della mia calligrafia. Ma dopo le prime frasi, tirai via a copiare lentamente, quasi di mala voglia, e mano mano che le

parole mi uscivano dalla penna, mi andava chiedendo: «O perchè?... perchè mai la signora Clelia ha scelto per me, proprio per me queste frasi?»

E più andava avanti e più in me si scemava la voglia di dare un bel saggio della mia calligrafia. Alla fine anzi, staccai la penna dal foglio e dissi indispettita: «Basta! non voglio più andare avanti!» La mia vicina di banco, vedendomi posar la penna con atto stizzoso e dimenarmi inquieta, mi chiese sotto voce, che mai m'avesse preso.

«O che hai la tarantola?» disse scherzosamente.

«No,» risposi io seccamente «ci ho piuttosto una nuova offesa che mi bolle dentro il cuore.»

«Eh via permalosa!» mi rimbeccò la compagna, che è una buona pasticciana inoffensiva come un agnello. «Va là! tu vedi le offese nell'aria, tu!»

Queste sue parole si accordavano tanto bene con le frasi copiate, che, in quel punto, io pensai se mai davvero l'avessero tutti con me.

Il mal'umore mi si accrebbe; mi immusii; puntai i gomiti sopra il banco e mi serrai la fronte con le mani.

... Oh non a caso la signora Clelia aveva dato a me quelle frasi da copiare!... Non mi aveva ella di molte volte avvertita ch'io peccava di suscettibilità?... e che stessi all'erta, perchè era quello un difetto, che poteva strascinarmi a serie conseguenze?...

Ella mi credeva dunque suscettibile; anche le compagne mi credevano suscettibile; tutti!... E in fatti era poco amata; le maestre mi volgevano di rado la parola; le compagne mi stavano alla larga. Mi si faceva un'ingiustizia oppure era proprio io dalla parte del torto?... «Il suscettibile è come l'ortica; allontana.»

Era forse per questo che le compagno mi stavano lontane?

«Il suscettibile si pasce di diffidenza...»

Per vero dice, quand'io ho risolto il problema d'aritmetica, per la quale ci ho un gusto speciale, chiudo il mio foglietto sotto chiave, per evitare il pericolo che le compagno lo possano copiare; per... per diffidenza, in somma!

«Il suscettibile si pasce di sospetti...»

O come poteva io non sospettare, che la mia vicina avesse copiato il mio lavoro, quando tutti due risultavano compagni?

«Il suscettibile si pasce di gelosia...»

Che cos'è la gelosia?... forse il sentimento ch'io provo quando vedo le mie compagne trattate con maggiore amorevolezza di me?... forse il cruccio, che mi amareggia di non riuscire qualche volta a far bene come loro?

«Il suscettibile si pasce d'invidia....»

Oh l'invidia, la livida, la trista invidia!... Questo è troppo davvero e non lo mando giù.

Invidiosa io?... e perchè?... Che sia per la scioccheria dell'altro giorno?... una vera scioccheria, dico io.

Era capitata improvvisamente in collegio, a fare una visita alla

Direttrice, la Contessa Romi, una signora assai istruita e gentile, che a ricevere una sua parola d'incoraggiamento e di lode è un onore.

Si volle accoglierla con un poco di festa e si pensò tosto di riceverla nel salotto delle accademie, dove, alcune delle migliori educande, avrebbero suonato qualche pezzo di musica e dato un saggio di declamazione. Io, lo dice la signora Bianca, la maestra di musica, tocco il pianoforte con qualche abilità; e all'ultima accademia, fui applaudita. Mi aspettava dunque d'essere delle prescelte; ma rimasi delusa. L'onore fu dato ad altre.

Ed io avrei dovuto gioirne?... Avrei dovuto sorridere con riconoscenza alle maestre, che mi facevano un affronto, buttare le braccia al collo alle compagne favorite?...

Perchè me ne stetti mortificata, allungando un poco il broncio e tirandomi in disparte, mi si credette invidiosa?...

«Malcontento, imbronciato, solitario, il suscettibile vede in ciascuno un nemico...»

Per dire la verità, proprio a quattr'occhi, in quel momento io vedeva davvero dei nemici nelle maestre, che mi avevano lasciata in disparte, e nelle compagne prescelte invece di me.

«Che nelle frasi della signora Clelia ci sia qualche cosa di vero?» cominciai a chiedermi.

Ch'io sia proprio su la via di diventare diffidente, sospettosa, gelosa, e perfino invidiosa?... Un bello scrigno di tesori, davvero.

A rompere i miei pensieri mi giunse in quella la voce della signora Clelia, che mi chiese perchè avessi smesso di scrivere.

«Perchè» risposi «perchè... medito!»

«Su la vanità della vita?» chiese lei scherzosamente.

«No: su le frasi ch'ella mi ha dato da copiare.

«E... qual'è il risultato della meditazione?» tornò a chiedermi, non più in tono scherzoso, ma serio.

«È... è... che lei ha ragione, signora Clelia» dissi a bassa voce, arrossendo un poco.

Quella mezza confessione, mi diede, non so come, tanta forza, che mi rizzai, e non più arrossendo ed a voce alta, soggiunsi: «Fui suscettibile, ma non lo sarò più; non voglio mai, mai più sentire il cruccio doloroso della diffidenza, del sospetto, della gelosia, dell'invidia; non voglio essere ortica nè riccio; non voglio essere una creatura disgraziata! Prometto, e... e... chiedo perdono a tutte!»

Quì diedi in uno schianto.

Ma fui tosto consolata e confortata dalle buone parole della signora Clelia e dalle dimostrazioni affettuose delle compagne.

XX.

Vanesia.

La cosa a me successe due anni sono; quando cioè era uscita per le vacanze, dal collegio, che ho poi lasciato per entrare in questo, più vicino a casa mia.

Siccome aveva finito abbastanza bene il primo anno dell'ultima classe, credeva per fermo che poco o nulla mi restasse ancora d'imparare. Infatti aveva in testa un arruffio d'idee, nel cuore una buona dose d'egoismo; mi credeva per davvero qualche cosa; adoravo il mio *io*.

Era dunque a casa per le vacanze, nella cittaduzza dove vivono i miei genitori; il babbo impiegato alla Prefettura, buono come il pane, tutto amore per me, che non mi rifiuterebbe la luna come si suol dire; la mamma, una creatura timida, gentile, devota fino al sacrificio. Povera e cara mamma!... Ha avuto un'istruzione limitata; sa appena leggere, scrivere, fare un poco di conti; ma è così finamente educata, così ordinata, precisa, tanto naturalmente generosa!... Povera e cara mamma!... quando penso che la stupida vanità m'era montata al cervello fino... fino...

Voglio dir tutto, via.

Mi vergognavo dell'ignoranza di mia madre, di quell'ottima, di quella bravissima donna, laboriosa, tutta amore per la sua famigliaola. Mi vergognavo di lei, io!... me ne vergognavo perchè non sapeva balbettare quattro parole in francese e non distingueva i

libri tedeschi dagli inglesi; perchè della storia non sapeva nulla all'infuori di quanto si riferisce alla patria che ama con entusiasmo; perchè non capiva gli elementi di fisica e scambiava la capitale del Belgio con quella dell'Olanda.

Mi vergognavo di lei!...

La sera venivano spesso a veglia un amico di babbo e qualche suo compagno d'ufficio, fra i quali un giovanotto laureato in legge, colto e serio. Si facevano quattro chiacchiere, si beveva il thè. Io prendeva volentieri parte ai discorsi che si tenevano, e, spinta dalla smania di farmi credere istruita, faceva la saputella. Il babbo, pover omo, m'incoraggiava: con approvazioni e lodi; ed io mi incaloriva parlando di letteratura, di scienze perfino di politica. M'incaloriva ascoltandomi, tanto che non capiva la espressione del silenzio del giovane dottore, anzi, l'ho da dire?... l'interpretava a mio favore, credendolo effetto d'ammirazione per la mia levatura. La mamma, che agucchiava lei!... stava quasi sempre zitta, o se pure parlava era per rispondere a qualche interrogazione diretta, o per dire cose pratiche, risguardanti casa e famiglia. Qualche volta, nel buono d'una discussione, smorzava il mio ardore con domande affatto estranee all'argomento ch'io trattava; ed era allora ch'io m'indispettiva contro di lei, l'ottima donna, la quale per certo soffriva trovandomi ridicola e cercava d'interrompermi senza parere; era allora principalmente che mi vergognava della sua ignoranza!

Ma mi toccò una lezioncina.

Insieme con i soliti amici, una sera capitò a veglia un signore, amico del giovane dottore in legge. Aveva una figura bonacciona e sorridente e prese subito a parlare con la mamma di cose domestiche.

Io me ne stava presso il fuoco gingillando con le molle. Aveva la brutta abitudine di passare le serate con le mani in mano, senza un ricamuccio, senza una calza, che m'occupasse, come se non avessi avuto altro compito all'infuori di quello di blaterare. E bastò una parola di babbo perchè dessi la stura alla cicalata. Parlavo nientemeno che di poesia!... fondando tutta la sapienza sul poco imparato in collegio. Il signore forestiero mi guardò da prima con una certa meraviglia, poi chinò gli occhi su le ginocchia sorridendo. Il giovine dottore, che mi siedeva di fronte, tossicchiò un par di volte facendomi un ammicco, che mi stupì senza però mozzarmi in bocca le parole. Infine, non trovando nessun altro mezzo di farmi tacere, si alzò, e venutomi presso, disse:

«Signorina! lei tratta un argomento di molto difficile, e lo tratta dinanzi all'amico mio, che è poeta!»

Vidi la mamma arrossire fino alla fronte; notai, allora solamente, un'espressione di fine ironia su la faccia del forestiero; compresi la mia sciocchezza, rimasi confusa; avrei voluto fuggire; mi sentiva scottare la faccia. Dovetti fare una ben misera figura!

Ma il forestiero, come se nulla fosse stato, riprese la sua conversazione con la mamma, con la quale l'udii dire:

«Se la signora acconsente, io verrò qualche volta a godere della

sua compagnia; ella mi ricorda una mia cara sorella, che ho perduto da alcuni anni; una donna semplice e gentilissima che aveva il buon senso d'interessarsi molto della casa e poco del resto; una donna dalla cui conversazione si usciva con una dolce tenerezza in cuore e la mente riposata!»

Oh che lezione, Dio buono, che lezione non fu quella per me! Da allora mi guardai bene dal fare la saputa; presi ad agucchiare anch'io presso la mamma, e mi accorsi che il giovane dottore chiacchierava volentieri con me di cose semplici, che non avevano nulla a che vedere con lettere e scienze. Mi accorsi che gli uomini davvero assennati, vogliono nella donna semplicità e modestia; che la donna, se è istruita; meglio per lei, ma non ne ha da far pompa, se non vuol riuscire stucchevole e spesso ridicola. Della sciocca vanità di fare la saputa poteva dunque dirmi guarita, e, per sempre. Ma pur troppo non ero guarita di altri malucci morali, fra cui quello... quello...

Un'altra confessione; da brava!

In collegio io aveva avuto la meschina vanità di farmi credere di famiglia ricca. E quando sentiva alcune compagne parlare di carrozza, servitù, ville, appartamenti ed abiti sfarzosi, io pure ne parlava come di cose abituali.

Le fanfaronate sono proprie degli spiriti ristretti; e bisogna dire che fra le fanciulle ce ne siano molte che hanno il cervello da coniglio, poichè ne ho conosciute varie, che per parere da più da quel che sono, avrebbero calpestato le memorie più care e sante.

Ho però conosciuto delle compagne mie, di animo superiore, che non affogavano certo nelle piccinerie. C'era, per esempio, una certa Rovi, figliuola d'un fattore di campagna, assai intelligente. Questa, quando ne veniva richiesta, diceva della sua vita di casa con schietta verità; parlava dell'ampia cucina, ove tutti, padroni e contadini, sedevano ad una medesima mensa; diceva dei pasti abbondanti ma frugalissimi, del vestire alla campagnuola, dei balli su l'aia al suono dell'organetto. E se qualcuna sorrideva ironicamente alle sue descrizioni, ella alzava le spalle in atto d'indifferenza e tirava via a raccontare: «Se verrete a trovarmi» concludeva con un sorriso «mi troverete in corte, magari a dare il becchime ai polli!... Ma smetterò subito per farvi gli onori di casa; vi riceverò in cucina, vi farò posto alla mensa comune. Tutti vi faranno festa, ma nessuno altererà le proprie abitudini!»

E rideva.

Ma io era del numero degli spiriti ristretti. Mi vergognavo di dire, che in casa mia non c'era altra persona di servizio che la buona Brigida la quale mi ha visto nascere; avrei arrossito confessando che la mamma stessa aiutava la servente ad ammanire il desinare; che si faceva il bucato in casa e si stirava in casa; che si aveva un appartamento di sei stanze al terzo piano, che mio padre era impiegato alla Prefettura. E quando le amiche mi promettevano, che durante le vacanze sarebbero venute a trovarmi, lasciavo capire che le avrei ricevute con pompa.

Ora figuratevi, come mi rimanessi il giorno in cui una contessina, mia amica, mi scrisse che essendo in viaggio e passando dalla mia città, contava di mantenere la promessa venendo a godere una giornata con me!... Fu tale la mia sorpresa, così grande il mio sbigottimento, che la mamma, a tutta prima, non comprendendo la mia ansia, ne fu tutta meravigliata. Poi, per certo, leggendomi in cuore, mi fece animo, assicurandomi che lei stessa avrebbe ammanto un desinare degno dell'amica contessina, e che le si sarebbero fatti tutti gli onori che si potevano. Oh mio Dio!... che onori le si potevano fare in quella casuccia modestissima, con un salottino senza tappeto, senza manco un gingillo!... Che desinare sarebbe stato quello servito dalla vecchia Brigida, che non aveva manco l'abitudine di usare il grembiule bianco!... e me ne stava ingrullita, imbronciata prendendomela quasi con la mamma, come se l'ottima donna fosse stata responsabile delle mie fanfaronate.

Venne il giorno in cui sarebbe arrivata l'amica contessina. Mi era alzata all'alba e mi dava attorno per adornare il salottino meglio che poteva, portandovi i mobilucci migliori della casa, mettendo in mostra i ninnoli fino allora custoditi nel mio cassettone. Anche la mamma s'era alzata a bruzzolo per mandare la donna al mercato a far la spesa. Quando questa fu di ritorno ed ebbe versato il contenuto della capace paniera su la tavola, io, che m'ero seduta su la poltroncina per vedere l'effetto della disposizione

de' mobili, dovetti sentire una conversazione, che mi fece avvampare di vergogna vera e martellare il cuore di rimorso. La conversazione succedeva fra la mamma e la domestica, che come ho detto, è vecchia di casa e fa parte della famiglia. La mamma faceva il conto della spesa e sospirava trovandola eccessiva; quel desinare costava un occhio; era uno sbilancio; ed ella che per la fine del mese aveva sperato di mettere da parte qualche cosa!... Pazienza!...

Brigida, con il suo parlare reciso, badava a dire ch'ella faceva troppo; che in fin dei conti la signorina (era io!) aveva da sapere che la famiglia faceva per la sua educazione, sforzi straordinari, che per lei s'era ormai quasi consumato il gruzzoletto messo da parte con tanti stenti; che poi poi la doveva sapere che i suoi non erano ricchi, tutt'altro!... e avrebbe dovuto fare in maniera di lasciare le contessine a casa propria!...

La mamma sospirava senza dir nulla. Ma in quel suo silenzio, io sentivo un rimprovero, alla mia spensieratezza, alla mia storditaggine, al mio egoismo, alla miserabile mia vanità. Arrossivo di vergogna; e pensando alle privazioni, forse agli stenti che i miei dovevano sostenere per farmi convenientemente educare, nel cuore mi si destava un acuto rimorso. «Intanto che tuo padre e tua madre sostenevano sacrifici per te, tu spacciavi le più grosse millanterie, che dovevano avere per conseguenza, la necessità d'un altro sacrificio, quello di far sprecare quattrini per la venuta dell'amica contessina. Oh perchè non aveva io imitata la mia

compagna figliuola d'un fattore, che non diceva fanfaronate quella!... Perchè fui così, cieca da non capire, da non prevedere nulla!... Perchè allora non faceva di tutto per riparare alla mia spensieratezza, alla mia colpevole vanità, e non correva a buttarmi fra le braccia della mamma e pregarla che mi perdonasse?» E in questi pensieri corsi in cucina, e piangendo dissi alla mamma che avevo udito, che solo allora comprendevo che era una stolta!... Mi perdonasse Brigida, mi perdonassero lei, il babbo, tutti!... Giuravo che non avrei mai più ceduto alla vanità. Sono io stata fedele al giuramento?... La coscienza mi fa sperare di sì.

XXI.

Pigrizia.

Sono pigra, ma non della solita pigrizia. Dal letto io sguscio magari o bruzzico senza manco uno sbadiglio; sono spiccia a vestirmi; mi piace di correre e saltellare, e a starmene seduta con le mani sotto il grembiule sarebbe per me una penitenza. Nei miei movimenti sono tanto svelta, che più volte le compagne ebbero a paragonarmi ad un passero, ad uno scoiattolo o ad una trottola secondo i casi. Eppure sono pigra. O come?... o in qual modo?... La pigrizia è l'abito di operare lentamente e di mala voglia. Io opero lentamente e di mala voglia quando si tratta di fare il bene; di fare qualche opera buona, per esempio.

È dunque una pigrizia morale la mia, la peggiore di tutte le pigrizie, quella forse che la Chiesa annovera fra i sette peccati mortali.

Me ne vergogno; mi è causa di crucci e rimorsi, eppure, fino adesso, non sono riuscita a correggermi del tutto.

Dico, *del tutto*, perchè un pochino, per dire la verità, mi sono vinta, dopo un fatto che mi lasciò in cuore un vero sentimento di biasimo verso me stessa.

Il fatto lo racconto subito.

Mi è successo le scorse vacanze, nella cittadina ove sono nata, e dove vivono i miei genitori.

La mamma era a letto per un'accapacciatura, ed io me ne andava

a Messa alla Chiesa vicina.

Pioveva a ciel rotto e le folate di vento mi frustavano la pioggia a dosso nonostante l'ombrello, che stentavo a reggere aperto sotto a quel diluviare.

Ma la campana aveva già suonato l'ultimo tocco e dovevo tirar via sollecita per arrivare in tempo.

Ritto su la porta della Chiesa era un povero vecchio, curvo, canuto, affralito, che tenevasi in collo a fatica una bimbuccia, male infagottata in pochi cenci.

Erano alcuni giorni ch'egli si vedeva lì in su la soglia della Chiesa, con il cappello in mano, una muta preghiera negli occhi e sul viso un'espressione di dolore e di peritanza insieme.

Non inuggiva con nenie, non biascicava preghiere; stava là zitto, osando appena guardarti; ma quel suo sguardo timido e fuggivo ti frugava dentro il cuore.

Di solito la bimba, rosea e sorridente, gli folleggiava dinanzi. Quel mattino gli stava accoccolata fra le braccia, e ad ogni forte ventata, si scuoteva tutta, piagnucolando.

Gli altri giorni io lasciava sempre cadere un soldo nel cappello del povero vecchio; ma quel mattino, impacciata dall'ombrello e seccata dall'umido che mi penetrava nelle ossa per le gonnelle inzuppate, infilai la porta senza dargli nulla.

La Messa era appena cominciata. Apersi il mio libro e presi a leggere. Ma mentre gli occhi seguivano le preghiere, la mente era occupata d'altro.

Mi sentivo malcontenta, infastidita, come quando s'ha fatto cosa che meriti rimprovero. Me la prendevo con i nervi irritati da quel fradiciume, dalla pioggia, che si sentiva scrosciare fuori. Me la prendevo con l'ombrello, che già due volte era andato a cadere sotto il banco. Poi ci aveva dietro una donnicciola, che biassicava Ave Marie con un sibilo molesto; poi il chierichetto, che serviva la Messa, aveva una voce così acuta e stridula che ogni suo *amen* mi faceva dare uno scossoni!

O ch'era permesso di servir Messa con una voce compagna?... Me ne sarei lagnata con Don Cesare, il Parroco, che veniva a veglia in casa ogni sera; possibile ch'egli non si sentisse le orecchie fesse da quel garrire sgarbato?

Come ero delicata quel mattino!... Se ci fosse stato lì il medico di casa, avrebbe proprio detto che ero nervosa, io, la robustona, che non soffro manco di accapacciate!

Intanto la Messa era in sul finire ed il mio libro stava sempre aperto alla prima orazione.

«Se non posso leggere, pregherò!...» dissi congiungendo le mani sopra il libro e chiudendo gli occhi per difendermi dalle distrazioni.

La pioggia durava a scrosciare; battuta dal vento, la porta ogni tanto sbacchiava. «Che tempaccio!» esclamai fra di me. «E quel povero vecchio lì fuori con la bimbuca in collo!... Ed io, che gli sono passata dinanzi senza dargli nulla?»

Per certo, quella era cosa meritevole di rimprovero!... Il malcontento, il fastidio, quell'inquietudine, quell'irascibilità, non erano dunque altro che una conseguenza del mio egoismo. Sicuro! del mio egoismo!... Per non scomodarmi a posare un momento l'ombrello, a stare un istante sotto il vento, a mettere una mano in tasca, io aveva rifiutato al povero vecchio il solito soldo, forse il pane, che lo doveva sdigiunare, lui e la sua piccina. Povera bimba! a stomaco vuoto, battuta dalle folate d'aria fredda ed umida!... Povero vecchio, affralito dagli anni, dagli stenti, forse dal dolore!... O non dicevano tutta una storia di dolore que' suoi occhi, che frugavano dentro il cuore, la sua faccia patita e triste, il suo silenzio?

Il sacerdote, dall'altare disse spiccato *l'Ite Missa est*, ed io mi alzai senza aspettare che finisse l'ultima orazione. Feci in fretta il segno della croce ed uscii.

Il vecchio era sempre là ritto, livido dal freddo, il cappello in testa, la bimba in braccio. A vedermi, non si mosse, nè mi stese la mano.

«Non ha più fiducia nella mia carità!» pensai con uno stringimento.

E gli porsi la monetina d'argento, che il babbo m'aveva dato il mattino.

Egli mi baciò la mano prima di riceverla; la guardò, poi alzò gli occhi su di me con aria confusa, e mormorò un grazie, a mezza voce.

«È vostra codesta piccina?» gli chiesi, volendo mostrargli che m'interessava di lui e farmi perdonare l'egoismo di poc'anzi.

«È vostra nipote?» gli ripetei.

Egli accennò di sì con il capo.

«E... e... non ha più i suoi genitori?»

«Sono morti tutte due di colera, un anno fa!» rispose il vecchio.

Ah! morti di colera, essi, nel fiore degli anni! ed avevano lasciato il vecchio padre e la bimba privi del loro sostegno!

«O come vivete, pover omo, voi e la vostra piccina?» gli chiesi.

«Di carità!» disse il vecchio con un sospiro.

E quel sospiro voleva dire che è dura cosa vivere di carità, che non sempre ci sono i pietosi pronti a soccorrere alla miseria, che i fortunati sono assai spesso egoisti!

L'acqua continuava a venir giù fitta; il vento me la frustava su la faccia e su tutta la persona. Ma io camminava frettolosa, senza badarvi più che tanto.

«Cercherò, mi raccomanderò, pregherò» andava dicendo fra di me «ma quel povero vecchio, ma quella povera bimba hanno da essere soccorsi, trovare un asilo, aver pane tutti i giorni. Ho ascoltato per un momento la voce dell'egoismo; il rimorso mi ha turbato il raccoglimento e la devozione; ma Iddio mi perdonerà se riesco a soccorrere quei poverelli!»

XXII.

Vanerella.

Lo sono stata; ora non lo sono più. Anzi, a vedermi, nessuno forse crederebbe che da piccina io mi fossi meritata in casa e fuori il titolo di vanerella. Adesso mi attiro spesso dei rimproveri per la mia negligenza nel vestire e nel pettinarmi; sono piuttosto sciamannona, ecco!... Tanto è vero che è cosa difficilissima stare nella giusta via di mezzo!... Da vanerella sono diventata un poco trascurata.

Dunque da piccina io era vana come un pavone. Mi dicevano belloccia, che aveva gli occhioni di velluto, le manine da fata, mille corbellerie, che per me erano una musica soavissima. E la sentiva volentieri e mi ringalluzziva; se avessi avuto penne e coda, avrei fatto la ruota. I vestiti non erano mai abbastanza belli e ben fatti per me; mi piacevano i ninnoli, andava pazza per i gioielli. Quando poteva adornarmi con quelli della mamma era tutto il mio gusto. Non c'era per me divertimento più grande di quello di frugare in un armadio, ripostiglio di vecchiumi e di ciarpame d'ogni maniera; c'erano vestiti antichissimi, acconciature strane, cappelli ridicoli. Io mi camuffava buffamente e andava a vagheggiarmi davanti alla specchiera della mamma, studiando sorrisi e occhiate e atteggiamenti d'ogni maniera. Fu appunto in uno di quei momenti in cui io doveva essere davvero ridicola, che mi sorprese mio fratello Gigi, uno studente di filosofia.

«Oh! oh!» fece d'in su l'uscio «pare che la signorina si vagheggi!... E dire che si chiama Clelia!... Clelia!... ah! ah! ah!... il nome d'un'eroina romana!»

«La tua eroina romana dev'essere stata brutta come una scimmia» lo rimbeccai io «altrimenti sarebbe piaciuto anche a lei di rimirarsi nello specchio.»

«Chè!... le eroine sono tutte belle! e le eroine romane sono bellissime!» soggiunse lui.

«O chi era questa Clelia romana?» chiesi io dispettosa.

Egli entrò nella stanza e con fare e tono da scolarecchio che recita la lezione, disse d'un fiato: «Porsenna fa la pace ritenendo però in ostaggio dieci garzoni e dieci fanciulle. Fra queste Clelia, dotata d'un coraggio superiore alla sua età e insofferente di quella temporanea servitù, induce le compagne ad affrontare ogni rischio per recuperare la libertà. Tutte fuggirono, e, inseguite dagli Etruschi, sprezzandone le minacce e le frecce, si gettarono nel Tevere e lo attraversarono a nuoto. Roma riconoscente innalzò a Clelia una statua equestre. — Ecco che cosa si dice di Clelia nella storia romana» continuò Gigi cambiando tono e ponendosi a sedere presso alla specchiera. «Il tuo nome dunque ricorda patriottismo e valore; e... e... una Clelia che si pavoneggia allo specchio è un pocolino buffa, che non ti pare?

«Ma io di quella Clelia là non ci ho che il nome, io!» feci io immusita e piagnucolosa.

Gigi non mi dava più retta. Mi aveva preso di mano il ventaglio

che io aveva trovato nell'armadio e guardandolo per tutti i sensi, disse: «Questo ventaglio io lo conosco; è quello da sposa della nonna; ella stessa me lo mostrò una volta. Ed anche codesta vestaglia, ed anche codesta acconciatura con cui tu ti sei camuffata, appartenevano alla nonna, quand'era giovane!»

«La nonna quand'era giovane era bella di molto!» dissi io con un sorrisetto malizioso.

«Oh una bellezza!» rispose lui. «E, lo so, tutti dicono che tu le somigli come goccia a goccia! Aveva i capelli d'oro, la carnagione bianchissima, occhi grandi, come te, insomma!»

Io mi sentiva arrossire di piacere a quelle parole.

Gigi continuò, in aria un poco immelanconita: «Chi lo direbbe eh adesso che quella cara vecchina dai riccioli bianchi, la pelle rugosa e gli occhi senza splendore fosse un giorno bella come te?»

«La nonna è vecchia, poverina!» esclamai io.

«Sicuro!... E la vecchiaia sciupa ogni bellezza; la vecchiaia, come i dispiaceri, come le malattie. O la contessa Vispri, non è incanutita in brevissimo tempo in seguito al dolore per la morte di suo marito?... O la Beppina Nardi, che era una grazia di bimbuccia, non è diventata brutta da far pena dopo la malattia che ha fatto?... La vecchiaia!... i dispiaceri!... le malattie!... tutti sono soggetti a questi mali e non c'è bellezza che vi possa resistere. Deve pur essere una cosa triste quella di vedersi brizzolare i capelli, raggrinzare la pelle morbida, tutto il volto alterarsi!... Guardarsi

nella spera e veder sè stessi sciupati, quasi irreconoscibili!... Ha proprio da essere un dolore crudo, di quelli che non hanno manco il conforto della speranza, poichè la bellezza una volta perduta, non la si riacquista più»

Io ascoltava a capo chino, un po' rimescolata.

«Eppure» continuò Gigi «un dolore compagno per certo non l'ha sofferto la nonna, e neppure la Beppina Nardi, che è sempre allegra come una Pasqua, e molto meno la contessa Vispri, che non s'è curata mai della sua bellezza!»

Quì mio fratello si alzò come colpito da un'idea.

«Ho trovato!» disse «per evitare il dolore della perdita della bellezza, unico mezzo è di non curarsene; non curarsene come di cosa che oggi c'è e domani scompare; non curarsene, come di cosa che quasi non ci aspetta, e... e invece farsi belli d'una bellezza che dura, che resiste al tempo, ai dispiaceri, alle malattie, farsi belli di virtù! Essere compiacenti, gentili, sereni, che è la vera maniera di farsi ben volere; essere generose, modeste, e quando occorre, valorose come la Clelia romana. E per riuscire a ciò bandire dal proprio cuore la vanità che impicciolisce e prepara delusioni e crucci.»

Intanto che mio fratello diceva queste ultime parole, io, che già aveva cominciato lentamente a spogliarmi della vestaglia, la levai del tutto con uno strappo; con uno strappo mi tolsi dal capo l'acconciatura e andai a sedermi su le ginocchia di mio fratello.

«Voglio essere d'ora innanzi una fanciullina semplice e buona»

dissi seriamente «non mi voglio curar più della bellezza della persona, ma sibbene di quell'altra bellezza, che dura!»

«Di quella bellezza» mi sussurrò Gigi all'orecchio «la quale non è sfacciatamente ammirata nè desta invidia; ma fa contenti coloro che la possiedono e non teme gli anni, i dispiaceri, le malattie!»

«Così si cesserà di chiamarmi Clelia vanerella!» conclusi io scivolando giù dalle ginocchia di Gigi.

Questi si alzò, strinse le gambe, si chinò a salutarmi e disse tra il faceto ed il commosso: «Cominciando da tuo fratello, tutti da oggi, ti chiameranno «sennino!»

XXIII.

Egoismo.

C'era una volta una fanciulla che si chiamava Corinna, come me; come me aveva i capelli neri e lisci, il naso un pochino rincagnato, gli occhi a fior di pelle, la persona dinoccolata.

Corinna ora è lunga e secca allampanata e fa la sua ultima classe. Quattro anni fa, prima d'andare in collegio, era piccoletta, frequentava la scuola pubblica ed era piuttosto ignorante; ma quello che è peggio, era egoista. E l'egoismo rendendola suscettibile, sgarbata e scontrosa, ne avveniva che ell'era poco o punto amata a casa ed a scuola. Oh una vera desolazione!

Un giorno ella tornò dalla scuola scorruociata, con tanto di broncio e lucciconi, e buttò la cartella sopra il tavolo nello sgancio della finestra.

«Marina torbida!» fece Guido, il fratellino, uscendo fuori dal salotto per correre a giocare in giardino.

La mamma guardò la figliuola con occhi mesti, e la nonna, che faceva calze presso il caminetto esclamò sospirando: «La solita storia!»

Era la solita storia infatti.

Corinna, che avrebbe dovuto essere il sorriso della casa, aveva invece quasi sempre la fronte abbuiata, gli occhi umidi, la voce lagrimosa.

«Corinna, figlia mia, che hai?» le chiedeva amorosamente la

mamma.

E la fanciulla faceva spallucce rispondendo stizzita: «Nessuno mi vuol bene!»

«Come!... nessuno ti vuol bene?...»

«No, no, no!... a me non vuol bene nessun!»

E si sfogava in singhiozzi.

«Qui a casa, a me tutti preferiscono Guido; perfino la mia balia, perfino la cuoca, perfino il cane di guardia!... A scuola ogni preferenza è per la Ghitina del dottore, che pure legge peggio di me, fa i pali storti e non impara ancora il ricamo. Guido e Ghitina, Ghitina e Guido, a casa e a scuola, a scuola e a casa; non si parla che di loro, non si vuol bene che ad essi!... Oh essi son ben felici!»

La nonna di solito, lasciava che la nipotina dicesse, e sospirava in silenzio. Ma quel giorno a vedere la fanciulletta imbizzita oltre misura, e la figliuola afflitta, levò gli occhiali, posò la calza su le ginocchia e disse gravemente:

«No, Corinna!... Guido, che è tanto gracile e ne ha sempre una, non è punto più felice di te!... La Ghitina, che ha la mamma inferma e una nidiata di fratellini, neppur essa è più felice di te!... Se poi a Guido si usano di molti riguardi, gli è perchè è ancora piccino e sempre malazzato. Che ti vuoi mettere tu che sei sana e forte, con il tuo povero fratellino, esile, delicato, che basta un soffio a farlo star male?... In quanto a Ghitina poi, s'ella si attira la benevolenza d'ognuno, è che conosce la maniera di farsi amare; maniera punto, punto difficile!»

Corinna sgranò gli occhi in faccia alla nonna. Oh se la maniera di farsi amare non era difficile, gliela insegnasse allora e subito! «La maniera di farsi amare,» continuò la nonna spiccando bene le parole «consiste nel dimenticare molto sè stessi e pensare assai agli altri.»

«Per esempio?» chiesero gli occhi di Corinna.

«Ecco l'esempio. Una bambina vede i fratelli e le amiche accarezzati, regalati, lodati?... Non pensa, ch'ella pure potrebbe essere accarezzata, regalata, lodata, ma si compiace del piacere de' fratellini e delle amiche. Essa si rallegra così sinceramente del bene degli altri, che quasi lo preferisce al suo proprio. E il desiderio del bene degli altri, presta amorevolezza alla sua parola, gentilezza al suo tratto; è compiacente per bisogno del cuore; per bisogno del cuore è pietosa, indulgente. Ha qualche piccolo cruccio?... Se lo chiude in cuore per non affliggere chi le vuol bene. Ha invece qualche piacere?... è allegra, espansiva, affettuosa, quasi per fare parte agli altri della sua gioia.

La Ghitina, l'altro giorno era afflitta perchè la sua mamma stava peggio del solito ed il babbo doveva allontanarsi per i malati di montagna. Era afflitta di molto la povera fanciulla; ma sentì il dovere di rallegrare la mamma e i fratellini; si fece forte, sorrise, si diede attorno per la casa, cantarellò e i fratellini furono lieti anch'essi e la mamma godette del buon umore de' suoi cari piccini.

«Bisogna che la mamma non si immelanconisca» aveva raccomandato il babbo prima di uscire.

Grazie all'annegazione di Ghitina la povera malata non si rattristò e la sera fu trovata meglio.

Corinna abbassò il capo confusa; lei quando vedeva la nonna sua sopra pensiero, si indispettiva. Li avrebbe sempre voluti vedere occupati di sè, i suoi di casa!

In quella Guido, ch'era rientrato da un momento e s'era messo a sedere sul predellino, a' piè della nonna, uscì a chiedere: «Nonna! che fa la Ghitina quando i suoi fratellini hanno la febbre?»

Il povero piccino s'era appena riavuto d'un febbrone, che l'aveva tenuto a letto per tre giorni di seguito, durante i quali aveva invano pregato Corinna perchè gli desse da sfogliare il suo abbecedario figurato e gli prestasse i suoi balocchi.

«Oh quando ha i fratellini malati» rispose la nonna, «la buona Ghitina dà loro tutto quello che vogliono, e gioca con essi, che si divertano poverini, e il tempo sembri loro meno lungo!»

«La Ghitina vuol bene anche alle bestie» disse Guido «e non le caccia via sgarbatamente quando le corrono incontro per farle festa. L'ho veduta io stamattina, che dava l'erba al capretto e il trifoglio al coniglio; i passerì della grondaia le volavano attorno per beccuzzare le briciole, ch'ella non dimentica mai di gettare in corte per essi. Oh ell'è garbata e buona con tutti la Ghitina del dottore; e tutti le vogliono bene, fanciulli ed animali!»

Corinna gingillava con le fettucce del grembiule ed aveva le gote accese.

Ci fu un momento di silenzio; poi, ad un tratto, la fanciullina fece un atto risoluto, e buttando le braccia al collo della nonna: «Voglio farmi amare anch'io» esclamò. «Voglio dimenticare me stessa per gli altri, essere compiacente con Guido, con tutti, e gentile poi fino con le bestie!... Voglio somigliare la Ghitina del dottore!

«Brava!» fece Guido battendo le mani.

La mamma si asciugò in fretta una lagrima. La nonna congiunse le mani rugose sopra il capo della nipote e disse con voce interita: «Dio ti benedica, figlia mia!... Sii generosa se vuoi gustare le poche, vere gioie della vita!»

XXIV.

A domani!

Dentro di me c'è un cattivo genio, che quando devo fare qualche cosa, mi susurra: «A domani!» togliendomi ogni energia di risoluzione, paralizzando la mia volontà.

«Ci ho la lezione da studiare?»

«A domani» mormora la voce. «O che il mondo finisce in questo momento?»

Ed io rimando al domani.

«Devo rispondere ad una lettera?»

«A domani! a domani!»

«Ho da fare il compito?... un sunto?...»

«Ma domani che diamine!... C'è più tempo che vita; a che affannarsi?...»

Ed io non mi affanno; tutt'altro! anzi mi cullo nell'inerzia, non badando ai muti rimproveri della coscienza, preferendo in certo qual modo crucci e mortificazioni ad un'energica ribellione contro il genio malefico che signoreggia nell'animo mio, togliendomi di prontamente adempiere al mio dovere.

Mademoiselle Fanny, la maestra di francese, ebbe a dirmi un giorno, che rimandare il da farsi al dimani, è quanto abbandonarsi al caso cieco e stolto; è essere imprevidenti, trascurati e peggio; è prepararsi di propria mano, disturbi, dolori e spesso, rimorsi.

Quanto Mademoiselle Fanny abbia ragione, lo dicono i fatti a me stessa accaduti, prima di venire in collegio.

Lasciando stare i piccoli, di tutti i giorni, quelli che non recano altro che leggieri disturbi, senza gravi conseguenze, dirò solo d'alcuni di cui mi dura sempre il ricordo e insieme con il ricordo, il rincrescimento e il dolore.

Nella mia cameretta era appesa una piccola ma forte mensola mobile, assicurata al muro per mezzo di robusti cordoni, che si riunivano a capo, in grosso nodo. Sopra la mensoletta, fra ninnoli e gingilli, la mamma aveva posto una piccola pendola antica, una galanteria; oggetto caro, per essere appartenuto all'ava e quindi alla nonna.

La mamma ci teneva assai a quella memoria della sua famiglia, e fu solo per aderire al mio desiderio che s'indusse a metterla nella mia camera. Ora, un mattino, spolverando la mensola, m'accorsi che uno dei cordoni di sostegno era sfilacciato in parecchi punti. «Veh!» dissi «se non lo cambio si spezza e la pendola va in frantumi insieme con il resto!»

E divisai di cambiare subito il cordone sfilacciato. Ma appena finito di spolverare, pensai che per certo quel cordone era così da ieri, forse da ieri l'altro, forse da parecchi giorni, e che poteva durarla ancora così. «A domani!» conclusi. «A domani!»

E non ci pensai più che tanto.

Ma proprio nel momento che era seduti a mensa per il desinare, nel salottino che sta sotto la mia camera, si sente un patatrà!...

che fa rimanere tutti stupiti a guardarsi l'un l'altro.

«O che è?...»

«O che può essere?...»

Io corro sopra con il cuore che mi martellava fitto in petto e, vedo... vedo la mensoletta pendente da un lato, e la graziosa, la cara pendola al suolo fra cocci e frantumi.

«Oh mamma! mamma!» gridai correndo a sommo scala «la pendola... caduta!... spezzata!...»

Babbo e mamma furono in un attimo nella mia cameretta.

«Ah perchè portai quì questa mia povera, cara memoria!...» lamentò la mamma con voce tremante.

Il babbo mi guardò severamente e: «Ci scommetto» disse «che la disgrazia si sarebbe potuta prevedere!»

Quando il babbo mi guardava fiso con i suoi grandi occhi espressivi, io mi sentivo così frugata dentro, che non pensava per certo di nascondere, manco di velare la verità. E dissi del cordone sfilacciato, del fatto proponimento di cambiarlo tosto, e infine della fatale decisione di rimandare la cosa al dimani.

Quella volta il dolore della mamma, il malcontento di babbo e la mia mortificazione, furono il mio solo castigo.

Ad un castigo assai maggiore, voglio dire, un acuto dolore ed un rimorso di cui sento anche adesso le punture, dovetti assoggettar mi dopo quanto mi capitò in seguito.

Per il mio giorno onomastico, il nonno mi aveva scritto una lunga lettera, tutta affetto, assennati consigli, felici auguri. Finiva

raccomandandomi che gli scrivessi presto e a lungo. Solo nella sua vasta, deserta casa di campagna, acciaccoso e spesso infastidito, egli non aveva altro piacere, da quello all'infuori di vivere del nostro affetto, specialmente del mio, che era la sua unica nipote; e le mie lettere erano per lui la sua unica festa.

«Scriverai subito eh?» fece il babbo.

«Oh subito, subito, figurati!»

«Hai scritto?» mi chiese più tardi la mamma.

No, non ancora; ma era il tocco appena; prima di sera la lettera sarebbe stata pronta.

«Hai scritto?» mi chiese dopo desinare il babbo, levando gli occhi dal giornale, che leggiucchiava.

«A stassera, babbo; che tutto è silenzio e le idee vengono migliori e più chiare.»

La sera infatti quando tutto era davvero silenzioso, raccolta nella mia cameretta, preparai carta e penna, sedetti al tavolino e cominciai a scrivere a capo pagina: «Mio caro nonno!» Poi lasciai andare la penna per sbadigliare, e protendermi. Mi aveva presa la fiaccona lì per lì; oh una fiaccona che non avevo la forza di reggere la cannuccia e di tenere gli occhi aperti. Feci una gran violenza sopra me stessa e scrissi un par di righe; poi conchiusi, che proprio non ne poteva più e che la sera non è tempo d'occuparsi.

«Le cose s'hanno a fare di giorno quando tutti lavorano e non si è stracchi» dissi.

«A domani dunque!» soggiunsi sbadigliando.

Il dimani capitò gente e il pensiero della lettera non mi passò manco per la mente.

Prima di ritirarmi in camera, la mamma mi chiese ancora se avessi scritto al nonno.

«Domani senza fallo!» dissi arrossendo un poco.

Il giorno dopo, mentre il babbo era fuori per i suoi affari, giunse un telegramma, ch'io ricevetti e portai tosto alla mamma, intenta ad agucchiare al suo tavolino.

«Ah!» gridò la mamma leggendo «ah che al nonno ha preso male!...»

E si alzò tutta pallida e tremante per mandare tosto in cerca del babbo che corresse, andasse subito; forse sarebbe stato in tempo di rivedere il padre suo.

Non fu in tempo di rivederlo!... il povero nonno moriva in poche ore colpito da sincope. Moriva senza avere il piacere di ricevere la mia lettera in risposta alla sua; moriva credendomi forse indifferente alla sua grande tenerezza!... Ah quello fu uno schianto per me!... quello fu un rimorso!... Povero nonno mio, a cui io aveva forse negata l'ultima desiderata compiacenza!

Rimandare le cose da farsi al dimani, pare una cosa da nulla, un difettuccio da riderci sopra, quasi.

Eppure questa cosa da nulla, questo difettuccio da riderci sopra, ha scolpito nell'anima mia due rimorsi, insieme con il ricordo doloroso di due morti.

Del nonno ho già detto; ora voglio raccontare della povera vecchia Tude, la madre di Nena, mia antica bambinaia.

La vecchia Tude, poveretta, dopo avere arrapinato l'intera vita per il pane di tutti i giorni, da un poco, quasi cieca ed infermiccia, traeva l'esistenza dalla carità pubblica, stendendo la mano. Nena, andata a marito e carica di figlioli, non poteva soccorrere alla povera madre, o ben poco. Ed ella, la meschina vecchia, si metteva a sedere fuori delle porte della Chiesa a chiedere l'elemosina ai pietosi.

Un mattino d'inverno, che il gelo aveva steso su le vie una spera di ghiaccio, la vecchierella scivolò, cadde e fu portata al suo tugurio più morta che viva.

Proprio in quel giorno, il babbo mio era assente e la mamma doveva raggiungerlo la sera stessa; io sarei rimasta a casa insieme con la cameriera. Prima che la mamma partisse, capitò in casa Nena con le lagrime agli occhi, a dire della disgrazia della madre ed a raccomandarsi a me che volessi chiamare mio zio, chirurgo valente, perchè dalla vicinissima città, facesse una sfuggita a visitare sua madre, la povera vecchia Tude! «Che vuole, signorina?» disse Nena fra le lagrime, prima d'andarsene. «Che vuole?... si è poveri, ma il cuore ci batte in petto anche a noi, e quando si tratta della madre!... Abbia pazienza e scriva subito!... Suo zio è buono e le vuol tanto bene, che per certo non mi vorrà negare questa carità!... Scriverà subito?» mi supplicò ancora la disgraziata d'in su l'uscio.

«Altro che subito!... In sul momento!» promisi io.

Ma partita Nena cominciai a gingillare aspettando che la mamma partisse, aiutandola ne' suoi preparativi. Non le dissi nulla a lei della disgrazia di Tude e della preghiera di Nena, per non addolorarla in quel momento, che doveva lasciare la casa, ed anche per non essere obbligata a scrivere subito, come ella avrebbe voluto.

L'accompagnai alla stazione e quando tornai a casa insieme con la cameriera, ero così intrizzita, che mi annidai presso il fuoco per sgranchirmi le membra assiderate. Ma il tepore del fuoco, il tic tic della calza della cameriera, che si accompagnava con quello della pendola, mi fecero venire un sonno, che appisolavo, nè più riuscivo a tener ritta la testa. Ebbi appena il tempo di salire nella mia cameretta, svestirmi, cacciarmi fra le coltri, e... felice notte! Il domani, stavo pettinandomi, quando mi capita in camera Nona, tutta ansimante.

«Ah signorina!» dice «si aspetta il chirurgo suo zio come la Provvidenza!... Non c'è che lui che possa fare un miracolo!»

«E verrà!» risposi io cercando di dare alla mia voce un tono sicuro e nascondendo il rossore nei capelli. «Dategli il tempo di venire, per amor di Dio!»

Il tempo di venire l'avrebbe avuto s'io avessi subito scritto il dì innanzi; e sarebbe subito accorso, con quel gran cuore che ha! E se non venne fu per causa mia.

Gli scrissi non appena Nena se ne fu andata. Ma la povera vecchia Tude spirò lungo il giorno!... Forse sarebbe morta lo stesso; e mio zio me lo disse certo per confortarmi; egli, l'ottimo uomo accorso subito alla mia preghiera!

La povera vecchia ebbe fino all'ultimo respiro, la certezza, che se il chirurgo l'avesse visitata, si sarebbe riavuta!

Io quando, dalla finestra della mia camera, vidi la povera Nena seguire il feretro della madre, n'ebbi una tale stretta al cuore, che credetti mi prendesse male.

Povera Nena! tu eri accorsa con fiducia e speranza dalla signorina che avevi custodita da bimba!... Ed essa, la bimbuccia, che tu assistesti nella sua prima infanzia, rimandò al domani la tua preghiera per la madre morente!

Oh vergogna! e guai, guai alla fanciulla che si abitua a rimandare al domani quanto dovrebbe fare oggi!

XXV.

Irresoluzione.

Ah l'irresoluzione non è che un vezzo un pochino ridicolo, una pecca leggiera da non badarci neppure?

Io, per me, dico, che l'irresoluzione è difetto grave per quanto poco osservato e punto combattuto.

L'irrisolto visto su la scena in una farsa, è buffo e fa ridere. Ma bisogna entrare nell'animo del vero irresoluto per comprenderne le crucciose perplessità, i dubbi molesti, spesso fatali!

Io sono vittima dell'irresoluzione, e vi assicuro, che se qualche volta sembro buffa e faccio ridere le mie compagne, spesso mi tormento e piango.

Si tratta di scegliere fra due cose, magari due piaceri?...

Eccomi esitante, balestrata da due tentazioni, passando da un disegno all'altro, confrontandoli, vagheggiandoli, godendo anticipatamente di tutti due.

Questa prima esitazione non è priva di qualche diletto; direi, che è un cullarsi su l'onda tranquilla; si fantastica, si sogna; con l'immaginazione si accarezzano le cose ed i piaceri che tengono titubanti; si gode, cosa strana!... del potere di scegliere.

Ma bisogna decidersi; ed allora comincia la perplessità. «Che cosa scelgo?... vado o resto?... faccio o non faccio?»

Fra me e me si ripete press'a poco un dialogo, che ho letto una

volta non mi ricordo dove, fra un impiegato e sua moglie, a proposito d'un ombrello.

«Teresa, mi consigli tu di portare meco l'ombrello?»

«Fai come credi.»

«Vorrà piovere?»

«E chi lo sa?»

«Sarà meglio che lo prenda.»

«Farai bene!»

«Ma... e se non piovesse?... l'ombrello mi sarebbe d'impiccio.»

«E allora lascialo.»

«Ma se piove mi bagnerò.»

«E prendilo dunque!»

«Credi tu che sarebbe meglio lo prendessi?».

«Sì!»

«Lo prendo, ecco. Eppure... il barometro segna bello e il cielo si va rasserenando. Se viene il sole, all'ombrello io non ci penso più e posso perderlo. Lo lascio e sia finita.»

Ma passando per l'anticamera, vede il suo ombrello e si decide a portarlo seco. Giunto però a basso delle scale, fa un'altra risoluzione e lascia l'ombrello dal portinaio.

Dialoghi compagni quanti non ne succedono dentro di me con l'accompagnamento di decisioni e pentimenti e dubbi d'ogni maniera!

E allora non è più un cullarsi su l'acqua tranquilla; ma è bensì essere fra due venti contrari, come una povera, debole foglia. I

piaceri fra i quali è in mio arbitrio di scegliere, cessano di essere piaceri e diventano vere pene.

Da quì l'amor grigio, il broncio, l'uggia, il malcontento. Da quì il desiderio vivissimo di correggermi, di bandire per sempre da me l'irrisoluzione.

Ma correggersi e bandire lì per lì un nemico non è cosa subito fatta.

«Bisogna combattere l'irrisoluzione con l'abitudine» mi suggerisce la signora Clelia. «I ragionamenti, le buone risoluzioni, non bastano per guarire di questa tua pecca. Ci vuole l'abitudine; e l'abitudine basata su una regola semplice, semplicissima.» Una volta che si ha detto: «Voglio fare un cosa», farla a qualunque costo; sottometti azioni e desideri a questa ginnastica della volontà, a questo, direi quasi, esercizio di rapido colpo d'occhio; e sarai vittoriosa. Comanda a te stessa, sii forte e vincerai l'irrisoluzione e non sarai più schiava e vittima.»

Seguirò il consiglio della signora Clelia, e chi sa che non riesca a diventare risoluta quanto fui fin'ora dubbiosa!... Il cielo lo volesse!

XXVI.

Le piccole virtù.

Quando il professore Barni, dopo un mese di assenza ritornò in collegio e rientrò nella quarta classe; un po' sbiancato in volto, smagrito e zoppicante le allieve gli fecero una festosa accoglienza. Oh esse l'avevano sentita assai la sua mancanza ed ora erano felici di rivederlo, di riprendere le lezioni interrotte!

Il professore ebbe per ciascuna una parola di simpatia, d'affetto paterno. Seduto nella sua poltrona, trasse poi il fascio delle composizioni lette a casa e le ritornò corrette alle fanciulle. Quegli scritti gli avevano recato grandissimo piacere; esse non potevano figurarsi con quale commozione egli le avesse lette, con quale tenerezza fosse per così dire, entrato per un momento nel cuore di ciascuna. Erano state davvero generose e gentili soddisfacendo al desiderio da lui qualche volta manifestato. Per certo la confessione di quei piccoli difetti aveva dovuto costar loro qualche sforzo, un momento d'impero sopra l'amor proprio. Per questo egli si sentiva riconoscente verso di esse. Gli pareva ora di conoscerle meglio ancora di prima. S'era rafforzato il legame fra lui ed esse; legame d'affetto e di rispettosa confidenza, senza del quale difficilmente chi insegna riesce a farsi comprendere, quindi ad educare i suoi allievi.

Ma poichè esse avevano parlato dei piccoli difetti, egli, in quella prima lezione, dopo l'interruzione forzata, desiderava dire, così

alla buona, qualche cosa intorno alle piccole virtù, che sono il sostegno e l'onore della vita.

Le piccole virtù, che non risplendono ma diffondono una mite luce soavissima; le piccole virtù che non esaltano ma confortano, fanno della famiglia un caro centro di pace e di gioie serene, nella società hanno l'ufficio di invisibili, benefiche fate.

Le piccole virtù sono le gocce di rugiada che ristorano costantemente, sono i rigagnoli che mantengono la frescura.

Avere l'animo adorno di molte piccole virtù, vuol dire essere sereno, in pace con sè e con gli altri, gustare le soddisfazioni di chi sente d'aver adempiuto al proprio dovere; vuol dire essere forti nell'avversità, modesti nella fortuna, non esaltarsi nè avviliti mai.

Le piccole virtù vengono da una fonte sublime; la generosità. Ed infatti, il generoso pensando agli altri prima che a sè stesso, è naturalmente amabile, compiacente, cortese, benefico. Fa il bene per il piacere, anzi per il bisogno di farlo e non si aspetta nè gratitudine nè ringraziamenti. Ha sempre la fronte spianata ed il sorriso su le labbra, anche se dentro lo molesta qualche cruccio; perchè la faccia accigliata ed il muso lungo rattristano, ed egli sente l'obbligo di non turbare la serenità di nessuno. Non rifiuta mai nè servigi nè attenzioni, per non mortificare facendosi credere indifferente alle gentilezze. Non mette mai nessuno nel caso di abbassarsi dinanzi a lui. Non fa mai inutili osservazioni per non offendere l'altrui suscettibilità. Difficilmente scopre man-

canze e difetti; ma spesso si entusiasma delle altrui virtù ed abilità. Non giudica mai; delle persone e de' fatti rileva unicamente il lato buono. Non parla mai della gente e tronca in bocca agli altri la maldicenza. Il generoso inspira affetto, confidenza, devozione. Egli non sarà mai solo poichè la generosità attrae come il sole, come tutte le cose belle. In famiglia sarà adorato, sarà amato dagli amici, ricercato da tutti perchè tutti egli consolerà e rallegrerà con le piccole virtù.

Dove mancano o scarseggiano le piccole virtù, manca e scarseggia la simpatia, il germe della quale è insito nel cuore umano. È la simpatia una facoltà, che svolgendosi si compiace e si avviva nell'esercizio di sè stessa; ma per svolgersi e per avvivarsi, per fare che, in certo modo noi usciamo di noi stessi per trasferirci in altrui e sentire dell'altrui, sono indispensabili le piccole virtù. Ci sono persone buonissime, che non ispirano simpatia. E perchè?... Perchè la loro bontà non è adorna di piccole virtù; perchè insomma, non è una bontà amabile. Essere buono e non mostrarlo, non provarlo, è quanto possedere un tesoro e nascondarlo con la gelosia dell'avaro. Le piccole virtù sono le fiaccole della bontà.

La virtù ha slanci ammirandi, come il valore, l'eroismo, la magnanimità; ma ciò che sopra tutto è ammirabile nella virtù, è la continua, inalterabile mitezza, è la pazienza d'una vita di rassegnazione, è la costanza nel bene. E senza piccole virtù, non vi può essere costanza nel bene; quindi, non reciproca tolleranza,

non amabilità, non famiglie tranquille e davvero felici.

Più de' vezzi della persona, che sono fugaci, più della coltura stessa, la fanciulla, la donna ha l'obbligo di curare le piccole virtù, che per lei sono altrettanto affetto, serenità, benessere. Le piccole virtù sono la più grande attrattiva della donna, sono la sua vera forza, formano l'aureola che in lei santifica la madre, la sorella, la sposa.

XXVII.

Povera Luisa Trani!

Erano già passati due mesi da che il suo babbo le aveva scritto annunciandole l'imbarco suo e della famiglia per l'Italia; e dopo d'allora non aveva saputo più nulla di nulla.

La povera Luisa era in continua angustia, e non finiva dall'interrogare la Direttrice e specialmente il Professore, che leggeva i giornali e doveva sapere qualche cosa delle navi che si aspettavano dall'America.

Ma nè la Direttrice nè il Professore le potevano rispondere altro se non che avesse pazienza; i viaggi di mare qualche volta riescono lunghi; non istesse a crucciarsi; la sua famiglia poteva giungere da un momento all'altro.

Ma questo momento non veniva mai e Luisa si perdeva in mille congetture, e nell'angoscia, impallidiva e smagriva a vista.

Finalmente un giorno, che le educande erano tutte in giardino per la ricreazione del pomeriggio, la signora Clelia si fece presso a Luisa invitandola a seguirla. Su la faccia della maestra si vedeva un certo sforzo di parere calma come di solito, e la sua voce aveva una nota rauca da persona che ha il pianto in gola. Questo notarono tosto le fanciulle che erano con Luisa, e lo notarono con subito stringimento di cuore, guardando la maestra e la compagna in aria di muta, angosciata interrogazione. Luisa conosceva troppo bene la signora Clelia per non leggerle in volto la

titubanza dolorosa; la fissò un momento facendosi smorta fino alle labbra, poi pronunciò stentatamente, come se le parole si rifiutassero di uscirle dalla strozza:

«Una disgrazia?»

La maestra chinò la testa sul petto senza dir nulla.

Le compagne non dimenticarono mai lo sguardo atterrito e supplichevole insieme che loro rivolse Luisa in quel momento; nè il suo entrare in casa con passo vacillante e la persona curva quasi improvvisamente sopraffatta.

La disgrazia di Luisa era peggiore di quella che le fanciulle si potevano figurare. La poveretta era orfana. Le era morta la mamma lungo il viaggio; morto il babbo due giorni dopo aver toccato terra. Un amico, insieme con l'ultimo respiro dell'infelice morente, aveva raccolto la piccola Dolores promettendo che l'avrebbe tosto condotta nel collegio dalla sorella.

E l'amico era venuto con la bimba; una piccolina di sei anni appena, gracilissima e bella di bellezza ideale, la quale non appena vide la Direttrice, corse istintivamente ad aggrapparsele alle gonnelle.

Luisa ritta dinanzi all'amico di suo padre, indovinò nel suo atteggiamento la doppia sventura che la colpiva ad un tratto; si premette le mani sul cuore e se ne stette un istante immota, come pietrificata; poi con atto subitaneo si prese fra le braccia la sorellina e si diede a baciarla passionatamente fra i singhiozzi. Fu lo

sfogo di pochi minuti; si asciugò tosto le lagrime e messasi a sedere con la piccina su le ginocchia, volle conoscere tutti i particolari della sua tremenda disgrazia. E stette ad ascoltare ad occhi asciutti, scossa solamente di quando in quando da brividi.

Dolores rimase per un poco in grembo alla sorella che guardava ad occhi sgusciati. Poi, adagio adagio scivolò giù e tornò dalla Direttrice, che se la prese in collo con tenerezza e compassione. La sventura delle due orfane era veramente tale da impietosire. Perdere il padre e la madre in così breve tempo!... Nè la disgrazia finiva lì. Con voce monotona il signore forestiero, amico del defunto, tirava via a raccontare.

La bella fortuna del padre delle povere fanciulle era stata ingoiata in un gravissimo fallimento. Egli tornava in patria con la fiducia d'ottenere un impiego, che per certo gli sarebbe stato accordato, e con il quale avrebbe potuto provvedere ai bisogni della sua famiglia. Dunque Luisa era orfana e povera!

«Suo padre» soggiunse il signore forestiero rivolgendosi a Luisa, dopo un momento di silenzio «suo padre le affida la sorellina e la prega di farle da madre!»

Luisa si scosse a queste parole; si passò una mano su la fronte e alzatasi, disse con ferma voce: «Giuro che d'ora in avanti non avrò altro pensiero, altro scopo nella vita che mia sorella, la mia povera, piccola Dolores!»

*
**

Per la piccina fu rizzato un lettuccio nella cameretta di Luisa. Nella beata spensieratezza della sua età, la piccina dimenticò presto il babbo e la mamma perduti, fra le carezze della Direttrice e delle maestre, i sorrisi e le gentili parole delle educande e l'affetto vivissimo della sorella. Ma questa, dopo la sventura sofferta, parve ad un tratto invecchiata di dieci anni. Invano cercava di sorridere e di parlare come prima; gli occhi pesti, la faccia smorta e la voce velata tradivano le sue lagrime segrete, il dolore che la straziava.

«Sono povera e devo pensare alla sorellina ed a me» disse un giorno alla signora Clelia. «Che cosa posso io fare per provvedere alla nostra esistenza?»

Il Professore, che amava la brava Luisa la quale era stata sua allieva per vari anni e che conosceva da bimba, la chiamò un giorno nel salotto della direzione ed ebbe con lei e la Direttrice un lungo colloquio.

Uscendo di là, la povera fanciulla parve un poco consolata; corse dalla signora Giulia, la maestra di lavoro, e le disse con un singhiozzo di commozione, ch'ella sarebbe stata d'allora la sua assistente.

L'ottimo Professore e la buona Direttrice avevano stabilito di darle quel posto lì in collegio, perchè ella potesse senza avvilitarsi, rimanervi con la sorellina. Oh come tutti erano buoni per lei! e quanta, quanta riconoscenza non sentiva essa!... Oh ella avrebbe fatto il suo dovere con zelo!... Sperava di accontentarla la sua

cara signora Giulia, che le aveva insegnato con tanta pazienza ed amore!... Oh ella aveva ben ragione quando diceva: «Impara l'arte e mettila da parte.» Quella sua poca abilità di comporre fiori artificiali, come le tornava utile allora!... Benedetta lei, la cara signora Giulia, che le aveva insegnato a valersi delle proprie mani! La dolce soddisfazione di riescire a pensare alla sorellina era per Luisa così sentita, da confortarla nel suo dolore.

«Farò davvero da madre a Dolores!» finì a dire «ubbidirò all'ultimo volere del povero babbo. E babbo e mamma mi benediranno!»

«Come ti benedico io, mia buona Luisa» disse la signora Giulia commossa «come ti benedico io, perchè il tuo aiuto mi tornerà utilissimo ed io potrò riposare un poco, vecchia e stanca come sono e come mi sento qualche volta.»

La notizia che Luisa era diventata maestra di lavoro assistente della signora Giulia, si sparse veloce come un lampo in collegio. E le fanciulle corsero a farle le loro congratulazioni, a dirle il loro piacere d'averla ormai per maestra.

XXVIII.

Storia d'un vecchio album.

La primavera era in tutto il suo rigoglio. Le piante in fiore, il prato variopinto, l'aria tiepida profumata dalle robinie; per tutto un cinguettio, un garrito, un risveglio alla vita.

Ricorreva la Pasqua, e le educande erano andate quasi tutte a passare in famiglia la solita vacanza d'una settimana.

In collegio erano rimaste le poche, che avevano i parenti in paesi e città lontani; e fra queste Paolina, di cui il nonno aveva creduto bene di non interrompere l'annata con lo svago di quella vacanza. Quell'andarsene delle compagne, festose, felici, aveva su le prime commosso Paolina d'un ardente desiderio di tornare anch'essa a casa sua, di rivedere il nonno, Marta, gli amici del paese, il paese stesso con le sue belle, verdi montagne!... E se n'era rimasta nella classe deserta, melanconica, quasi ingrullita.

«Come sarà lunga per me questa settimanal!» si andava chiedendo con un sospiro.

Ma dovette tosto convincersi che quella settimana non sarebbe stata punto lunga nè uggiosa.

Le poche educande rimaste in collegio, furono chiamate a far vita in comune con le maestre e la Direttrice, la quale spogliata dell'autorità che le imponeva il suo posto, diventava allora affabilissima e tutta gentili attenzioni come una buona mamma. La piccola Dolores le stava sempre ai panni, ed ella mostrava per la

povera orfanella una tenerezza davvero materna. La grande sorella, pallida e seria, dagli occhi spesso lagrimosi e la voce tremola, l'attirava assai meno della piccola, sorridente, vivace signora, nel cuore della quale con l'intuizione propria dei bambini e particolarmente dei bambini delicati, ella aveva sentito un tesoro di tenerezza.

Allieve e maestre mangiavano ad una mensa comune insieme con la Direttrice; insieme passeggiavano in giardino e fuori, insieme passavano le serate, alle quali qualche volta interveniva il Professore con le nipoti.

La bionda Cecilia s'era stretta in intima amicizia con Luisa dopo che a questa era capitata la tremenda disgrazia di perdere i genitori; Rosetta andava pazza per Dolores, la quale pure aveva una predilezione per la simpatica buona signorina, sempre allegra e dalla parola affettuosa e vibrata.

Una sera furono invitate tutte a veglia dal Professore; e fu una cara, intima festicciuola.

Dolores, che s'era addormentata sul divano, ad istanza di Rosetta fu lasciata lì per quella notte.

«È come s'ella fosse con te stessa, Luisa!» aveva susurrato Cecilia all'amica vedendola quasi dolente per quella breve separazione dalla sorellina. «Non pensare!... È come se fosse con te!... E domattina non appena sgusciata dal letto e vestita, te la riporto io stessa.»

E Luisa era partita rassicurata, lieta di quella veglia in famiglia, in

una piccola, ordinata famiglia. Oh ella l'aveva tanto vagheggiata una vita così, insieme con i suoi!

La vigilia di Pasqua fu una giornata grigia, piovigginosa, triste. Subito dopo la seconda colazione, la Direttrice volle che maestre ed educande passassero nel suo gabinetto a prendere il caffè. E una volta questo sorbito, trasse dal tiretto della sua scrivania un vecchio album, lo fece girare perchè tutto lo vedessero, poi disse che, tanto per ingannare il tempo, quel tempaccio, che impediva di uscire all'aperto, ella avrebbe raccontato la storia di quel povero, vecchio album.

«Vedrai, fanciulla mia» disse a Luisa Trani, che le siedeva vicina «vedrai, mia cara, che dolori e disgrazie ce n'è e ce ne furono sempre per tutti.»

Si fece sedere ai piedi sul predellino la piccola Dolores, che finì col posarle la testina su le ginocchia e ad addormentarsi, e prese a raccontare, tenendo l'album dinanzi e sfogliandolo di quando in quando:

«Questo povero piccolo album dalla copertina di pelle bruna, un po' sbiadito, con i fogli di carta leggera ingiallita dal tempo, è la cosa più cara ch'io conservo, fra le poche estreme reliquie d'una casa un tempo ricca e florida ed oggi duramente provata dalla sventura. Non è come vedete un album sfoggiato con ricca legatura di morbido velluto o d'odoroso marocchino, con fermagli o borchiette d'argento, con i fogli di lucido cartoncino dai labbri dorati, quali si usano ora. È un album del vecchio tempo, quando

tante raffinatezze di lusso non erano conosciute. Molti dei fogli sono adorni di disegni; un paesaggino, una testina, una macchietta umoristica, un fiore, una farfalla; cose leggere, tracciate a matita o con due tocchi d'acquerello, ora da mano abilissima e franca, ora da mano ancor timida ed inesperta; sotto i disegni, un nome, una data, talvolta un motto. Molti altri fogli hanno invece poche linee di scrittura; un pensiero gentile, una sentenza, una semplice firma, una data. Di quanti vi hanno disegnato o scritto, nessuno io conosco che sia ancora in vita, e da quelle vecchie pagine pare che spiri un alito melanconico di morte. È l'album di mia nonna. Io non l'ho conosciuta, ma di lei tuttavia ho l'immagine viva nella mente, perchè assai volte l'ho mirata nella bella miniatura d'un medaglione, e perchè di lei e delle sue virtù tante volte mi ha parlato mia madre, la mia povera madre!... La nonna era una vecchina dal viso gentile, chiuso in una cuffietta di trine, su le labbra un dolce sorriso, negli occhi una espressione d'affetto profondo. Vissuta fino a tarda età, aveva conservato nell'animo, nel pensiero, fino nelle fattezze, una fresca, ridente giovinezza. Non aveva grinze, non acciacchi; lesta e vivace, della vecchiaia non portava altro segno se non i capelli tutti bianchi, che le scendevano in bei riccioli dalle tempie alle gote come una pittura all'antica, e la facevano quasi più bella.

Mia madre descrivendola, compiacevasi d'una bella immagine, dicendo:

«La nonna era come una primavera su cui sia nevicato.»

La prima pagina dell'album, segna una data scritta di mano della nonna, con un caratterino sottile, elegante e insieme robusto; così che s'egli è vero, come dicono, che il carattere dello scritto porta l'impronta del carattere morale di chi scrive, convien credere, che nella mia buona nonna vi fosse vigoria con grazia; che sarebbe qualche cosa assai prossima alla perfezione. La data è: *ore 9 di mattino, del 1° gennaio dell'anno 1800*. È la data del suo matrimonio con Federico Verani; e per quella data, la nonna diceva umoristicamente, che il suo era forse il primo matrimonio del secolo.

Il nonno era uomo di legge; e dopo il matrimonio datosi alla magistratura, aveva rapidamente toccato ai più alti gradi. La condizione sociale del nonno «perchè in quel tempo ai gradi sociali ed ai pubblici uffici andava congiunto una considerazione che oggi è quasi al tutto cancellata nel grande livellamento democratico» la sua condizione sociale, la non piccola fortuna lasciategli dal padre, e più che tutto, la liberale cortesia, facevano che casa Verani fosse frequentata da persone elette.

Mia madre conservava un pallido ricordo delle conversazioni di quel tempo, quando la galanteria, il tratto garbato, la fine gentilezza, ancora reggevano la società. L'impeto della rivoluzione francese aveva per un momento spenta la *vie de salon* dell'aristocrazia dell'antico regime. Ma dopo la bufera del Terrore, rinacque con i bizzarri e leggiadri costumi del Direttorio, un po' del lieto vivere civile, e con l'Impero si venne riformando la *bonne*

société, però assai diversa dell'antica, con gente salita su nelle venture burrascose della rivoluzione, con militari venuti grandeggiando dalle file dei Sanculotti. Eppure quella gente allevata nel turbine delle idee rivoluzionarie, nelle agitazioni scapigliate della Cisalpina, cresciuta nei campi delle strepitose guerre del secolo, serbava un'elegante cortesia, un fiore di galanteria, che ora farebbe sorridere compassionevolmente la trasandata e non raramente triviale aristocrazia moderna. Allora nei perigli di guerra, l'animo nutriva qualche cosa di nobile!

Le origini di casa Verani erano appunto in quella società nuova che sorgeva. Il bisnonno era un segaligno ed accorto arricchito nell'industria e nel commercio della seta. L'educazione, la parentela contratta con famiglie di riguardo, i gradi sociali a cui si elevarono i due figli, uno nella milizia, l'altro nella magistratura, le onorificenze da essi ottenute, ripulirono, decorarono un pochino, per così dire la rustica famiglia. Da allora casa Verani in Milano s'aprì liberamente agli amici. Ogni sera si teneva conversazione; la domenica poi si faceva circolo in un bel salotto, arredato con lo stile dell'Impero, in cui riflettevasi il rinnovato classicismo dell'età di Monti e di Foscolo, di Appiani e di Canova; un bel salotto, con le portiere e con i mobili bianchi filettati d'oro, dei quali, ultimo rimasuglio, rimane questa scranna su cui mi siedo, povero frammento d'un grande naufragio.

Quel bel salotto era frequentato da gentiluomini e dame, e spesso assai, in quei giorni marziali, da militari, giovani e brillanti

ufficiali, dalle sfoggiate divise, dalle allegre speranze.

L'album, posato su il tavolino della nonna riceveva di frequente, il nome, un ricordo, un pensiero, un saluto d'addio dei frequentatori di casa. Le firme, le date, i motti in francese, in italiano, in tedesco, rappresentano da sè soli una piccola parte della storia fortunosa di quei tempi.

Sfogliamo il vecchio album. Mi sovviene le tante volte che lo sfogliai da bambina, seduta sul predellino a' piedi della mamma, per guardare i disegni, levando tratto tratto il volto verso di lei, seduta al telaio da ricamo e interrogandola con infantile curiosità. Così ora in queste pagine, l'occhio mio vede assai più di quello che v'è disegnato e scritto; vede la cara imagine di lei!

Sfogliamo. Nella pagina seguente a quella con la data delle nozze, vi è un paesaggio toccato maestrevolmente; figura un ruscello corrente limpido fra due sponde fiorite, ombreggiate da giovani alberelli, che levandosi sul bel fusto, intrecciano in alto, il rigoglioso fogliame. Sotto è un augurio, con questi due versi in tedesco:

Dein Leben sei ein Bach, der sanft vorüber
fließt,
Und einst spät ins Meer der Ewigkeit ergießt.

*«Sia la tua vita un ruscello, che via trascorre tranquillo — finchè un giorno,
ma tardi, metta foce nel mare dell'eternità.»*

La firma è *Franz Holz*. Chi era costui?... Lo seppi da mia madre;

era un fidato amico di casa, giovine figlio di un Holz, stato socio e valido cooperatore nella fortuna del bisnonno. Valse il gentile augurio?... Ahimè, no. Non valse nè per la sposa cui era diretto, nè per chi lo scrisse, il cui nome ritorna in altre pagine, ma con amaro pensiero.

La signora Laura, quest'era il nome della nonna, era l'anima viva delle conversazioni. Giovine, bella, squisitamente educata, dallo spirito arguto e vivace, dal cuore buono, dalla mente saggia, ella vedeva raccogliersi intorno, riscaldarsi alla luce della sua bellezza, inchinarsi rispettosamente alle schiette sue virtù, uomini eletti e dame gentili. Il nome di molti resta ancora vivo in queste pagine.

Ecco un pensiero grazioso:

«Se la virtù basta ad assicurare la felicità, io non ho da formare nessun voto per voi.» Firmato: Riccardo Pinelli; gennaio 1800.

Seguono via nomi e date, e qua e là qualche leggiadro schizzo di disegno. Tracciate sottilmente a punta di penna, in capo ad un foglio sono una croce ed un'ancora, annodate da un flessuoso ramo d'edera. Sotto sono queste tre parole:

Leiden, Hoffen, Lieben — soffrire, sperare, amare; e più in basso il nome d'un tirolese; *P. von Metzen*, ufficiale dell'esercito tedesco, calato giù con il generale *Melos* a riconquistare la Lombardia contro la rivoluzione. Poveretto!... forse egli pativa della lontananza de' cari suoi, sperava le gioie del ritorno e degli affettuosi abbracci, e dolori e speranze confidava alla gentile amicizia. Ma più in basso leggo, scritto di mano della nonna: *«Morto a Marengo, 14*

giugno 1800.»

Questa nota melanconica presto si tace, sopraffatta dalle liete galanterie, dalle arguzie gentili di altre scritte. Ricorrono nomi francesi di ufficiali dell'esercito di Bonaparte primo console, sfavillante, superbo nello splendore della vittoria, e nomi e titoli della Corte del nuovo regno italico sorgente su la disfatta repubblica Cisalpina. E con i nomi si accompagnano spesso cortesi espressioni, arguzie galanti, ricordi di rispettosa amicizia, saluti d'addio, riconoscenti elogi dell'ospite gentile, esclamazioni di gioia e d'ammirazione per il bel cielo lombardo, per l'aperta bontà milanese. Ma dopo alcune pagine scintillanti di galanterie, ne segue una, con in mezzo un semplice nome, tracciato di mano ferma; è il nome del nonno; *Federico*; — e sotto, dalla manina leggiadra della nonna, è scritto: «*Essere amata da te; questo è il più caro di tutti gli elogi.*» LAURA.

Nel rovescio del foglio, c'è un ricordo di mano del nonno: «*Oggi 26 di maggio del 1805, Napoleone in Duomo è incoronato con la corona ferrea, re d'Italia. Mi è nata Maria.*»

Maria, il caro nome di mia madre, nata nel fragore delle feste della Corte reale, nata nelle gioie e nelle speranze d'una casa felice! Ma di quella Corte possente, ma di quella casa felice nulla più resta se non il ricordo, di quella solennemente segnato nella storia, di questa, stampato con dolore nel mio cuore.

Ma via, sfogliamo l'album.

«Chi è questa testina ricciutella, con i grandi occhi ridenti?» io

domandava da bimba alla mamma additando nell'album un ritrattino disegnato con soave finezza a matita rossa, come si usava una volta.

«Chi è?» mi rispondeva la mamma «sono io, figliuola; io, quand'era più piccina di te.»

«Oh quanto eri bella!» esclamava io baciando la cara immagine.

«Vedi la data» mi diceva lei «*26 maggio, 1810*. Finivo allora i cinque anni. Mia madre mi teneva in braccio e mi accarezzava perchè stessi cheta e buona, intanto che il pittore Rolandi, nostro amico, mi ritraeva in pochi tocchi. Vedi quì sotto la data il nome di quel poveretto.»

«E perchè, mamma, lo chiami poveretto?» chiedeva io.

Ed ella voltava il foglio perchè io leggessi:

«*Paolo Rolandi, pittore, morto alla battaglia di Smolensk, 17 agosto 1812.*» E più sotto, di pugno di mia nonna è scritto: «*Massimiano, mio dolce fratello, morto al passo della Beresina, novembre 1812.*» I caratteri sono quasi cancellati da una goccia corsavi sopra; forse una lagrime di mio nonno!...

Mia madre mi raccontava allora le ansie ed i dolori di quei giorni terribili. Quanta florida e balda gioventù italiana condotta ad audace impresa dall'ambizione d'un possente! quanti infelici rimasti nelle gelate pianure di Russia, vittime del rigido inverno, abbandonati cadaveri

Su per quello di nevi orrido mare!

Quanti dolori di famiglie, quante lagrime di povere madri!... Ma i bollettini del campo spargevano per Europa la buona novella che l'imperatore godeva di buona salute. Si consolassero gli infelici!...

Passiamo oltre. Seguono molte pagine bianche, nude; appena qua o là, ora un nome, ora una data; in qualche foglio c'è l'impronta d'un fiore racchiusovi e disseccatovi, che v'ha lasciato un odore melanconico di cosa morta. Parole, nomi, date, e talvolta il silenzio di alcune date e talvolta il silenzio di alcune pagine, fanno pensare a quei giorni infelici in cui fra le sventure di molti, prosperava l'egoismo di pochi.

A cosa pensava l'amico di casa nostra, il tedesco Holz, in quei giorni fortunosi, quando nell'immensa ruina della potenza napoleonica, Milano in tumulto, il regno italico distrutto, la Lombardia tornava provincia austriaca?... Dove e per chi inclinava l'animo suo, e quali sentimenti lo turbavano?... O forse se ne stava indifferente, da scettico spettatore, quando sotto la data del 20 aprile 1814, giorno nefasto dell'eccidio del conte Prina, egli su l'album della nonna, scriveva:

«Die Welt ist ein Komoedie für die welche denken — eine Tragedie für die welche fühlen.»

F. HOLZ.

«Il mondo è una commedia per quelli che pensano — una tragedia per quelli che sentono.»

Il ruscello, che limpido e lento egli augurava dovesse scorrere fra sponde fiorite e tardi giungere al mare dell'eternità, ah! già fa torbide l'acque e veloce il corso!

Passiamo altri fogli.

Ecco un bel disegno; e questo mi è più caro di tutti perchè è di mano di mia madre, gentile disegnatrice. È questa la pagina dei più dolci ricordi. Il disegno rappresenta una casa bella e grande, su l'alto d'una collina; la casa è circondata da alberi, meno la facciata, che spicca bianca sul folto fogliame; giù per i fianchi della collina, stendesì il giardino, con frutteto e vigna. È la casa di campagna del nonno; la casa, il giardino, il vigneto, dove sotto le amorose cure di nonna Laura, crebbe e folleggiò da fanciulla mia madre, nel verde dei campi, nell'aperto sole. È la casa dove da giovinetta pensò, sperò, dove forse accolse in seno il primo affetto per mio padre!... Ma essi, i miei genitori non sono più, e nemmeno la casa non è più!

«Vedi» diceva mia madre a me, che desiosamente interrogava «questa era la nostra casa di campagna quando ancora io era giovinetta.»

E mi contava tante belle cose, che io ancora ricordo e vedo.

La casa sorgeva su un colle, presso un paesello di Brianza. La finestra della cameretta che occupava mia madre, era questa, su l'angolo della casa, volta a levante, e prospettava su l'immensa pianura lombarda, tutta verde, popolata di paeselli e di ville, solcata da fiumi, chiusa a settentrione dallo gogaie dell'Alpe nevose,

sfumanti nella vaporosa lontananza. Al mattino il sole con il primo raggio, le baciava le coltri. Il giardino era tutto aiuole fiorite; il frutteto, ricco d'ogni più bella qualità d'alberi.

Quella casa ora non c'è più.

Io ne conosco il sito e un giorno volli visitarla. La casa s'è allungata su i lati, s'è bucherellata su la facciata di due lunghe file di finestrelle, da dove si vedono dentro girare gli aspi, da dove esce il canto monotono e strascicato delle lavoratrici. È una filanda.

Degli avvenimenti di casa, nell'album non c'è parola. Ma pure a me, che lo guardo con l'intuizione dell'affetto, il suo silenzio parla chiaro. Il nome degli amici, le cortesie degli ospiti, le galanterie degli ammiratori, prima si fanno rari, poi tacciono del tutto. Di mezzo alle vicende politiche, il nonno Federico, che non era uomo da piegarsi a seconda del vento, aveva sdegnosamente abbandonata la magistratura, quando gli Austriaci spadroneggiavano violentando le coscienze per soffocare ogni pensiero di libertà. E in quella grave deliberazione forse lo sostenne e lo confortò il forte e affettuoso animo della sua compagna, la cui mano, sotto una data del 1818, ha segnato nell'album questo nobile pensiero: *«La vera indipendenza sta nel pronto ubbidire al dovere della coscienza.»*

Nelle tumultuose mutazioni di quegli anni, perduto il fratello, perduti alcuni amici, conosciuta la viltà di molti, il nonno erasi fatto triste. Le sostanze ereditate dal padre, erano in parte andate perdute in alcune imprese commerciali.

Il socio ed amico Holz, il cui padre era stato cooperatore della fortuna del bisnonno, aveva con rischiosi tentativi di riscossa, sempre più compromessa la fortuna di casa Verani. Fu allora che si vendette la casa di campagna. Fu allora che i miei nonni si ridussero a vita modesta, cercando con la paziente economia, di salvare qualche briciolo dell'antica ricchezza, per la loro figliuola. Fu allora che gli amici del buon tempo volarono via come le rondini al giungere dell'inverno. Il salotto della nonna tacque, chiuso nell'oscurità.

Forse in alcuna di quelle sere meste, il povero Franz Holz, esacerbato nel cuore, seguendo il corso di tristi pensieri, disegnò su l'album una carta da gioco, e vi sottoscrisse: «*Das Geschik treibt sein Spiel mit mir.* — Io sono zimbello della fortuna.»

Ma forse fu anche allora che un dolce amico consolava le serate con la fidata compagnia; e sedendo alla tavola presso gli amici infelici, disegnò su quest'altra pagina dell'album, un paesino invernale, un pendio di collina coperto di neve, con due alberi brulli, e un gruppo di capanne; e chiuse il disegno del paesuccio di una verde, fresca, quasi rugiadosa ghirlanda d'edera, di rosel-line silvestri e di miosotidi, e sotto scrisse un verso:

Non teme inverno il fior dell'amicizia.

PINELLI, *gennaio*

1820.

E allora, nella calma rassegnazione della decaduta fortuna, nel

silenzio d'una casa in altro tempo festosa, i genitori di mia madre segnarono su l'album i loro nomi congiunti con queste parole:

«Maria, figlia nostra, nostra dolcezza, raggio di sole che rischiarà la casa, canto d'angelo che ne scaccia la tristezza.»

In quelle due anime sincere e nobili, la sventura non aveva spento l'amore, il dolore non aveva turbato la serenità della mente. Il ricordo d'una vita virtuosamente vissuta era a loro dolce conforto.

Poveri vecchi! io li vedo quì nel mio pensiero. La signora Laura non è più la bella sposa fiorentina, con la lietezza negli occhi e su le labbra, nel vivace vestire alla moda cisalpina. Essa è una vecchina linda e gaia, vestita d'una mantellina bruna, dal capo coperto da una cuffietta da cui sfuggono i riccioli bianchi. Essa non governa più con lo spirito pronto ed arguto la fiorita eletta conversazione, ma lavora la calza tranquilla, al tranquillo lume della lucerna, sorridendo alla figlia, consolando il marito, che piega come un albero sotto la neve. Ella lavora e narra i tempi andati senza rimpianto, e guarda nel suo breve avvenire senza timori.

Cari vecchi! cosa fanno le traccie del tempo su i vostri volti?... Voi serbate la giovinezza del cuore; vivete congiunti in ciò che il tempo non può distruggere; amore delle anime; vivete contenti in ciò che consola d'ogni sventura; l'affetto dei buoni, amici del cuore e non della fortuna. E non sono fuggiti tutti. Alcun vecchio rimane ancora; alcuno nuovo ancora si aggiunge, che lascia dolce ricordo di sè su le pagine dell'album.

Una mano amica ha disegnato un cuore, e sotto ha scritto: «*Le cœur est tout.*»

JULIE.

Un'altra mano femminile ha scritto in inglese, volgendo la parola alla giovane Maria, mia madre:

«*Shadow and shine is life, little Mary, flower and thorn.*»

FANNY.

«La vita è ombra e luce, è fiore e spina, piccola Maria.»

Ed un'anima gentile di donna, vi ha soggiunto un pensiero ancora più dolce: «*Maria! non ti dolere che le rose abbiano spine, ma consolati che le spine portino rose.*»

ANNA.

Al suo album, che quanto più accoglieva di memorie, tanto più diventava caro, tornava spesso la mano della nonna per segnarvi una data, un ricordo, un pensiero della sua mente tranquilla.

Nelle ultime pagine, leggo:

«1° Settembre 1828. *Le rondinelle, che implumi pigolavano nel nido, hanno messo le ale e volano via. Maria, la mia figliuola, va sposa.*»

«29 Agosto 1829. *Il buon Dio mi ha promossa di grado; sono nonna.*»

Poi l'album resta silenzioso un gran pezzo. Riparla con un elevato pensiero ed una voce di dolore:

«*Il sacrificio è la voluttà delle anime grandi.*»

PINELLI, 1830.

E sotto queste parole, la mano della nonna, fatta tremula dagli anni e dall'angoscia, ha scritto:

«Pinelli, morto nelle prigioni di Mantova per cospirazione politica, nell'aprile del 1831. Amico impareggiabile, martire delle nobili idee...»

Eccomi all'ultimo foglio. Chi ha pensato, chi ha disegnato questa bizzarra imagine?... Chi ha chiuso con una scettica facezia, con una cinica smorfia, questo volumetto, in cui s'accoglie tanta dolcezza d'amore e di speranza, tanta virtù di nobili dolori?... Su l'ultimo foglio raffigurasi, con un acquerello maestrevolmente toccato, un Arlecchino dall'abito a scacchi di cento colori, in atto di danzare allegro, con un ridere sgangherato e maligno di sotto alla nera maschera; saltellando esso leva in alto con le due mani un cartello su cui è scritto: *«Die Welt — il mondo.»*

Non c'è firma, ma riconosco il segno artistico dell'abilissima mano di Holz.

Che mai ti accadde, povero vecchio amico dei miei poveri vecchi, che mai ti accadde da metterti su le labbra questo amaro sorriso?... Tu che negli anni giovanili figuravi la vita come limpido ruscello, che lento, dolcemente corre a versarsi nell'eternità, perchè ora più in essa non vedi che una goffa arlecchinata?...

Il tuo fantoccio mi balla dinanzi agli occhi con il suo ghigno beffardo, e pare che insistentemente mi dica: «Quaggiù tutto è commedia! quaggiù tutto è commedia!»

No, no, vecchio amico de' miei vecchi, questo io non credo. Mi accora il tuo dolore, che nel pensiero mi figuro tanto più acerbo perchè mi è ignoto; ma ancor più mi accora, che sia stato così disperato il tuo ultimo sorriso.

Amori e speranze, disinganni e dolori dei cuori nostri, dei cuori a noi cari, sono fiori soavi, sono sante spine, che fanno sacra la vita.

La vita non è commedia se in essa brilla il raggio dei puri affetti, se dolori e sventure trovano il balsamo d'un cuore amante e d'una speranza non fallace.

Il lieto augurio del povero vecchio amico dei miei poveri vecchi, scritto in fronte a questo album, per la mia nonna, non fu tutto vano. La vita di lei è corsa via come onda di ruscello, non sempre fra sponde fiorite, ma sempre schietta e limpida, non mai oscurata dal limo; vita tranquilla nella virtuosa contentezza dell'animo, vita pura nella serena pace del pensiero.

Ecco sul rovescio della pagina l'estrema parola di lei, che tempera dolcemente il sarcasmo del suo vecchio amico:

«Se la vita è un sogno, se la morte è un risveglio, facciamo di sognare dolcemente e di lietamente svegliarci.»

LAURA.

E sotto queste parole, la figliuola Maria, mia madre, ha notato:
«20 Maggio 1840. All'alba è morta la mamma!»

Queste parole sono a stento leggibili, quasi cancellate dalle lagrime versate da chi segnò quel ricordo, da mia madre!

Quì la Direttrice fece passare di nuovo l'album, ora diventato assai interessante; e maestre ed allieve lessero con commozione date e ricordi, ed ammirarono i fini disegni con sentimento di simpatia per chi li aveva tracciati.

«Vedi Luisa» disse la Direttrice alla sua allieva orfana «vedi, mia cara, che davvero disgrazie e dolori ce ne furono e ce n'è per tutti.» — *La vita è ombra e luce, è fiore e spine*» scrisse su l'album una donna gentile.

Ed un'altra vi aggiunse: *«Non ti dolere che le rose abbiano spine, ma consolati, che le spine portino rose.»*

Convien prendere la vita com'è e rassegnarsi al voler di Dio qualunque essa sia.

«Se la vita è un sogno, se la morte è il risveglio» scrisse la nonna mia *«facciamo di sognare dolcemente e di lietamente svegliarci.»*

In quella la piccola Dolores si destò, si guardò attorno un momento trasognata, poi corse dalla sorella a baciarla teneramente sorridendo.

«Questa piccina» disse la Direttrice «è e sarà la rosa della tua vita, Luisa!»

XXIX.

La festa nazionale.

È domenica e tutto spira un'aria di festa. Un cielo limpido di luminoso azzurro, un'aria viva, fresca, profumata, da per tutto un verde rigoglioso e superbo, picchiettato di smaglianti corolle di fiori. Oh il bel mattino di giugno!

E non solo è bella e lieta la natura; quell'allegria bellezza si accresce con la festosa vivacità della gente, che già dal primo mattino, si affaccenda per le vie non per urgenza di straordinario lavoro, bensì per lietezza di festa popolare. Su l'alta torre del palazzo comunale sventola la bandiera tricolore; donne, uomini, fanciulli sono vestiti della festa, ravviati, agghindati. I soldati ed i carabinieri sono, come si dice, in *grande tenuta*; giovinetti con il berretto di divisa, fanciulline in abiti bianchi, si affaccendano di casa in casa. E in mezzo al vivace brusio, dai cancelli dei giardini e dai balconi si vedono fiammeggianti i roseti in fiore, e i cespi di gerani e le spioventi cascate di garofani.

Luce, profumo, allegria!

È la prima domenica di giugno, è il giorno della festa nazionale, in cui si commemora la concessione dello Statuto, principio della nostra libertà. È la festa del popolo italiano!

Ma nella città, come in molte altre città, questa festa si allieta per molti altri modi, sì che la cittadinanza più animatamente vi partecipa.

Oggi è la distribuzione de' premi nelle scuole comunali femminili e maschili e nelle scuole serali; poi c'è una cosa che da parecchio tempo tiene sveglia l'attenzione di tutti; il conferimento della medaglia al valore civile ad una donna; l'Assunta dell'Olmo, una popolana ignorante e povera; tanto povera, che non ha di suo manco il nome.

Bimbuccia abbandonata, fu raccolta da un contadino, in un casolare alle porte della città, all'ombra d'un vecchio Olmo, che da anni innumerabili ivi grandeggia; e per ciò la dicono l'Assunta dell'Olmo.

È una donna in su i cinquant'anni, non bella; ma dall'aspetto sano, robusta e specialmente buona. Lavora ed opra per ogni guisa di servigi campestri e domestici; ma più che per sè lavora per gli altri, pronta a prestare l'opera sua dove sia utile. Veste poveramente ma pulita; è ignorante ma non rozza; sotto quel suo misero corsetto di traliccio batte un cor d'oro; quelle mani callose sono oneste e delicate più che se calzassero finissimi guanti. Raccolta da un povero contadino, lavorò per lui non appena l'età glielo concesse, lo assistette nelle malattie, lo sostenne con l'opera sua nella vecchiaia, lo confortò del suo affetto nell'ultima ora. Dov'è un malato bisognoso, essa accorre a curarlo e soccorrerlo come può. Non ha paura di contagi; durante il colera ella fu un'instancabile ed ottima infermiera. Parca e segaligna, con il poco che guadagna vive non solo, ma gliene avanza per chi è più

povero di lei. Quando occorre presta il suo tempo ed il suo lavoro senza compenso di sorta. Ad una famigliuola paesana, lo straripamento del torrente aveva ingombrato di ghiaia un campicello; ed ella lavorò per giorni e giorni filati a trasportar ciottoli e rena per rifare coltivo e fruttifero quel terreno. E c'è di più. Stando a lavare al fiume, un giorno d'estate, salvò dall'acqua tre monellucci, i quali dopo aver fatto a rimbalzelli ed essersi diguazzati su la riva, stoltamente s'erano avanzati nel fiume senza saper nuotare. A volerli contare sono molti gli atti generosi dell'Assunta dell'Olmo. Ma il più recente è quello che le meritò onore della medaglia.

In una palazzina signorile, poco discosta dalla sua povera casuccia, una fitta notte del passato inverno, erano entrati due malandrini per rubare e forse far violenza alla famiglia. Ma l'Assunta, che vegliava filando presso il focolare, udito un insolito cigolare di catenacci e visto un lume sospetto ad una finestra della palazzina, uscì dal casolare, e gridando aiuto, fece accorrere gente e svegliare i signori della palazzina.

I malandrini fuggirono, ma nel varcare la soglia uno d'essi s'incontrò nell'Assunta, la quale con quanta aveva di forza aggrovigliatasi a' suoi panni, tentò arrestarlo; egli si divincolò facendo stramazze l'animosa donna. Ma questa cadendo fissò gli occhi in faccia al malandrino, che la lanterna buttata a terra, illuminava, e gli strappò un brandello di giubba. La ricca famiglia così era scampata alla sventura sapendo di dovere la salvezza all'Assunta.

Dopo molte indagini furono arrestati come sospetti del tentato ladroneggio, due cattivi soggetti. Si fece il processo; tutto dipendeva dalla testimonianza dall'Assunta. I due malfattori trovarono modo di far dire alla povera donna, che tacesse o mentisse minacciandola crudelmente. Ma l'Assunta, chiamata, ferma ed imperterrita, sostenne la verità; additò alla giustizia il ceffo veduto, porse il brandello di giubba perchè fosse confrontato. E i malandrini furono condannati. I signori della palazzina vollero compensare l'Assunta, ma non ci fu modo di farle accettar nulla. Allora si pensò di ottenere dal re la medaglia del merito civile per l'Assunta. E fu subito ottenuta non solo; ma la regina Margherita ammirando le virtù ed il coraggio della brava popolana, alla giusta ricompensa data dal capo dello stato, aggiunse un suo dono gentile.

La premiazione si faceva nella gran sala del Comune. C'era il Sindaco con le autorità, e moltissima gente, fra cui una quantità di signore e signorine eleganti, che venivano a godere del premio conferito ai figliuoli ed ai fratellini, molti operai che avevano frequentato le scuole serali, ed una folla di donne del popolo accorse ad acclamare alla loro valorosa compagna.

Erano stati invitati a quella festa, incoraggiamento dell'intelligenza, dello studio e della moralità, la Direttrice del Collegio Margherita, il professore, le maestre e le allieve dell'ultima classe. E gli invitati erano di buon grado intervenuti a rimeritare con il loro plauso, lo studio ed il valore sempre meritevoli di lode e di

premio, e singolarmente ammirandi quando si mostrano nel povero.

Sopra il seggio del Sindaco era un trofeo di bandiere tricolori, con in mezzo due grandi ritratti del re Umberto e della regina Margherita.

La banda intonò l'inno reale e subito dopo il Direttore delle scuole cominciò la chiamata dei premiati, che fra contenti e confusi in quel brusio, si presentavano a ricevere il premio dalle mani del sindaco, che lo porgeva sorridendo con due parole d'encomio. Passano fra applausi i fanciulli e le fanciullette delle scuole elementari, lindi e belli nei loro migliori vestiti; vengono i giovinetti delle scuole tecniche, poi ragazzi e giovani fatti, frequentatori delle scuole serali; fra questi vi sono uomini barbuti, che dopo il rude lavoro della giornata al campo o all'officina, la sera si recano docili ed obbedienti a compitare le sillabe, a piegare la nerboruta mano, avvezza al martello ed alla marra, a maneggiare la leggiera penna. Per elargizione di alcune ricche famiglie, a ciascuno di questi era destinato un libretto della Cassa di risparmio con una piccola somma, la quale con ben seguite e tenaci economie, poteva diventare peculio e forse anche il principio d'una fortuna avvenire.

Si avanzano sorridenti ed impacciati, e il pubblico ha per essi applausi più calorosi e si entusiasma a vedere quei robusti figli del lavoro, desiosi d'apprendere e sollevarsi a miglior condizione intellettuale.

Il conferimento della medaglia all'Assunta era serbato per ultimo. Il sindaco aveva in mano un bell'astuccio di cuoio che conteneva la medaglia d'oro. Gli occhi di tutti ora guardavano lui, ora cercavano l'Assunta dall'umile gonnella di traliccio, che già avevano veduta per le vie e per i campi scalza e sbracciata ed era ora la regina di una così bella festa. Ma l'Assunta, che alcuni avevano vista in su le prime aggirarsi fra la gente, ora era scomparsa.

Il sindaco, un veterano delle patrie battaglie, ritto e con voce spiccata disse: «Medaglia d'oro al valore civile conferita da sua maestà il Re Umberto, ad Assunta dell'Olmo.»

Nessuno rispose.

«Assunta dell'Olmo!» replicò egli con voce più alta.

Ma nessuno rispose nè si fece avanti.

Allora il sindaco, volgendosi all'uditorio, con voce in cui si sentiva la commozione, disse: «A voi tutti, o fanciulli e fanciulle, che per i buoni diporti e per il merito negli studi, vi siete resi degni di un premio nel primo passo della scuola; a voi tutti, o giovani, che con lieta compiacenza delle famiglie e dei maestri vi preparate a studi maggiori; a voi, lavoratori ed operai, che le ore di riposo non date a volgare sollazzo, ma le usate a dirizzare la mente e ad educare il cuore, io mando un saluto, nel quale credo di essere interprete del sentimento e della simpatia con cui oggi vi guarda tutta la cittadinanza. Ciò che doveva fare più bella e cara questa nostra festa cittadina, c'è tolto. Questa donna

dell'umile volgo, ma nobile e coraggiosa, di cui il re volle riconoscere e pregiare la virtù e che la grazia della regina volle ricordare con un dono, questa donna modesta ed inconscia di sè, si sottrae all'encomio ed al plauso. Ma a lei assente, a lei che non vuole e fugge il meritato onore, mandiamo tutti, come se quì presente con noi, un saluto, un applauso del cuore.»

Tutti applaudirono a lungo con sincera commozione.

E il sindaco riprese: «Se i giovani e le fanciulle, che ora abbiamo lodato e premiato, proseguiranno costanti nella buona via, se nel popolo, sono germi di virtù quanto l'umile Assunta ne mostra, se l'esempio dei buoni aggiungerà eccitamento, questa nostra città, avrà sempre cittadini forti e virtuosi, buoni padri e saggie madri, e fiorirà prospera e concorde. Onore ai buoni ed ai valorosi!

Rinnoviamo ogni anno in nome del Re, in nome di tutti i grandi che lavorarono a darci la patria indipendente e libera, la bella onoranza alla virtù. E la patria sarà felice!»

La musica, riprese l'inno, e tutti con cuore commosso, fra un susurrio di voci, uscirono dal salone.

Paolina camminava zitta e tutta assorta in sè stessa. Pensava a quelle fanciulle vestite de' loro abiti di festa, che ricevuto il premio, ritornavano giulive fra le braccia materne. E le doleva di non aver veduto l'Assunta. Forse si era vergognata della sua povertà? del suo umile vestire?... Ma la sua virtù così schietta e spoglia, quanto non risplendeva più bella nella sua povertà!

XXX.

La famiglia ed il collegio.

Il professor Barni non era soltanto uomo di molta istruzione ed abile docente; era anche uomo di cuore, ricco di sentimento e di saviezza.

La Direttrice ricorreva spesso a lui, non solo per proprio consiglio ma ben anche per consiglio delle sue allieve, in certi delicati momenti morali, in cui la parola savia, grave, affettuosa d'un uomo stimato, era desiderata come efficace rimedio. E la parola del buon professore non era mai vana.

Un tempo, verso il finire dell'anno scolastico, la Direttrice si era accorta, che fra le allieve della classe superiore c'era un non so che d'inquietezza e d'impazienza, che le rendeva disattente, distratte, insofferenti dello studio e del lavoro, proprio nel momento in cui l'attenzione e la diligenza erano più vivamente richiesti. C'era in quella classe delle grandi come un certo soffio di ribellione, che spesso si manifestava con improvvisi scatti or di questa ed or di quella verso le maestre e le compagne. La Direttrice vegliò con attenta diligenza, e comprese che molte di quelle fanciulle erano stanche della vita di collegio, sospiravano alla famiglia, e il pensiero di presto far ritorno a casa le rendeva inquiete ed indocili. Ne sentì rammarico, perchè, affezionata a quelle giovinette, si ombrava ogni qualvolta l'affezione sua non le paresse compresa e corrisposta; e se ne sfogò con il professore.

Il quale ben presto colse l'occasione, nella classe superiore, di dire due parole saggie e gravi ma pur affettuose e dolci ad un tempo. Leggeva il componimento d'una giovinetta, una delle brave, la quale in un certo punto, aveva inserito questa esclamazione: «Oh diletta casa mia, quando ti rivedrò!... Oh dolce libertà, quando potrò ricuperarti, e correre libera per i campi e folleggiare nel giardino?» E seguiva di questo passo a ricordare la vita degli anni andati, prima che fosse messa in collegio; quando se la passava libera e spensierata correndo per il giardino e godendosi le carezze di babbo e mamma. E nella descrizione abbandonandosi alle memorie, ai sentimenti, si eccitava con le sue stesse parole.

Le compagne ascoltavano senza battere palpebra, consentendo e commovendosi nell'interno del cuore a quelle parole. Quando il professore ebbe finito di leggere, corse fra la scolaresca come un fremito d'approvazione, e tutte guardavano al professore, che aveva ascoltato attento e serio, ed aspettavano la sua parola. Il professore stette un po' in silenzio con gli occhi bassi; poi alzandoli in volto alla giovinetta, con un leggiero sorriso, e con voce lenta e calma: «Bene!» disse «brava!... c'è calore, c'è sentimento, ed anche buon sentimento!»

Sul volto delle compagne sfavillò la compiacenza per quell'elogio, che era manifesta approvazione dei sentimenti onde palpitava il loro cuore.

«Ma...» riprese il professore con accento che prenunziava la

forma correttiva «anche quì c'è il suo *ma*, la particella avversativa, che tempera o in bene o in male tutte le cose del mondo. E qual è questo *ma* da cui stilla una goccia fredda sul vostro caldo entusiasmo, mie care fanciulle?... Lasciatemi dire. La libertà, bella, cara, bene inestimabile!... La famiglia, sommo affetto e conforto de' vostri cuori. È vero! è vero! Ma libertà per cosa?... per correre nei campi, per folleggiare in giardino?... Ma perchè la famiglia?... per godere delle carezze della mamma, della gentile indulgenza del babbo?... Ma questo è il piacere, null'altro che il piacere. Ed è forse il piacere che si deve cercare nella vita?... questo solo?... O non c'è altra cose più grave?... non c'è il dovere?

«Nella vita non v'ha nulla di più bello, di più santo d'una ben ordinata famiglia. Il padre, capo della casa, con il suo lavoro provvede un'agiata esistenza; la madre governa la famiglia, alleva i figliuoli, li educa nella prima infanzia; e con provvido senno, con affettuosa dolcezza, mantiene la pace e la tranquillità domestica, in quell'aura serena facendo rifiorire i più miti affetti. Voi ora, con la mobilità dell'immaginazione e l'eccitabilità del sentimento, vedete la cara famiglia della vostra infanzia e sospirate di desiderio esclamando nel segreto del cuore: «Oh venga la libertà, che ci ridoni alle case nostre!» Ma riflettete un momento. Il vostro babbo ha provveduto a voi finchè eravate piccine, pronto ad ogni vostro bisogno; la mamma vostra ha vegliato su di voi con vigile affetto ed ha formato ad una prima educazione il vo-

stro cuore. Siete cresciute sane; vispe e grandicelle... O che avreste sempre seguitato a scorrazzare per il giardino?... Il tempo passa; vi fate più grandi ancora; dovete pensare che di bambine diventate donne; e prima di voi e più fortemente di voi, devono a ciò pensare e saggiamente provvedere i vostri genitori. Dopo voi sono nati altri fratellini; ad essi la mamma deve ora le sue cure. Che si fa intanto di voi?... Lasciarvi oziare, in quella libertà di folleggiare, che vi piace tanto?... Come vi occupate?... Non basta apprendere le cose di casa, a sorvegliare la spesa, a badare al bucato ed alla stiratura, e se occorre anche alla cucina. Questa è parte essenziale dell'educazione, ma è piccola parte. Per vostra fortuna voi non appartenete a famiglie povere, nè siete destinate a guadagnarvi la vita con il vostro lavoro, come tante e tante poverette, che appena uscite d'infanzia, passano duramente dalla sorveglianza materna a spesso faticoso lavoro per provvedere a sè stesse.

«Di famiglia civile, destinate a formare altra famiglia civile, voi dovete degnamente prepararvi alla vostra missione. E quì finisce la bella fanciullesca libertà, che sfarfalla ne' prati; quì finisce il piacere e comincia il dovere. L'intelligenza vostra dev'essere istruita, e con il lavoro intellettuale, con il continuo acquisto di buone cognizioni, e insieme con il lavoro manuale delle opere femminili, dovete crescere assennate, abili, esperte, attive, così per cooperare al bene della casa paterna fin che vi accoglie, come per provvedere alla casa vostra, quando questa si aprirà per voi

e vi accoglierà quali spose e madri, belle di gentile saviezza. Ma dove imparerete questo?... Correndo giulive e spensierate nel fiorito giardino?... presso il focolare domestico fra i trastulli delle compagne?... La maestra del vostro paese, o quella della vostra città, oppure l'aia, vi hanno dato i primi rudimenti del leggere, dello scrivere, del conteggiare. Ma questa istruzione è troppo limitata per voi, e i vostri genitori, solleciti del vostro avvenire non si appagano di ciò. Che resta dunque?... Lasciare la dolce casa, la famiglia amorosa, ed entrare in collegio. Non è più il morbido nido materno, non è più la piccola famiglia dei genitori e dei fratelli; è una famiglia grande, seriamente ordinata e governata, dove ogni cosa si fa, non secondo *piacere*, ma secondo *dovere*. Ma qui pure, poco a poco vi formate una nuova famiglia.

«Non è la famiglia che vi ha dato la vita materiale, ma una famiglia diversa, che vi alleva alla vita intellettuale. La Direttrice, le maestre, sono tutte intese al vostro bene, affinché bene si formi il vostro cuore; e quei sentimenti buoni e gentili, che in ciascuna di voi ha infuso l'educazione materna, si svolgano e fioriscano bellamente ordinate, perchè la vostra intelligenza bene si formi e si maturi, e quelle prime notizie, che aveste nell'istruzione infantile, si aumentino, si facciano più meditate, più profondamente comprese, e altre ed altre ancora sempre ne producano.

«Così, da fanciulle libere e vivaci, che nel giardino folleggiate come fiori tra i fiori, divenite giovinette istruite, assennate, e vi apprestate ad essere quelle che per voi sono le vostre mamme

amate. E tutto questo non si può ottenere con il piacere della libertà, sibbene si ottiene con la coscienza e l'adempimento del dovere.

«La donna è chiamata alle cure domestiche; ma la donna della società civile non dev'essere solamente onesta massaia. Le cure domestiche sono per la donna una necessità; ma non devono essere necessità umilianti, giogo servile; nè la madre reggitrice d'una famiglia civile, non deve avere altre idee ed altre abilità che quelle d'una fantesca. Sarebbe questa un'umiliazione, un avviliamento!... La mente sua deve sollevarsi più alto ed esser tale da comprendere la mente del suo compagno, da non essere estranea ed aliena da quanto concerne l'avvenire de' figli, che per entrare nel mondo devono avviarsi agli studi, alla scienza, alle arti.

«E questo collegio, che vi ha tolte alla folleggiante vostra infantile libertà, cosa fa esso con i suoi regolamenti, con il continuo richiamo al dovere, se non prepararvi a ben rispondere alla missione che come figliuole, sorelle, spose e madri avrete nella società?...

«Quì vi si porgono gli elementi del sapere; imparate correttamente la vostra lingua nazionale, vi iniziate alla conoscenza delle più diffuse lingue straniere; quì vi si porgono gli elementi delle scienze e delle lettere; matematica, fisica, storia naturale, geografia, storia civile e letteraria; quì vi addestrate ai lavori d'ago, alla musica, al disegno. La mente vostra si fa più abile a comprendere ed a pensare, il vostro cuore diventa gentile e più squisito nel

sentire; la vostra mano più esperta e più delicata nell'operare. Non vedete come la società nostra cresce e progredisce continuamente, e si migliora ne' costumi per opera continua dell'intelligenza?... L'ideale della famiglia e della donna che la governa, non è più l'antico, quando la madre di famiglia siedeva al focolare a filare insieme con le figlie e le ancelle e stava reclusa in casa, estranea a tutto quanto non fosse l'azienda domestica. Bei tempi e belle virtù, ne convengo. Ma i tempi sono mutati; e in conformità con la civiltà cresciuta, devono mutare le condizioni della famiglia e di chi la governa; la donna. A questa è oggi assolutamente necessaria l'istruzione; vivendo in mezzo ai continui prodotti della scienza, l'ignoranza è oggi più colpevole e fatale che non nel tempo passato. La donna deve avere la sua giusta parte di coltura e la coltura deve, con giusta proporzione, estendersi a tutte le donne secondo le varie gradazioni sociali. Nè l'istruzione, quando sia unita a buona educazione, distruggerà, come molti temono, la modestia, facendo delle donne di casa delle pretenziose saputelle. Ogni buona cosa si può guastare; ed è possibile che l'istruzione ingeneri orgoglio; ma questo avverrà solo a poche a cui natura fu troppo avara di buon senso. L'istruzione che a voi si propone, non intende certo a fare di voi delle scienziate, ma mira a fine più giusto, cioè a darvi gli elementi necessari per intendere la società nel cui seno vivete, a farvi prendere l'abito della riflessione, a formarvi un retto sentire.

«È stolto timore quello di chi pensa che l'istruzione possa guastare i costumi della donna; è vieto pregiudizio quello di chi dice, che lo studio ed il sapere distruggono la femminile modestia. Lo studio e l'istruzione faranno invece la donna più conscia di sè e de' suoi doveri, più intelligente della virtù e più sicuramente virtuosa. La buona istruzione, che non sia luccichio di mendace orpello, abituerà voi, mie care fanciulle, a riflettere, a discernere e giudicare su le cose che vi circondano, su gli atti della vita familiare e civile, a conoscere e ben apprezzare le persone con cui conviverete, a ben regolare la vostra vita, intendendo, esaminando e giudicando le parole e gli atti vostri ed altrui, a fuggire l'errore della credulità e dell'ignoranza. Sarete donne educate e civili, non volgari; e la vostra bellezza e la vostra modestia non verranno scemate, ma acquisteranno invece nuove grazie.

«E tutto questo vi può essere dato in casa vostra, dai vostri buoni genitori?... Difficilmente e forse appena per alcune e in casi eccezionali. In generale è necessaria la scuola, e come le necessità spesso impongono, è d'uopo il collegio. Esso vi ha tolte alle dolcezze domestiche, alla cara libertà; ma vi restituirà alla casa, diverse e migliori di quelle che eravate, e della libertà vi avrà dato un concetto diverso di quello che ora vi commove, con la memoria e il desiderio dei liberi sollazzi e trastulli; vi avrà insegnato, che libertà è la volontaria ubbidienza al dovere per l'educazione di sè stessi.

«In tal modo voi, per vari anni separate dalla casa, private delle

gioie domestiche, ritornerete ad essa come figlie assennate e educate, e come spose savie e gentili diventerete il tesoro della famiglia, ne sarete la consolazione, ne ravviverete la poesia. Oh la bella, la santa poesia del focolare!... No, mie buone fanciulle, la poesia non è già nelle nubi, nelle vertiginose immaginazioni, nelle febbrili passioni, nei sogni fatti ad occhi aperti perdendosi nella vanità di vuoti ideali, nel vago sconfinato azzurro delle illusioni!... C'è una poesia più in basso che si accoglie nelle più piccole e nelle più umili cose; c'è una poesia ascosa e gentile, di cui la donna è la vera ispiratrice; la poesia della casa. Il cantuccio accanto al fuoco, il dolce conversare nella confidente certezza dei mutui affetti, l'intellettuale godimento della lettura in comune, il tavolino da lavoro, l'abbigliamento del bambino, l'attesa ed il ritorno del padre, il posto intorno alla mensa modesta e non povera; ecco la poesia della famiglia!

«È questo il dominio della donna intelligente, educata, fortificata dall'onesto orgoglio, che viene della conscia virtù; ed essa vi sta vigile vestale, che tiene sempre accesa e sempre viva la fiamma degli affetti.»

XXXI.

Dal diario di Paolina.

(DELLE LETTURE).

25 Giugno. — Alcune delle compagne più anziane, che stanno per lasciare il collegio e ritornare per sempre in seno delle loro famiglie, interrogarono il professore pregandolo di consiglio intorno ai libri che possono essere di utile e piacevole lettura a casa. Io era presente a quello che disse il professore per risposta, e mi piace di segnarmelo nel mio diario, perchè sia consiglio non caduco, che mi guidi quando ritornata a casa mi farò anch'io nella mia cameretta una piccola ma ben eletta libreria.

«I buoni libri» disse il professore «sono buoni amici, e interrogandomi intorno alla loro scelta, mi interrogate in cosa assai grave. Considerate che i buoni amici non sono sempre i più piacevoli e più graditi; e così è anche de' buoni libri, i quali quanto più sono buoni, onesti e sinceri, e tanto più dicono il vero senza fronzoli e senza aspersione di dolciumi. Io vi dirò schiettamente il mio pensiero, riducendo in breve e piccolo compendio una specie, dirò come adesso si usa, di programma, per la continuazione dello studio d'una signorina, che dalla vita di collegio passa alla vita del mondo. Ve ne ricorderete poi de' miei consigli?» Sorrise e continuò.

«In primo luogo, io vorrei che non si mettessero da banda gli studi bene avviati, e non si abbandonassero quelle letture, che se non sono di divertimento, sono bensì di solido e vero ammaestramento. C'è di molti, che finito lo studio della scuola, lasciano Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso dimenticati, come se più non riguardassero a loro, come se non fossero autori italiani. E si danno in piena balia d'autori stranieri moderni, modernissimi, e di quegli autori italiani che, pure essendo morali ed aggraziati nella forma, non intendono ad altro che a divertire. Ma, dico io, perchè si legge?... Non certo per solo trastullo, ma per apprendere sia accogliendo cognizioni nuove, sia applicando le antiche; per riflettere, per addestrare la mente ad entrare nel pensiero altrui, a vederci dentro limpidamente, per acquistare copia di voci e di modi, così che imparando a ben pensare, si sappia poi anche, al bisogno, dire bene quello che bene si pensa. A questo i nostri antichi scrittori giovano assai e per la forza del pensiero e per la bellezza della forma. Ma così non si può sempre dire dei moderni nostri e forestieri, che non volendo stancare il cervello dei lettori, si studiano di dire tutto con modi dolci, piacevoli e infiorati, per riuscire con le vaporose fantasie e non di rado con le leziosaggini della forma, attraenti e interessanti. Ora io qualche volta temo che a questo modo si possa indebolire il cervello della gioventù. I nostri vecchi sono spesso gravi, duri, arcigni, è vero; tali che a capirli bisogna piegare l'arco dell'intelligenza. Ma intanto l'intelligenza, nell'aspra lotta di far suo un forte pensiero,

si rafforza, si pasce di un nutrimento vigoroso come midollo di leone, per dire con un modo antico. Mentre con libri, che sono tutti narrazioni e panzane e visioni, e sempre usano la parola che prima viene, non di rado con trascurata negligenza o con uno studio pretenzioso, che nutrimento volete avere?... A me pare come se uno volesse fare i muscoli con pan bollito. Ma lasciamo stare di questo e tiriamo via.

«Io dico dunque che non vorrei fossero abbandonati gli studi; alla scuola avete avuto un concetto generale della storia, della letteratura italiana, della successione de' suoi periodi, dei vari generi di componimenti, dei pregi e dei difetti, dei tempi e degli autori; ora, queste notizie che avete come in un disegno generale, è bene che le veniate più minutamente delineando e colorendo con ripetere le letture già fatte, oppure provandovi a nuove letture. Datevi a letture istruttive. Ripetete i già studiati passi di Dante, di Petrarca, d'Ariosto e di Tasso; ripensatene le bellezze; le accresciute ed aumentate cognizioni, vi fanno la mente più atta a comprendere; le bellezze vere e solide non scoloriscono d'un subito, ma a riguardarle con occhio più esperto, sfavillano più vive. Provatevi qualche volta a riprendere le letture già fatte e vedrete se quelle che vi furono indicate come bellezze, e che come tali sono conservate nella memoria di tante generazioni, non sieno veramente tali e non scendano eloquentissime al cuore. No, io non vorrei che per amore del moderno fosse dalle giovanette abbandonato interamente l'amore dell'antico.

«L'alto sentimento umano vive schietto, palpita vivace ne' primi poeti, che furono anche i primi educatori dell'umanità. Se ad una signorina non giova lo strepito delle battaglie nell'*Iliade*, le piacerà invece di certo e le gioverà di riposare dolcemente il pensiero e il sentimento nell'affettuosa domesticità dell'*Odisea*, con quelle immortali figure di Penelope, di Nausica, di Calipso; di Telemaco; e certo le toccherà il cuore la sublime pietà d'Antigone verso il fratello estinto ed il vecchio genitore. Nè forse l'inuggerà la lettura di qualche pagina della *Bibbia*, nei Salmi e nei Profeti, che una volta dava ispirazioni di sublime grandezza e che ora si giace al tutto abbandonata. Convieni formare il gusto al grande, al nobile, all'elevato, al severo, alla possente verità di pensiero e d'affetto. Noi invece ci siamo fatti l'ideale d'una letteratura diletta, semplice, facile, piana, che sopra tutto non affatichi il cervello con il troppo far pensare, ma mollemente ci accarezzi, ci solletichi nelle nostre passioni, fino nelle curiosità più malsane.

«Non vorrei che mi fraintendeste. Io non intendo già di dire che i moderni non abbiano molto e molto di buono, e in certi punti più degli antichi. O chi mai scorderebbe i grandi del nostro secolo da Leopardi a Manzoni?... Io non vi dico certo di ammuffire nelle idee arcadiche e nelle parole antichate; alla vostra giovinezza conviene la spigliata vivacità; ma sia una vivacità dignitosa, sia una vivacità elegante, quale troverete nei nostri sommi mo-

derni. Vorrei anche che la vostra coltura fosse schiettamente italiana, e che si leggessero dei buoni autori italiani per informarsene lo spirito e per acquistare la schiettezza e la proprietà della forma; ed è questa una questione più di studio che di diletto, due cose assai diverse fra le quali non bisogna fare confusione. Tuttavia, non vorrei che l'amore dell'italianità vi inducesse a non pregiare ciò che è degli stranieri; e come con le buone traduzioni del Caro, del Monti, del Pindemonte, del Bellotti, io vi esorto alla lettura di qualche lavoro della letteratura greca e latina, così vorrei che la vostra mente non fosse chiusa alle alte ispirazioni di Milton, di Shakespeare, di Racine, di Goethe, di Schiller, e di altri grandi della moderna letteratura, dei quali pure non mancano all'Italia ottime versioni.

«Bisogna leggere per meditare, per rafforzare la facoltà del comprendere, per ampliare l'orizzonte delle idee, per aumentare il potere del sentimento, per salire, portati dallo spirito dei grandi, su su in alto, verso i sommi ideali, e non già per essere infiacchiti e tratti in basso e tenuti giù terra terra fra le cose volgari.»

«Ma veniamo a conclusione più pratica.

«Figurandomi, per un momento, di essere come voi (non ridet!), giovinette nel mattino della vita, desiose di ben formare la mente ed il cuore e di avere nella fidata cameretta alcuni libri che siano buoni amici, tali da insegnare e ricordare buone cose e destare varietà di pensieri e d'affetti, io mi farei fare uno stipetto elegante, come si conviene a voi, e nei vari palchetti disporrei con bel

modo gli amici, cioè i libri scelti nelle edizioni più corrette e nitide, perchè vorrei vedere il libro come l'amico con corretta eleganza di vestito, ma alieno dalle futili pretenziosità della moda.»

Comincerei in questo modo:

«Una *Bibbia*; i due poemi d'Omero, *Iliade* tradotta da Vincenzo Monti e *Odissea* tradotta da Pindemonte o anche da Maspero; le *Tragedie* di Sofocle tradotte da Bellotti; l'*Eneide* di Virgilio tradotta dal Caro.

«Poi metterei la *Divina Commedia* di Dante; il *Canzoniere* del Petrarca, le *Rime* del Poliziano, l'*Orlando* dell'Ariosto, la *Gerusalemme* del Tasso con l'*Aminta* e le *Liriche*, e quindi le *Prose* del Firenzuola; a questi frammezzerei un po' di storia; non già con tutte le opere storiche e politiche dei grandi italiani, quali Macchiavelli, e Guicciardini, troppo grave peso a gentili giovinette, ma piuttosto con una buona storia generale, qual'è la *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, a cui aggiungerei il *Sommario* di Cesare Balbo, per non dire d'altri compendi moderni. Alla storia politica sta bene accompagnare quella letteraria, che ne è necessario complemento e dichiarazione, ed a quest'uopo può servire l'ottimo *Manuale* esemplificato della letteratura italiana di Francesco Ambrosoli. In questa serie di letture non sarà dimenticato quel vecchio ma pur sempre ottimo libro di Achille Mauri dal titolo «*L'Adolescenza*.»

«Poi verrei giù ad un'altra sezione della piccola libreria per i moderni, e quì abbonderei; perchè, sia detto con buona pace di

quelli che rimpiangono l'antico, fra i quali alcuni vorrebbero noverare me pure, ma a torto, l'educazione e l'istruzione della gioventù dev'essere fatta con sentimenti e spirito moderno, con impulso che asseconi il progresso e insieme anche non infranga la tradizione. Ma per moderni io non intendo solo i nostri novellieri, che stampano con begli elzeviri; sono moderni un po' invecchiati quelli che intendo io, e a noverarli mi rifaccio da Gozzi, da Panini, da Alfieri. Gozzi è prosatore forbito, temperato, che disegna corretto e colorisce vivace, alla veneta, in quel suo *Osservatore*, in cui tanto si rispecchia delle compassionevoli piccolezze umane; è poeta arguto nei *Sermoni*, in cui le gravi riflessioni morali si abbelliscono di un fine sorriso di sperimentato umorista; e in ciascuno de' suoi scritti è una mirabile finezza descrittiva, che vi fa proprio vedere le viottole e i traghetti veneziani, popolati di macchiette, come fosse pittura del Canaletto. Vi esorto singolarmente alla lettura del Parini, l'uomo dall'anima grande ed intera. La povertà non piegò mai la sua dignità. Voi già conoscete l'ode la *Caduta*; ma rileggetela e meditatela; io non so se vi sia altra lirica di questa più dignitosa. Leggete la *Vita rustica*, la *Salubrità dell'aria*, l'*Educazione*, a *Silvia*, e vedrete quali profondi concetti di umana rettitudine siano espressi in versi mirabili. E il poemetto il *Giorno*?... Quanto ardimento in quel povero abate, che osò correggere con il flagello dell'ironia, gli oziosi, effeminati costumi dei ricchi, di cui egli frequentava i palazzi vedendone i vizi e la decadenza!... E quanta umanità di sentimenti

verso i poveri disgraziati, e quale finezza squisita d'immagini e ricca varietà di forma!... Il professore Giovanni De-Castro ha avuto l'ottimo pensiero di preparare una nuova edizione del poemetto pariniano con ricchezza di note, di spiegazioni, di notizie tutte bene scelte ed importanti, così nel rispetto letterario come nello storico. Provvedetevi dall'editore Paolo Carrara quest'ultimo libro, e ne avrete utilità e diletto.

«Prossimo al Panini metterei l'Alfieri, con le *Liriche*, l'*Autobiografia* e le *Tragedie*, specialmente il *Saul*.

«Non negate alla vostra mente, al vostro cuore, l'intellettuale compiacenza, il vigoroso conforto di queste letture!... Con Parini ed Alfieri collocherei il Foscolo, che di quei due grandi comprese tanto bene lo spirito; e per mezzo d'un buon commento, per esempio quello del Trevisan, cercherei di agevolarmi l'intelligenza del Carme i *Sepolcri*. Aggiungerei le *Poesie* di Monti, lirico dalla fantasia varia e potente e dalla ricca, fluente armonia del verso; e con lui il Pindemonte, le cui prose e poesie campestri già avete meco lette con piacere.

In seguito verrei ai più moderni, fra i quali primo il Leopardi, la cui nera melanconia però non vorrei oscurasse il vostro gentile sorriso. Di fianco alla cupa disperazione di Leopardi porrei la rassegnazione dolcissima di Silvio Pellico, nelle cui *Prigioni* trovate la calma vigorosa, la tranquilla fermezza d'un martire, che tanto contribuì a formare la patria; e nelle cui *Cantiche* od in al-

cune *Tragedie* conoscete gli elevati sentimenti che gli sorreggevano l'animo. E se questa dolce tranquillità vi paresse languore, vi rafforzate il caldo soffio dell'impeto di Berchet, le poesie del quale, se sembrano perdere nel valore artistico, staranno però immortali nell'efficacia morale, come quelle del greco Tirteo.

«Venga poi il Giusti dall'arguto sorriso, dalla festevolezza toscana, sotto la quale però spesso si cela il dolore, come nel *Sant'Ambrogio*. Del Giusti studierete le prose e singolarmente l'epistolario con quella sua tanta vivacità e varietà di forma. Vi ricordate che ci siamo goduti assai della lettura di quella sua gita nelle montagne pistoiesi e di quel tal ballo campagnuolo; e assai abbiamo imparato dalla lettera al giovinetto Piacentini.

«E fra i più moderni date sommo luogo a Manzoni. I *Promessi Sposi* li avete letti e riletti, lo so; ma le bellezze che in sè racchiude quel libro non sono così facilmente esauribili. C'è l'intreccio, ci sono le descrizioni che piacciono ai giovinetti; ma c'è poi tanta densità di osservazione, tanta finezza di verità che non si rivela se non quando l'esperienza ci rende maturi; ed è perciò che d'anno in anno, quanto più si legge e tanto più si apprezza quel sommo capolavoro, che ha svecchiato la letteratura nostra moderna. E non tralasciate di rileggere gli *Inni* e le *Tragedie* e di ripetere i *Cori* a memoria.

Con Giusti e Manzoni starà bene il Grossi con il *Marco Visconti*, l'*Ildegonda*, la *Fuggitiva*, l'*Ulrico* e *Ida*, che già furono la compia-

cenza delle nostre nonne; e vi starà anche quella bell'indole d'artista di Massimo D'Azeglio, pittore, scrittore, nobile gentiluomo antico, carattere schietto, retto, costante, integerrimo. Quel volume de' *Miei Ricordi*, unitelo con altre narrazioni della vita di quei generosi, che pensarono, scrissero, operarono per la redenzione della patria; e sieno fra questi le *Memorie* di Settembrini e quelle or ora venute in luce di Federico Confalonieri, eroico prigioniero dello Spielberg.

«Degli scrittori modernissimi nostri contemporanei, farete voi la scelta giudiziosa, secondo la mente vostra quando sia illuminata, secondo il sentimento ed il gusto quando sieno ben educati. Io vi raccomando questo; formatevi l'istruzione e l'educazione letteraria su quello che di meglio il genio italiano ha prodotto; e allora da voi stesse vedrete in quanto vi offre la modernità quello che risponda al vostro sentimento.

«Raccomandando l'italianità, io non voglio certo escludere dai vostri studi quanto viene dalla letteratura e dalle arti straniere. L'italianità talvolta angusta, gelosa ed esclusiva, che alcuni professano, non giova, ma assai nuoce alla coltura. Un tempo la preminenza nelle arti e nelle lettere era dell'Italia; ma ora, non più. L'ingegno delle altre nazioni s'è svegliato, s'è fatto grande; francesi, inglesi, tedeschi, tengono la preminenza intellettuale. Leggete gli autori stranieri anche nelle traduzioni e vi troverete fantasie nuove, pensieri e sentimenti nuovi, quali negli scrittori nostri non si trovano. E perciò in questa vostra libreria, ch'io vado

immaginando, vorrei collocare alcune delle tragedie di Shakespeare, o nella fedele traduzione prosastica di Rusconi o in quella poetica di Carcano, e le poesie di Goethe, tradotte con tanta venustà da Andrea Maffei, raccomandandovi specialmente la lettura di quel poemetto *D'Arminio e Dorotea*, spirante grato profumo di castissimi domestici affetti; e nella traduzione dello stesso Maffei vorrei leggeste molte elevate liriche di Schiller, ed i bellissimi idilli campestri di Salomone Gessner. E per venire a più moderni vi ricordo i racconti rustici di Auerbach. Dei francesi dovreste pur leggere qualche poesia di Victor Hugo e di Lamartine. Nella letteratura inglese vi daranno ammaestramento e diletto i racconti domestici, singolarmente quelli di Carlo Dickens, tanto studioso delle passioni umane, così fecondo nelle invenzioni pur dipingendo la vita comune giornaliera, così abile a riprodurre con verità i nobili caratteri, con sentimenti sempre sinceramente umani.

«C'è da osservare questo; che presso gli stranieri, la letteratura educativa è sorta e fiorisce più rigogliosa che non da noi. Gli scrittori inglesi, francesi e tedeschi, hanno compreso chiaramente come si convenga formare una letteratura giovanile, che con l'attrattiva del racconto, delle descrizioni, delle sceneggiature, invogli la mente giovanile a leggere, e con la lettura infonda nel cuore retti sentimenti, forti e gentili ad un tempo. A conseguire questo fine diedero valido aiuto anche molti ingegni femminili, apportandovi grazia e gentilezza; e si ebbero e si hanno scrittrici

insigni, che provvedono alla gioventù ottime letture educative. La letteratura educativa sorge anche fra di noi per opera di scrittori e scrittrici veramente benemeriti; i libri di questi amici della giovinezza vi sono famigliari, nè giova ch'io ve li raccomandi. Vi ricorderò invece alcuni libri che oggi sono dimenticati e che pure io credo gioverebbero alla vostra educazione. Non vi siano ignoti i libri di M.^{me} de Genlis e della Necker Saussure e della signora di Remusat, in cui, fatta ragione della distanza dei tempi, c'è ancora tanto da imparare. Leggete il bel libro la *Famiglia* di Paolo Janet; e lasciate vi ricordi i molti racconti di Emilio Souvestre, che al suo tempo ebbe grande e ben meritata rinomanza, e per la nobiltà degli intenti, per la costante onestà dei pensieri meritò d'essere chiamato l'*Aristide della letteratura*. Leggete que' suoi bei libri, singolarmente le *Mémorial de famille; un philosophe sous les toits; souvenirs d'un vieillard*, la cui bella e semplice morale acqueta ed addolcisce il cuore.

«Lo studio serio e meditato di opere veramente serie e meditate, vi toglierà di correre ansiose in cerca di letture leggiere e vane. Gli è dello spirito come della costituzione del corpo; un corpo ben formato da natura, allevato con buon regime e robusto e sano, mantiene la sua robustezza con un nutrimento semplice e vigoroso. Se invece, per natura e per regime, il corpo è mingherlino, malaticcio, con uno stomaco fastidioso, esso rifiuta il nutrimento veramente vitale, vuole cibi leggieri, pruriginosi, ecci-

tanti... Ma guardate come si regge male su le gambe magre e deboli e qual'aria di flacidezza spira dal pallido volto! I nostri vecchi non erano così certamente; erano forti e sani; un po' rozzi forse, ma interi e gagliardi. Quelle vostre nonne, i cui ritratti custoditi in famiglia vi fanno ridere con quelle cuffie e quei riccioli e quelle fogge antiquate, erano un po' dure, severe, arcigne anche, e assai meno istruite di voi; ma... erano vigorose.

«Con questo io non voglio negare ciò che è certo ed evidente; cioè, che la società nostra presente, ha un sentimento umano più mite, più profondo, più largamente diffuso, che non la società del tempo passato. Questo miglior sentimento è l'onore del secolo nostro; esso ispira la letteratura e l'arte e sarà efficace cooperatore di miglioramento del costume. Ma il sentimento non deve abbandonarsi a sè stesso, eccedere, e nell'eccesso degenerare a debolezze. Ed è questo che molti oggi temono. All'educazione moderna non sarà dato rinvigorimento, se agli eccessi del sentimento non sarà dato il correttivo della chiara e ferma ragione. Quello che, a mio avviso, manca alla nostra educazione moderna è la vigoria, la sicura rettitudine, la piena coscienza di sè, l'armonia fra il pensiero e l'azione; e credo fermamente, che una più ordinata e severa istruzione storica e letteraria possa dare alla nostra gioventù fermezza e gagliardia della fibra intellettuale e morale.

«Voi, mie care allieve, nella vita che vi si apre dinanzi, farete esperienza s'io sia nel vero. Ma intanto educate voi stesse; educatevi

agli alti ideali dell'umanità, di patria e di famiglia; e quando disporrete i volumi nella vostra libreria ricordatevi di chi ve li consigliava, di chi per primo vi iniziava a quelle letture. Egli non vi ha dato scienza e sapienza; vorrebbe soltanto avervi trasfuso nell'animo una favilla d'amore per le cose grandi e belle, augurando che questa favilla vi stia nell'animo accesa e vivida, per tutta l'età. La poesia... quanti la dispregiano come parente della pazzia!... Eppure è ciò che di meglio può dare la vita, ed è ciò che più efficacemente può giovare a far migliore la vita. Le cose belle sono fatte per voi, gentili fanciulle; siate voi nella casa le vigili custodi, che non lasciano spegnere la favilla del bello.»

XXXII.

Lettera di Paolina al nonno!

(GLI ESAMI).

Caro nonno,

Oggi ci sono stati gli esami; cioè un'interrogazione generale su tutto quanto si è imparato durante l'anno, di lingua italiana, storia, geografia, matematica, elementi di scienza e lingue straniere. È un esame senza pompa, ma serio.

Si comincia il mattino dalle classi inferiori. Ma prima di cominciare gli esami delle piccine, il professore fa estrarre a sorte alle allieve dell'ultima classe, i temi di componimento, preparati dalle maestre e dalla Direttrice. E intanto che si fanno gli esami alle altre classi, le fanciulle grandi svolgono ciascuna il proprio tema, che dovranno poi leggere alla presenza di tutto il corpo insegnante. Io mi sono fatto dare alcuni di questi componimenti dalle migliori mie compagne, e te li mando, mio caro nonno, che tu ti possa fare un'idea del nostro modo di scrivere e della nostra giovanile coltura.

All'esame io mi era preparata bene e, sicura di me stessa, non me ne dava quasi pensiero. Ma a vedermi dinanzi oltre il professore, la Direttrice e tutte le maestre, a sentire le interrogazioni di ciascuna di esse, fui lì per lì presa da strana commozione e da un

tremito improvviso che a tutta prima mi offuscò la lucidezza della mente. «O se adesso rispondo a traverso e non riesco a soddisfare alle giuste esigenze delle brave signore, che m'insegnarono con tanto amore e matematica e un poco di scienza e specialmente le lingue straniere?» Questo mi andava chiedendo con il martellio nel cuore e un subito sgomento di non riescire a mostrare la mia riconoscenza verso le ottime persone che m'istruirono con zelo ed affetto. Ma, grazie a Dio, la prova riuscì bene da parte di tutte le allieve e il professore e la Direttrice ne furono soddisfatti assai. Finiti gli esami, si passò tutti insieme nel salotto ove stanno esposti in bell'ordine, disegni e lavori; una bella esposizione invero!... Infine le fanciulle che impararono musica, diedero il loro saggio, eseguendo pezzi, e studi con intelligenza ed esattezza mirabili. Un coro cantato da tutte le educande a voce spiegata con l'accompagnamento del pianoforte, finì l'esame.

E subito dopo l'esame cominciarono gli addii delle fanciulle che partirono subito. Delle mie compagne, varie lasciano il collegio per sempre, e sono saluti melanconici e spesso lagrime. Sabina del Prato e la Cerri sono desolate!... E tristi e lagrimose sono pure la Direttrice e le maestre.

Restano in collegio poche educande o perchè troppo lontane dalle loro famiglie, o per altri motivi. La povera Luigia Trani non avrà più vacanze, poveretta! nè la piccola Dolores, sempre ai panni della Direttrice, che chiama mamma!... In ogni modo io

non sarò sola e ciò mi farà sembrare meno incresciosi questi due mesi, che tu, caro nonno, trovi giusto ch'io passi in collegio perchè non mi disvagli troppo dallo studio. Ma le vacanze passeranno, passerà anche la ventura annata scolastica ed allora ritornerò a te, per sempre!... A questo caro pensiero mi batte il cuore!...

Dice Luisa Trani, che le vacanze quì in collegio non sono punto uggiose. Ci si vive come in famiglia; vengono a passare la sera il professore con le nipoti; si fanno frequenti gite su per i poggi, tutti insieme; si va al lago una volta al giorno per i bagni; spesso si fanno delle deliziose barcate; insomma il collegio scompare per lasciar luogo ad una famiglia concorde, serena, allegra. E se tu, caro nonno, farai una scappata a trovarmi, come hai promesso, sarai ricevuto festosamente da tutti, specialmente dalla Direttrice e dal professore, che desiderano assai di conoscerti. Verrai?... Quando?... Troverai delle signore a modo, cordiali, franche e disinvoltate; e delle giovinette e fanciulline punto impacciate nè goffe, come dicono sieno in generale le collegiali. Quì ci abitano alla naturalezza, ad agire e parlare con cortese e piacevole franchezza, come si addice a signorine che hanno sempre vissuto e sono chiamate a vivere fra gente educata e per bene.

Per un poco di tempo ho deciso di svagarmi insieme con le compagne; passeremo di molte ore in giardino, al rezzo delle piante con un lavoruccio in mano e leggeremo libri di amena lettura. Leggeremo ad alta voce per non dimenticare la buona pronuncia

e a dire con senso e con efficace significazione, correggendoci della cantilena e di certe monotone cadenze di cui tanto facilmente si contrae l'abitudine. Ma dopo il riposo di un po' di giorni, io voglio ripigliare gli studi per qualche ora al giorno. Che non avvenga della mia mente come dell'acqua che stagnando nella quiete, sotto il sole, fra le erbacce, imputridisce e germina insetti. Come l'acqua, la mente non deve mai troppo a lungo riposare; bisogna esercitarla, muoverla, perchè si conservi desta, viva, agile; nell'ozio si fa dormigliosa, oscura, torbida. I pensieri e gli affetti nell'ozio si corrompono. Oh le so anch'io, sai caro nonno, queste cose!...

Leggi i componimenti che ho copiato per te; sono cinque e c'è anche il mio; voglio un po' vedere se riesci a distinguerlo dagli altri. Ho scelto questi cinque, che mi pare possano darti un'idea più precisa del nostro modo di scrivere e della nostra piccola coltura; ho lasciato da parte i temi morali e di sentimento, che erano i più e tutti ben trovati e belli.

Addio, mio caro, carissimo nonno; saluta Marta e tutti quelli che mi vogliono bene e di' loro che fra un anno ritornerò per sempre fra essi, e ritornerò molta diversa da quella che ero quando sono partita. Diversa, cioè meglio istruita e educata; ma in quanto al cuore sempre, sempre la stessa Paolina, tutta affetto per i suoi cari, per gli amici, il villaggio, le verdi dilette montagne!...

Paolina.

XXXIII.

Un mese in Isvizzera.

Ci andai malazzata, stanca, inuggita. Ritornai vegeta, in lena, ritemperata da quell'aria, da quelle vedute, da quei costumi.

Passai un mese fra il poetico squallore degli immensi ghiacciai, in un angolo verdeggiante, fiorito, dalla primavera lunga e ridente.

Mi arrampicai su per i monti ove il turbine imperversa echeggiando nelle strette valli, ove l'aria reca il profumo de' fiori della piovra e la frescura de' laghi.

Passai un mese fra gli abitanti di quella regione fortunata; gente calma e serena, semplice e ragionevole, che non soffre disillusioni, non è turbata da passioni violenti, si accontenta d'una tenerezza tranquilla, sente l'amicizia per davvero.

Ero alloggiata in una casetta comoda, con finestre a piccoli vetri rotondi, colorati; appesi alle pareti erano quadri biblici e crocifissi di legno intagliati con il coltello dello stesso padrone di casa; uomo robusto, che menava una vita di lavoro tranquilla e regolata, vestiva abiti grossolani, calzava scarponi ferrati, ed aveva le ghettoni ricamate, che gli adornavano le gambe fin dove giungevano i calzoni, sotto il ginocchio. Egli era vedovo, con una figlia sola; una giovane di diciott'anni, belloccia e sorridente, con le trecce d'un color biondo smorto, raccolte su la nuca; la gonnella

corta, il corsettino scollacciato e senza maniche, con sotto la camiciola candida; dinanzi l'ampio grembiule a colori chiassosi. Parlava speditamente e scriveva benino tre lingue; sapeva di storia, di geografia, di letteratura; lavorava la campagna insieme con il padre, apprestava i pasti frugali ma abbondanti, faceva il bucato, teneva pulita la casa.

Nulla di più poetico di quelle bionde fanciulle svizzere, istruite ed educate, che falciano il fieno ne' prati, guidano al pascolo le mucche, le mungono, fanno da contadina e da servente, con una serenità che commove e comanda rispetto.

La Svizzera, ognuno lo sa, si divide in tre regioni assai disuguali; la zona montuosa, lunga e stretta del Jura; la vasta regione delle Alpi; la pianura dell'Aar tra il Jura e le Alpi, pianura, che si estende dal piede del Jorat sul lago di Ginevra, fino al lago di Costanza.

È paese pittoresco oltre ogni dire, con le sue montagne superbe, i ghiacciai dai fantastici riflessi, le magnifiche valli, i fiumi, le cascate, i laghi, le scene ridenti e sublimi.

La popolazione svizzera è per la massima parte sparsa nella campagna, fitta di borghi, villaggi, casolari. Le case, per lo più di legno, dai balconi e le tettoie leggiadramente lavorati, come pizzi, casucce accucciate fra gli alberi, civettuole, destano un senso di tenerezza e di desiderio. Si vorrebbe entrare in quei nidi, che non si possono vedere senza pensare alla felicità tranquilla, la felicità

vera; si vorrebbe stringere la mano ai loro pacifici abitatori, interrogarli su la loro vita, imparare da essi la semplicità, la pace. La parte montuosa del cantone di Berna, una delle principali città della Svizzera, è bellissima, piena di alpestri scene, sommamente poetiche.

A Ginevra, patria di Rousseau e di molti altri grandi uomini, vi è un'accademia, un museo ed una biblioteca; vi si fabbricano oriuoli finissimi, quadranti smaltati, oggetti di orificeria. Zurigo vanta un'Università ed un politecnico o alta scuola scientifica. Presso Friburgo si trova il villaggio di Gruyères, centro d'una grande fabbricazione di formaggi che da esso prendono il nome. A Martigny, nel Vallese, comincia la via che conduce al gran S. Bernardo, dov'è il celebre ospizio, che tutti sanno.

La Svizzera tutta, tiene un posto segnalato fra gli stati più industri e trafficanti. I rami principali della sua industria, sono: l'industria tessile, la fabbricazione degli orologi e quella dei formaggi.

I lavori industriali sono per ogni famiglia svizzera l'occupazione dell'inverno, quando non si può lavorar fuori alla campagna.

Raccolte nei loro salottini semplici, nitidi, ben riscaldati, quando la neve agitata dal vento turбина fuori e il freddo strinato raggricchisce e fa bubolare il viandante, le quiete famiglie delle campagne svizzere, studiano e lavorano.

Studiano i fanciulli e le fanciullette per cui la scuola obbligatoria

è importantissima, risguardata come uno dei primi doveri. Lavorano le donne, gli uomini, i giovinetti. Fanno lavori d'intaglio minuziosi, leggiadri; tessono seta, cotone, nastri; ricamano su tela battista, fanno treccia e passamani di paglia.

E i loro discorsi sono semplici e seri, come quelli che si riferiscono sempre alla vita pratica, tutta lavoro e dovere.

Non rimpiccioliti da pregiudizi, punto seccati da strane e spesso ridicole etichette, vivono una vita schietta, la sola vera, la sola buona e felice; una vita dalle affezioni miti e costanti, dalle aspirazioni limitate e giuste; senza violenze, senza fantasticherie che guastano il cuore e sconvolgono la mente; la vita dell'uomo, che ama Dio, la terra ove nacque e che lavora di sua mano, e la famiglia sua, centro d'affetti puri e santi.

Oh io vorrei tornare per un altro mese in qualche tranquillo angolo della Svizzera!... E una volta là, con un vestitino di cotone e un cappello a larghe tese in testa, passare i giorni fuori a passeggiare sopra il variopinto tappeto di fiorellini alpestri; genziana, rododendri, anemoni, viole, convolvoli, edelweiss; sotto le piante rigogliose, su per i ripidi sentieruoli delle montagne. Respirerei ancora a larghi polmoni quell'aria pura, profumata; ammirerei quelle scene ridenti e sublimi, converserei con le fanciulle svizzere, godrei di quelle gentili emozioni, imparerei ad essere semplice, laboriosa, serena!

XXXIV.

La grotta azzurra.

Di fronte al capo della Campanella, estrema punta della penisola, che si protende a formare l'orlo meridionale del bacino di Napoli, incurvata come splendida coppa inghirlandata di fiori, sorge dal mare la scogliosa Capri, le cui aspre roccie sparse di bianche casine, vestite del verde dei mirti e degli aranci, incoronate dagli ampi ombrelli dei pini marittimi, al caldo sole si tingono di vivi colori e si rispecchiano negli ondeggiamenti del mare. La bellezza divina del cielo, la ridente fioritura della costiera e delle isole sparse nel mare, la soave temperatura del clima, fecero quel luogo, soggiorno di delizie dell'imperatore Augusto, e dopo di lui a Tiberio, che all'isola di Capri legò il suo nome. Si additano ancora delle ruine romane con il nome di palazzo di Tiberio, dai cui alti terrazzi cadenti a picco sul mare, dicesi che l'imperatore precipitasse le povere vittime del suo odio.

Le roccie e gli scogli dell'isola s'incurvano, s'insenano e ripiegansi con bizzarri contorti aggiramenti, formando specchi e grotte, nei cui meandri si dirompe e si agita con roco gorgoglio e ribollimento l'onda del mare, scintillante nei colori dell'iride, sotto i mobili splendori del cielo.

Su la costa settentrionale di Capri, si apre e s'interna fra gli scogli la rinomata Grotta Azzurra. È un vasto bacino di mare tutto

chiuso intorno da roccie, che sopra s'incurvano a volta; comunica con il mare per una bassa apertura, tanto che non vi si entra se non ad acqua tranquilla. Entrati per l'angusta apertura, si presenta un magico spettacolo!... Si è come in una gran sala, tutta splendente delle varie gradazioni di azzurro. La luce non penetra direttamente nella grotta; ma questa è illuminata soltanto dalla luce, che entrando per la bocca d'apertura, si rispecchia, si riflette e diffonde rimbalzata dall'acqua marina, e prende un colore azzurro, come avviene anche in certe grotte de' ghiacciai. Raggi d'argento, sprazzi di vivissimo azzurro, bagliori d'un leggiadro turchino, e ombre di celeste cupo, si rinfrangono, rimbalzano, tremolano, ondeggiando dall'acqua all'aria, dalla volta alle pareti, di sasso in sasso, fra le onde. È un'incantata dimora delle fate. La fantasia antica a ragione aveva posto su le sponde di Capri il favorito soggiorno delle ammaliatrici Sirene.

XXXV.

Pensare e parlare.

Per parlare conviene pensare; per parlar molto conviene anche pensar molto; per pensar molto bisogna avere di molte idee; e le idee esigono istruzione e coltura.

Come va dunque che i chiacchieroni ignoranti (i chiacchieroni sono quasi sempre ignoranti) come va, che senza un'idea nel cervello, riescono a ciangottare di tutto?

Ce ne sono che affogano in un oceano le cose più semplici del mondo; le parole, *sì*, *no*, *buon giorno*, *buona notte*, per questi tali, offrono modo di formare periodi e discorsi interminabili. Ve ne state a bocca serrata, contegnosi, sgomenti di dar luogo a un discorso; ma basta un cenno del capo, basta un sorriso, basta che vi cada il ventaglio o vi scappi uno starnuto, perchè costoro diano la stura alle parole; sono capaci di descrivere il modo vez-zoso con cui scuotete la testa, la grazia del vostro sorriso; sono capaci di raccontarvi la storia dei ventagli, ed il perchè dell'augurio che si fa a chi starnuta. Oh una tempesta!

Altri fanno come fossero scienziati consumati; gridano, criticano, confutano, danno consigli, sputano giudizi; le loro frasi a paroloni, piovono fitte come goccioline d'acquazzone.

Che importa se dicono sciocchezze e spropositi?... Essi sfogano la smania che li prende e nel disfogo vanno contenti.

Alcuni fanno tesoro di meschinità; s'interessano d'ogni cosa,

d'ogni persona, fanno ricca provvigione di chiacchiere. Fra questi sono i pettegoli, i rifischiatori, i mordaci, i maligni. Gente pericolosa, che comincia con un'allusione e finisce spesso con la calunnia. Gente dannosa, dalla lingua che taglia e cuce. Bisogna guardarsene come di geni malefici, che seminano dissapori e discordie, che si piacciono delle lagrime altrui, che feriscono per il gusto della vista del sangue, che si dilettono di distruggere e ruinare.

Dice Massimo d'Azeglio: «Pur troppo, come nel mondo materiale vi sono le vipere, che nessuna previdenza basta spesso ad evitare, così vi sono nel mondo morale, delle anime, che sembrano aver l'incarico d'avvelenare ed imbrattare quanto le circonda di bello, di felice e d'onesto.»

XXXVI.

Le Sirene.

Va l'astuto e forte Ulisse navigando per l'ampio mare, desioso di vedere l'azzurra spira di fumo levarsi dal tetto paterno, nella povera, scagliosa e pur tanto cara isola nativa, sospirioso di rivedere la fedele Penelope, il diletto Telemaco. Ma l'ira di Nettuno, signoreggiante sul mare, con ogni maniera d'ostacoli e di traversie, lo travaglia nel faticoso viaggio; e poichè non valgono nemi e procelle ad infrangere il gagliardo coraggio dell'eroe, vengono a prova carezzevoli allettamenti, dolci lusinghe a ritardarlo, a diavolarlo dal suo corso. Ma egli vince gli incanti e le soavi malie di Circe, la splendida figlia del Sole, e con i compagni si salva incolume dalla terra fatale e spiega le vele in alto.

La nave veleggia con prospero vento. Ma ecco d'un subito cade il soffio propizio; l'onda si agguaglia tranquilla, come addormentata; una torpida bonaccia trattiene i naviganti. Per l'alto silenzio del mare tranquillo, viene dalla sponda un dolcissimo canto di donne, un canto affascinante di gioia. I marinai desiosi guardano alla non lontana sponda e vedono bellissime fanciulle parte disperse e danzanti su la sponda verde e fiorita, parte emergenti dalle onde con le chiome disciolte e fluenti, che folleggiando diguazzano nell'acqua e con voci melodiose fanno ai naviganti dolce invito.

«Perchè avventurarsi sul mare infido?... Venite alla spiaggia; qui

con noi è vita tranquilla e gioconda.»

Ma Ulisse sa quanto significhi quel dolcissimo canto; è canto di gioia che conduce alla morte, è il canto lusinghiero e fatale delle Sirene;

Che affascinano chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra
Che alletta il passeggiar; ma non
lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite un monte s'alza.

Si fugga lontano, non si ascolti il seducente invito. Ulisse, sempre provvido e desto, tura con cera le orecchie de' suoi compagni affinché non sentano il fascino di quelle voci melodiose. Ma egli vuole sentirlo, egli che di tutte le cose del mondo amò divenire esperto, pronto ad ogni disperato pericolo per tutto vedere e conoscere. Ordina ai compagni che con salde funi lo leghino all'albero della nave e legato ve lo tengano per quanto egli si dibatta; e facciano forza di remi per vincere la morta quiete del mare e

passare lungo il lido delle incantatrici Sirene.

L'onda spumeggia battuta dai remi e la nave scivola veloce su l'onda; e le belle fanciulle folleggiando nell'acqua e agitando in scintillanti spruzzaglie, raddoppiano il canto:

O molto illustre Ulisse o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua
vieni,
Ferma la nave e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa che noi
Dalle labbra mandiam voce soave;
Voce che inonda di diletto il core,
E di molto saper la mente abbellà...

Ulisse, a cui le affascinanti promesse del canto toccano il cuore, freme e si divincola. Ma i nodi stanno saldi e i compagni sordi e indifferenti vogano di lena. La nave si allontana nell'alto, dove più non giunge il suono del canto fatale.

I naviganti sono salvi.

La favola è antica, ma è sempre sapiente e bella. Nella sua prima origine, questa fantasia delle Sirene non è forse altro che immaginosa espressione dei pericoli, che nelle insidiose bonacce del mare o negli occulti gorgi e nelle fallaci correnti lungo sponde ridenti e fiorite, i primi navigatori incontrarono; e con la immaginazione viva e commossa videro forme ingannatrici, insidiose

bellezze, nelle torpide calme, nei glauchi specchi del mare in bonaccia, e nello scintillio delle onde agitate e vorticosi per nascoste correnti. E mestamente ripensando ai compagni perduti in quei pericoli misteriosi, fra lo splendore affascinante del mare, li credettero vittime di bellissimi e perfidi spiriti marini. Così la leggenda sorse come prodotto spontaneo dell'animazione della natura nella fantasia primitiva.

Ma venne la riflessione e il lavoro del pensiero nella formazione della vita morale. Le passioni tentano l'anima umana con mille lusinghe. Ma abbandonarsi alla passione è quanto affievolire e spegnere l'intelletto, è quanto perdere la ragione.

Il dolce canto delle Sirene, nell'ammaestramento dei poeti e dei filosofi, primi educatori degli uomini, significò l'allettamento del piacere; Ulisse avvinto all'albero della nave, simboleggiò l'uomo, che sta saldo con la ragione contro le insidie delle Sirene.

Ma Ulisse non è ancora in tutta pienezza il vero uomo morale; perchè egli sia tale, si devono sciogliere i legami che lo avvincono e la sua resistenza dev'essere libera e volontaria.

Nella libera volontà sta l'essenza della virtù.

XXXVII.

Su i monti.

Come si vive bene su i monti, nell'aria pura, vivificante, con la vista estesa, aperta, varia! A mattino, quando il sole colora le alte vette, si cammina su per il pendio tappezzato d'erba tenera, di muschi verdi, variati da mille fiorellini; si attraversano boschi di carpini e di frassini, dai tronchi robusti e contorti; le betulle alzano i loro fusti svelti dalla corteccia d'un bianco d'argento, che luccica su il bruno della selva e con le chiome dalle foglie pendule tremolanti e susurranti al minimo soffio di brezza. Regina della selva, or qua or là, spande i nerboruti rami frondeggianti qualche gran quercia in mezzo ad un fitto di piccoli quercioli cedui.

Si passa più avanti; si sale attraversando prati in pendio, sparsi di grigi massi erratici, e si entra ne' boschi de' pini; larici ed abeti ergono diritti il fusto superbo, distendono larghi e spioventi i rami, come grandi braccia, e dolcemente agitano al vento l'ultima vetta!... Si cammina, e la mano si stende a cogliere mirtilli e fragole, che maturano abbondanti sotto i cespugli, e su per le siepi, more e lamponi silvestri, che ristorano l'arsura. Si cammina con fresca lena; l'occhio s'allieta della vista varia; le campanelle degli armenti al pascolo, accompagnano il passo. Si esce dal bosco e innanzi si stende il monte ormai fatto brullo; pendii di basse erbe variate appena di pochi ciuffi di rododendro; massi enormi

chiazzi di verde e di grigio dai muschi e dai licheni, e tutt'intorno dritte e scoscese scogliere, che si avvicinano, si toccano, chiudono la valle.

Giù dalle scogliere scendono rivoletti, nati da fresche polle sotterranee e da valloni, dove la neve dura perpetua; i rivoletti si adunano in un bacino e formano un laghetto d'acque limpide e diacce, contornato da margine erboso; le acque sboccano dal laghetto in ruscello, in cui altri rivoletti, a cento, a mille, si riversano, correndo giù dai fianchi de' monti, e tutti si confondono a diventare spumeggiante torrente nella valle, tranquillo fiume nel piano, per mettere foce nel lago.

Su nel fondo della valle, che solenne silenzio!... Là non arriva la voce del mondo; solo su in alto, a volo rotondo e lento, aleggia il falco con aspro, minaccioso strido. Là su nei monti è pace. Le misere cure, i pettegolezzi, le piccole ire, le vanità, che giù fra la gente del mondo, spesso angustiano, là su li dimentichi.

Solitudine, silenzio!... domina la natura, e in quella l'uomo si compenetra, come invisibile atoma del gran tutto.

In seno delle grandi città, in mezzo ai propri simili, nel tumultuoso avvicinarsi de' fatti, nell'eterna lotta per l'esistenza, la vanità, l'ambizione, la gloria, l'uomo si crede davvero il padrone del mondo, nato fatto per fruire d'ogni cosa creata, lui essere privilegiato, sovrano della terra.

Ma fate che questo essere così forte e fiero e pieno di sè stesso,

si ritrovi solo sopra una montagna dalle creste rocciose, inaccessibili, dalla costiera fasciata da una fatale cintura di ripidi ghiacciai, in mezzo a nevati, che solo sotto i solleoni d'agosto si possono sciogliere. Fate ch'egli si trovi come smarrito in mezzo alla bianchezza immacolata della neve, bianchezza immobile, folgorata dal sole, baciata dall'aria di un color roseo a trasparenze azzurrine, che si alza dalla terra.

Sopra lui è il cielo sconfinato; sotto, scorrendo gli occhi sul declivio della montagna, vere foreste dagli alberi giganteschi, torrenti, impetuosi, e monti al di là de' monti, e piane sterminate, il tutto così grandioso, che le vaste e popolose città, i borghi, i villaggi, gli tornano al pensiero rimpiccioliti a quei confronto, gli sembrano cose da nulla, una miseria. E l'uomo, l'uomo fiero e forte e pieno di sè stesso, gli pare un essere meschino e così piccolo da far compassione. Sente un compatimento indicibile per le passioni che agitano e sconvolgono l'umanità; l'ambizione gli pare una cosa impossibile, impossibile l'invidia, ridicolo l'orgoglio. La sua mente ed il suo cuore si elevano al di sopra d'ogni pensiero, pensa all'infinito, si commove e adora Iddio.

FINE.